

PIACENZA PRIMOGENITA
TRA FINE '800 E INIZIO '900:
LUIGI LUZZATI, GIOVANNI
RAINERI, BENITO MUSSOLINI

Studi raccolti
dal Comitato di Piacenza
dell'Istituto per la storia del Risorgimento
Convegno del 23 novembre 2019

In sovracopertina

La medaglia concessa a Piacenza per benemerenze patriottiche

PIACENZA PRIMOGENITA
TRA FINE '800 E INIZIO '900
LUIGI LUZZATTI
GIOVANNI RAINERI
BENITO MUSSOLINI

Studi raccolti
dal Comitato di Piacenza
dell'Istituto per la storia del Risorgimento
Convegno del 23 novembre 2019

La stampa di questo volume è stata resa possibile dalla liberalità della
BANCA DI PIACENZA

© BANCA DI PIACENZA

La riproduzione di parti del volume è consentita citando la fonte.

Questa pubblicazione raccoglie le relazioni di un Convegno organizzato dal Comitato di Piacenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento e svoltosi prima della pandemia, dovuta dal Virus Corona, che tanti lutti ha seminato nella nostra terra, ma lasciando peraltro fortunatamente intatta la compagine sociale della nostra organizzazione. Alle tante famiglie e ai tanti amici e parenti toccati negli affetti più cari il senso della nostra viva solidarietà, nel mentre ci inchiniamo riverenti alla memoria degli scomparsi.

La riunione alla quale questo libro fa riferimento (collazionato e stampato tardivamente, rispetto ai nostri consueti tempi, per la ragione sanitaria anzidetta) fu una riunione scientifica pluritematica, così come facciamo quando non vi siano - per il tradizionale nostro Convegno annuale - particolari eventi da ricordare o approfondire. Il periodo storico interessato da questi Atti va così dal 1848 al 1918: esattamente lo spazio temporale che la legge definisce per i nostri studi e, in ispecie, per la nostra sorveglianza ai Musei del Risorgimento. L'accuratezza e l'acribia seguono come da tradizione. E come da tradizione anche i nostri più vivi ringraziamenti alla Banca locale, che esattamente da 40 anni - nel 2022 ospita il nostro Convegno - pubblica, con grande liberalità, i nostri Atti, facendo così il nostro Comitato anche per questo distinguere in sede nazionale.

Ringraziamento al quale volentieri uniamo gli studiosi autori degli studi qua pubblicati ed i componenti tutti della nostra compagine sociale, distinta in sede nazionale per il loro impegno di studio.

*Corrado Sforza Fogliani
Presidente Comitato di Piacenza
Istituto per la storia del Risorgimento*

Augusto Bottioni

Antonio Calestani e la Società dei Reduci delle Patrie Battaglie di Fiorenzuola d'Arda

L'Associazione di Mutuo Soccorso degli operai di Fiorenzuola d'Arda si costituisce formalmente il 21 aprile 1862, nel corso di una assemblea di 122 artigiani ed operai. Lo storico Emilio Ottolenghi¹ racconta di un mitico incontro di Giuseppe Garibaldi con il maestro Paolo Migliavacca, uno dei fondatori della società e primo presidente. Il generale è pertanto ritenuto uno degli ispiratori e gli si attribuisce la presidenza onoraria, secondo la tradizione orale, fin dall'inizio (in realtà la nomina risulta posteriore²). Società di questo tipo sorgono in Italia fin dal 1844 ed hanno uno scopo solidaristico, il soccorso in caso di malattia, in caso di disoccupazione e di miseria patita dai soci e dai loro famigliari. Successivamente si affiancano a questi servizi anche le attività socio-culturali ed educative/formative. Tra i soci fondatori si trovano ovviamente numerosi reduci delle battaglie risorgimentali e, tra questi, volontari garibaldini, gli stessi che nel 1878 danno vita alla Società dei Reduci delle Patrie Battaglie di Fiorenzuola, con intenti di cameratismo e, almeno inizialmente,

Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie DI FIORENZUOLA D'ARDA					
Ricavato lordo della Fiera di beneficenza del 10 Ottobre u. s.					L. 785. 20
Id. Id. Id. del 17 Id.					> 925. 00
Introito del Veglione nel Teatro Comunale dato il 10 Ottobre detto					> 519. 20
Id. di una Serata di beneficenza data nel Teatro da fanciulle del Paese					> 52. 95
<i>Offerte in danaro</i>					> 557. 50
				Totale incasso	L. 2417. 85
Spesa complessiva					> 1759. 92
				Resta l'incasso netto di	L. 657. 95
Frutti delle somme depositate alla Banca Popolare Piacentina					> 2. 66
				Totale	L. 660. 59
La qual somma di L. 660, 59 venne dalla SOCIETÀ erogata a favore dell'Asilo Infantile con delibera del 30 Novembre u. s., e versata al Cassiere del Pio Istituto medesimo.					
<i>Fiorenzuola d'Arda, 2 Dicembre 1880.</i>					
IL CONSIGLIO DIRETTIVO					
Presidente CALESTANI ANTONIO.					
Consiglieri FERDINANDI GIOVANNI - BONGIORNI GIULIO - FERRE LUIGIO - BALABANI DOMENICO.					

Manifesto Reduci Patrie Battaglie di Fiorenzuola, anno 1880

di sussidiarietà, molto simili a quelli del mutuo soccorso. La nuova aggregazione viene infatti assimilata a questa tipologia di associazione e compare in tal modo negli annuari statistici del Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio. Gli ex soldati che la compongono, militari del Regio Esercito e volontari garibaldini che hanno partecipato alle tre guerre d'indipendenza, alla campagna di Roma del 1867 e alla spedizione in Francia del 1870, vivificano il sodalizio dei congedati, desiderosi di rivivere e celebrare il passato tramite commemorazioni ed eventi, ansiosi di ricordare personaggi e battaglie del Risorgimento.

Questa esigenza di fratellanza, lo spirito di corpo, il forte senso patriottico e di appartenenza, i valori dell'Indipendenza e dell'Unità d'Italia sono ad un tempo la motivazione ed il collante che spingono, tra gli altri, Antonio Calestani (anima della commissione provvisoria d'insediamento), Luciano Ferri, Telesforo Gavazzi, Giulio Bongiorno e Fiorenzo Remondini a proporre, nel gennaio del 1848, l'atto di costituzione ed il primo statuto del sodalizio. Durante una riunione pubblica, convocata per rendere l'ultimo tributo di riconoscenza al Re Galantuomo Vittorio Emanuele II, il Padre della Patria, morto il 9 gennaio, si annuncia la costituzione del sodalizio. Il 22 gennaio un primo elenco di soci viene compilato (gli associati sono 70 di cui sette sono veterani della prima guerra d'indipendenza). Il 12 maggio viene proposto il testo definitivo dello statuto che prende spunto da un analogo documento della Società Reduci di Milano. Tale regolamento è modificato, nel mese di agosto, per consentire l'iscrizione di alcuni congedati privi di documenti militari ufficiali. Si legge: "...*potrebbero essere ammessi quelli che, non avendo, perché smarriti, i documenti richiesti, si trovassero in grado di comprovare con legale testimonianza di aver fatto parte delle Patrie Battaglie*". L'atto costitutivo viene definitivamente siglato il 7 luglio 1878, da ventidue soci effettivi. Viene eletto il primo Consiglio direttivo che è così composto: Antonio Calestani (Presidente), Domenico Balzarini, Giulio Bongiorno, Giovanni Ferdinandi. Verso la fine dell'anno sono compilati il consuntivo del primo semestre di attività, il progetto di bilancio ed iniziative per l'anno seguente. Tra le voci in uscita figurano i primi sussidi elargiti a soci: incidono circa il 14% delle entrate. La previsione più rilevante per le spese del 1879 è l'acquisto della bandiera, che deve essere rigorosamente in seta.

Il 3 novembre 1878 un picchetto d'onore della Società, unitamente alla cittadinanza, fa la sua prima apparizione pubblica e porta il saluto e la deferenza, presso la stazione ferroviaria, al Re Umberto I ed alla consorte Regina Margherita, accompagnati dal Ministro Benedetto Cairoli, impegnati nel primo viaggio ufficiale attraverso la penisola.

Una lettera su carta intestata a stampa porta la data del febbraio 1879 ed è inviata all'Amministrazione Comunale per invito al banchetto sociale, previsto presso i "*locali della società*". Questa frase unitamente al fatto che nel bilancio è previsto un compenso per un "*portiere*", fa presupporre l'esistenza di una sede. Ho motivo di ritenere che questa fosse ubicata presso l'ex convento San Giovanni³. Inizia, purtroppo, anche una delle attività previste nello Statuto: la partecipazione con musica

e corone di fiori, alle esequie dei soci. La prima cerimonia funebre si tiene nel marzo: la filarmonica di Fiorenzuola diretta dal maestro Pietro Cesari suona gratuitamente marce militari e patriottiche. Lo farà anche in seguito in occasione delle cerimonie organizzate dalla Società.

Il consuntivo dell'anno seguente conferma l'acquisto della bandiera (ai confratelli di Milano si chiede, anche in questo caso, un suggerimento), di medaglie, brevetti e riconoscimenti ai soci. L'attività di sostegno incide, in questo periodo, solo per il 5% delle entrate. Queste ultime sono costituite esclusivamente dalle quote di iscrizione versate (a questo proposito figurano 3 categorie di soci: 49 hanno versato interamente, 13 parzialmente, 3 sono morosi). Viene avanzata la proposta di presidenza onoraria a Benedetto Cairoli, a cui ci si rivolge in questo modo: “...*Voi venerando patriota e glorioso avanzo delle lotte per l'indipendenza italiana*”.

Nel settembre fervono i preparativi per l'inaugurazione della bandiera. Vengono spediti gli inviti alle autorità civili e militari ed alle società consorelle, un po' in tutta Italia: "...*Figli dello stesso Paese, compagni d'arme sotto lo stesso vessillo, fanno vivo appello alla Società da V.S. presieduta, perché voglia condividere, con una rappresentanza, il tripudio di un giorno che riassume i più cari ricordi, il sospiro di tanti secoli e di tanti Eroi. Salute e Fratellanza*". In allegato con veste elegante a stampa il programma del 10 ottobre: ore 8,30 ricevimento alla Stazione Ferroviaria

degli intervenuti ed ammasso al casino di lettura. Sfilata per le vie della città; ore 11,30 inaugurazione della bandiera presso il Teatro; alle ore 15,00 banchetto (su prenotazione a lire 4,00 per commensale); ore 20,00 spettacolo. Il rientro delle delegazioni è previsto nel tardo pomeriggio in treno (esiste un accordo con la Società delle Ferrovie Meridionali per fissare un prezzo scontato del biglietto e soprattutto istituire una fermata straordinaria). Una giornata memorabile. La festa della bandiera e lo stendardo stesso incidono però, sul bilancio dell'anno, per il 50% delle entrate. Questo fatto, unitamente ai citati ritardi nei pagamenti delle quote sociali, costringe il direttivo a richiamare aspramente i ritardatari ed a coprire il disavanzo di 169 lire con un prestito di due soci benestanti e generosi: Antonio Regè e Giovanni Orlandi. Il presidente fa presente la sua insoddisfazione e preoccupazione perché, la società *"...non può trascurare i bisogni di quei soci, che in circostanze d'infortunio ad essa dovessero ricorrere"*. Lancia un accorato appello: *"La puntualità dei pagamenti porta con sé l'adempimento non solo di un dovere ma di un cardine degli scopi fondamentali del sodalizio, che è quello del vicendevole soccorso, scopo al quale devono essere rivolte tutte le nostre forze, formando esso il nodo indissolubile del sodalizio stesso. Compagni, fummo un dì soldati per la Patria, siamo ora pel dovere verso l'istituzione da noi fondata, verso noi stessi. Alla vigoria del braccio, che seppe impugnare le armi contro lo straniero, s'unisca ora il palpito del cuore pel beneficio, e sia sempre vivo tra noi e ardente il voto del bene, dell'amore, della fratellanza"*. La nota è controfirmata da tutto il consiglio: Orlandi, Balzarini, Ferri, Pasquale Prati.

Il 26 gennaio 1882 la Giunta Comunale, della quale fa parte lo stesso Antonio Caletani⁴, si impegna, a fronte di una richiesta esplicita dei Reduci, a organizzare un evento pubblico nel corso del quale posizionare una corona di fiori⁵ in memoria dei Caduti nei campi di battaglia alla *"lapide eretta in onore di detti Prodi"*. L'attività di rappresentanza del sodalizio consiste anche nel ricambiare, sostanzialmente a spese di ciascun partecipante, la visita alle Società consorelle in occasione di eventi significativi. Vengono ricordate con orgoglio, la presenza all'Inaugurazione del monumento ai Caduti nella battaglia di Montebello (con 10 soci); all'inaugurazione della bandiera dei Reduci di Cremona (con 32 soci e, al seguito, la banda cittadina formata da ben 25 suonatori). I soci partecipano anche alla festa in occasione del decennale, il 6 agosto, della fondazione della Società Operaia di Fiorenzuola. Il banchetto, il cui costo è di lire 2,50 (più economico di quello dei Reduci: 4 lire) si tiene presso il refettorio dell'ex convento di San Giovanni ed è seguito da fuochi d'artificio. Il presidente invia un amichevole e non formale invito a Caletani: *"...pregandola caldamente di prendere parte alla festa ben contento di stringere e rassodare maggiormente i vincoli d'amorosa fratellanza coll'associazione che ha comune sia i mezzi sia il nobilissimo scopo"*.

Il cuore degli italiani è però turbato dalla morte dell'eroe dei due mondi, uno dei personaggi più amati della nostra storia. Il 2 giugno 1882, alle 8,50, a Caprera, spira Giuseppe Garibaldi. Emilio Ottolenghi scrive, interpretando il fremito che scuote la

Nazione: *“...un urlo di dolore rispondeva all’annuncio di quella morte...Chi scrive ricorda il dolore vero, sincero della popolazione fiorenzuolana...Chi aveva seguito Garibaldi sui campi di battaglia, chi lo aveva visto bello come il Nazzareno, chi conosceva le imprese da lui compiute, l’opera sua grande, sublime, non poteva commuoversi ora che egli si piegava al fato supremo!...Quella funebre festa di popolo... non fu mai più superata ...perché nessun uomo come Garibaldi aveva parlato alla mente ed al cuore del popolo stesso!”*⁶. Tra i primi a dare la ferale notizia alla popolazione sono la Società Operaia ed i Reduci. La città si ferma come inebetita, ma subito si forma, spontaneamente, un lunghissimo corteo con in testa la Società Filarmonica che suona *“con lugubre nota, gli inni del Risorgimento”*. Il 23 luglio la via principale del paese, la via Emilia, detta anche Strà Dritta, viene dedicata al generale. Tra i relatori dell’inaugurazione troviamo Calestani, l’Avv. Cipelli, Cesare Fulgonio per i Garibaldini, Fulvio Dodi per gli operai, Tobia Foà per l’Università Israelitica. Una settimana dopo i Reduci, unitamente al Comune, organizzano una solenne commemorazione presso il Teatro Municipale. Nell’occasione viene avanzata la proposta di indire un concorso per realizzare *“un ricordo marmoreo”* dell’Eroe. Aderiscono immediatamente la Società Operaia e la Società Filarmonica. Il Comitato promotore del monumento si costituisce il 4 ottobre 1882. Nello stesso mese sulla scorta delle indicazioni approvate e recepite nel corso dell’Assemblea delle Società di Mutuo Soccorso tenuta a Bologna, si discute di riforma elettorale. Mentre si formano gli elenchi dei richiedenti l’inserimento nelle liste elettorali viene stilato un manifesto congiunto delle due associazioni che fanno riferimento alla sinistra storica di Felice Cavallotti⁷ e di Agostino Bertani. Si rivendica il contributo per l’ottenimento della riforma e si invitano soci e concittadini a farsi parte attiva. Si sollecita l’iscrizione nelle liste, si forniscono informazioni utili all’esercizio effettivo di questo diritto. I consigli riuniti si augurarono che *“...le nuove elezioni abbiano ad avere un carattere eminentemente liberale, il cui risultato sia in armonia a quello spirito di progresso che animava già in massima parte la XIV legislatura... Garanzia di progresso, d’ordine e di moralità”*.

Il 12 dicembre gran parte dei soci si reca in pellegrinaggio alla tomba di Vittorio Emanuele II, unitamente al Sottocomitato dei Veterani della Guerra 1848-1849 di Piacenza, organizzatori del viaggio. Qualche tempo dopo i soci si recano a Capua per ricordare i volontari garibaldini del 1860 e soprattutto il valoroso giovane garibaldino fiorenzuolano Riccardo Botti, perito eroicamente nella battaglia del Volturmo e sepolto nel locale cimitero.

Per tutto il primo semestre del 1883 fervono i preparativi per l’inaugurazione della lapide con busto in onore di Garibaldi. Con l’Amministrazione Comunale si concorda di porre la scultura a lato della porta d’ingresso principale del Municipio. L’artista cremonese Silvio Monti è incaricato del lavoro. Sfruttando l’occasione il neonato Circolo Operaio Progressista chiede di poter partecipare inaugurando la propria bandiera. Come al solito il generoso direttore della Società Filarmonica offre i servizi musicali gratuitamente. Il 6 agosto vengono diramati gli inviti. Relatore



Timbro della Società Reduci Patrie Battaglie di Fiorenzuola, 1879

principale è Felice Cavallotti mentre padrini della bandiera della Società Progressista sono Antonio Maffi⁸ e Dioscoride Vitali⁹. Il 23 settembre il tanto atteso evento dello scoprimento della lapide del grande Padre della Patria, è realtà. L'epigrafe recita: *"Giuseppe Garibaldi/del lampo della tua spada/stupirono due mondi/la tua parola d'amore/l'ascoltano i secoli/A Te/i reduci ed il popolo/di Fiorenzuola/nel primo anniversario/del giorno/che le ceneri all'urna/il nome all'eternità/consegna-va/II giugno MDCCCLXXXIII"*. Alla celebrazione partecipano migliaia di persone, i gagliardetti e le bandiere di numerose Società di Reduci e Operaie. Al banchetto, organizzato al Teatro Municipale, prendono parte più di 300 persone. Dopo un breve intervento di Camillo Tassi, nella sera, i convenuti si godono i fuochi d'artificio. Viene stampato anche un giornale dalla Tipografia del Progresso di Piacenza, dal titolo *"23 settembre"*, con allegata una pregevole incisione rappresentante il monumento. Anche per questa occasione le Strade Ferrate dell'Alta Italia, tramite il Capo Stazione, concedono la fermata straordinaria di un treno e tariffe agevolate. Nel novembre la Società Garibaldi Reduci Patrie Battaglie di Piacenza, rivolgendosi ai soci delle consorelle con l'appellativo di *"Fratello d'Arme"*, avanza la proposta di realizzare, a Piacenza, un monumento ed avello comune che *"...possa valere a raccogliere le care reliquie all'ombra del fraterno cipresso, e fra i silenzi misteriosi dei sepolcri la posteriorità oda quel fremito d'amor di Patria, che ebbe suo eco a*

San Martino ed a Varese, a Marsala ed a Mentone". Nel febbraio 1885 sempre la Società Garibaldi di Piacenza si fa portavoce di una interessante proposta della Società R.P.B. di Monticelli: si propone nella sostanza di istituire una cassa comune, a livello provinciale, delle società di Mutuo soccorso tra operai e reduci. L'idea risulta subito di difficile attuazione, anche per le peculiari e diverse caratteristiche delle Associazioni. Si nomina una commissione di studio, incaricata di riferire al Congresso imminente. Non se ne farà nulla.

Nel 1884 la Società deve far fronte agli impegni finanziari degli anni precedenti e quindi l'attività diminuisce sensibilmente. Nel 1885 contribuisce alla realizzazione del giornale organo nazionale della Federazione Reduci, che viene stampato con il titolo "*L'Eco dei Reduci*". Nel 1885 s'inaugura l'usanza (e così nei tre anni successivi) di inviare un telegramma di auguri al Re Umberto I, il 14 marzo, in occasione del compleanno: "*Società Reduci P.B. Fiorenzuolarda, memore vostro amore Italia, invia, occasione compleanno, sinceri auguri. Firmato Presidente Calestani*". Al telegramma viene data puntuale risposta di gradimento dalla Segreteria particolare della Real Casa.

Il 3 giugno del 1886 si ripropone la cerimonia di commemorazione di Garibaldi con tanto di banchetto, musiche patriottiche e comizio di Camillo Tassi. Nello stesso anno il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, dipartimento generale della statistica, promuove una indagine conoscitiva sulle società di mutuo soccorso. Dal questionario si può comprendere che la società è entrata in crisi: i soci contribuenti risultano 41 (nel 1884 erano 51 ed alla fondazione quasi 70. Nel 1883 risultano espulsi 28 soci per morosità). Solo due soci risultano sostenuti da contributi modesti. Mensilmente devono essere versati 50 centesimi, mentre la tassa di ammissione è di lire 2. Non sono previste pensioni di vecchiaia, contributi per spese funerarie, di infortunio, per vedove ed orfani, per inabilità, per malattia, disoccupazione o borse di studio. Unica provvidenza, la possibilità di riconoscere modesti prestiti e di intervenire in caso di bisogno, con un sussidio temporaneo. Come scopo principale viene ribadito quindi "*...quello di tener sempre vivo il ricordo dei fatti compiuti ed il sentimento del proprio dovere verso la Patria*".

Sicuramente l'attività del sodalizio prosegue con fortune alterne anche se le carte rinvenute non testimoniano particolari avvenimenti fino al 1907. In quell'anno il Ministero della guerra stabilisce di erogare un assegno vitalizio a veterani e volontari garibaldini privi di mezzi di sussistenza. Il 16 giugno 1907 la Prefettura scrive ai Reduci di Fiorenzuola informandoli sulle modalità per l'ottenimento di eventuali sussidi. Questi verranno stabiliti, caso per caso, da una apposita commissione per la distribuzione dei fondi stanziati per l'assistenza ai superstiti. Uno dei veterani, Cesare Fulgonio, scrive a Calestani per avere informazioni. Il quotidiano *Libertà* nel 1914 dà notizia del proposito di alcuni fiorenzuolani di unirsi ai volontari garibaldini andati a combattere nelle Argonne a fianco dei Francesi. I nuovi volontari in camicia rossa, secondo l'articolo sono capitanati "*...da un egregio, ben noto degnamente stimato ed amato, il quale, sebbene abbia già il crine tra le nevi, è svelto,*



*Lapide posta - in via Garibaldi a Fiorenzuola, dedicata a Garibaldi per iniziativa della Società
Reduci Patrie Battaglie - inaugurata il 23 settembre 1883*

pieno di vita, di animo e diede già non dubbie prove di coraggio e valore”. Si tratta quasi sicuramente di Antonio Calestani.

L'intraprendente e generoso Calestani nel 1880 è anche vicepresidente della società del Mutuo soccorso e ne diviene Presidente nel 1881. Verso la fine degli anni ottanta è assessore nella giunta guidata dal sindaco Luigi Verani. Il 25 luglio 1899 viene eletto sindaco di Fiorenzuola (viene rieletto il 1° settembre 1902). È tra i rifondatori della Società di Tiro a segno Nazionale e risulta in contatto con molte delle maggio-

ri personalità risorgimentali. Fedele agli ideali patriottici fa realizzare la lapide in ricordo dei fatti del febbraio 1831, quando sventolò per la prima volta il Tricolore nella città sull'Arda. In occasione della morte di Cavallotti è tra coloro che tengono una solenne commemorazione nel Teatro. È suo il compito, come primo cittadino, di ricordare la figura del Re buono, Umberto I, vittima di Gaetano Bresci: *"...il lutto generale, l'indignazione unanime per l'efferato delitto, sono segni eloquenti dell'amore e della fiducia che il popolo italiano nutriva per il valoroso e Magnanimo Suo Re"*¹⁰. Anche in questo caso viene scoperta una lapide eseguita dal marmista fiorenzuolano Carlo Zucchi su disegno dell'Arch. Manfredo Manfredi ed epigrafe di Giuseppe Nasalli Rocca.

Ma chi era Antonio Calestani prima di diventare presidente dei Reduci. Il 24 giugno 1866, nel corso della sfortunata battaglia di Custoza, lo troviamo giovane sottotenente del 52° fanteria, Brigata Alpi. Sul monte Torre viene ferito gravemente alle gambe da una granata austriaca, ma, impugnando la sciabola, continua a guidare i suoi soldati. Condotta, il giorno seguente, prigioniero, alla stazione ferroviaria di Somma Campagna, subisce l'amputazione della gamba destra. Alla fine di agosto, rilasciato a seguito di uno scambio di prigionieri, giunge a Fiorenzuola *"...accolto da una folla commossa dinanzi a quel giovane, al quale la granata austriaca spezzava la primavera della vita, ma non il cuore che ebbe sempre palpiti per l'Italia nostra, la cui poesia dolorosa ed eroica egli ricordò per tanti anni con la mutilata persona"*¹¹. Viene insignito della medaglia commemorativa della III guerra d'indipendenza.

Muore nel 1929 ed è sepolto a Fiorenzuola nella tomba di famiglia.

Note

¹ Monografia manoscritta risalente al 1905 esistente presso l'Archivio dell'Associazione e citata da Ettore Carrà in *"La Società di Mutuo soccorso tra gli operai di Fiorenzuola d'Arda"*, La Tribuna: Piacenza, 1968.

² Nel 1872 secondo una testimonianza orale, riconfermata formalmente il 27 aprile 1884.

³ Scambio di corrispondenza tra l'Amministrazione Comunale e La Società.

⁴ Presenti anche Giacomo Calestani, Fiorenzo Meneghelli, Paolo Verani.

⁵ Donata dai Reduci stessi.

⁶ In *"Fiorenzuola e dintorni"*, Pennaroli: Fiorenzuola, 1903.

⁷ Scrittore e uomo politico (Milano 1842 - Roma 1898). Volontario in tutte le spedizioni garibaldine e nella terza guerra d'indipendenza. Rivelo eccellenti qualità di giornalista e di polemista. Fu deputato e capo dell'estrema sinistra. All'epoca fu considerato erede politico di Mazzini e Garibaldi. Idealista appassionato, combatté molte battaglie per la giustizia sociale e una società autenticamente libera, oltre che

contro la corruzione e il colonialismo della classe dirigente crispina. La veemenza delle sue critiche, lo portò a numerosi duelli. Perì a seguito delle gravi ferite riportate in uno di questi scontri.

⁸ Uomo politico e d'azione, radicale su posizioni anarco-libertarie, tipografo e primo operaio eletto alla Camera dei Deputati. Massone, è tra i fondatori del movimento cooperativo italiano nonché ispiratore di numerose società di mutuo soccorso.

⁹ Chimico farmaceutico e tossicologo, nato a Cortemaggiore nel 1832, morto nel 1917. Volontario garibaldino, fu farmacista dell'ospedale di Piacenza.

¹⁰ Manifesto del 30 luglio 1900, dalla residenza Municipale.

¹¹ Emilio Ottolenghi, Fiorenzuola e dintorni, pag. 305.

I documenti sono stati consultati presso l'Archivio storico del Comune di Fiorenzuola d'Arda.

Paolo Brega

Una intitolazione piacentina al fautore delle Banche Popolari: la Cooperativa “Luigi Luzzatti” in Bosco Tosca di Castel San Giovanni

C'è una peculiarità piacentina nel celebrare i meriti, diffusamente riconosciuti, di Luigi Luzzatti.

Furono infatti dieci braccianti di Bosco Tosca, la frazione rivierasca di Castel San Giovanni, ad intitolare una cooperativa di lavoro all'illustre professore veneziano¹. Un'intitolazione resa ufficiale il 2 novembre 1909, quando Luzzatti era all'apice della carriera politica, in procinto di diventare Ministro dell'Agricoltura nel Governo di Sidney Sonnino e di assumere egli stesso la Presidenza del Consiglio nel marzo 1910².

La dedicazione della cooperativa di Bosco Tosca si configurava in particolare come un atto di omaggio all'impegno educativo, operativo e legislativo di Luzzatti a favore della cooperazione, profuso da ormai 45 anni.

Risalivano infatti al 1864 le dodici lezioni serali promosse dall'Associazione generale operaia di mutuo soccorso milanese e tenute dal ventitreenne Luigi Luzzatti sul credito popolare, l'assicurazione, la cooperazione e la mutualità seguite negli anni successivi dall'opera straordinaria di promozione delle banche popolari e dall'azione in Parlamento a favore della legislazione sociale e cooperativa.

Nell'età giolittiana, Luzzatti riusciva ad aggregare insperabili consensi trasversali intorno ad un disegno di sviluppo della cooperazione generatore di concordia sociale, funzionale a limitare gli scioperi ed a tenere i lavoratori lontani dalle spinte rivoluzionarie.

Proprio nell'estate del 1909 era riuscito a far approvare la legge sui consorzi di produzione e lavoro, salutata come una pietra miliare nella legislazione cooperativa italiana³.

Nel piacentino, terra di un illustre sostenitore delle tesi luzzattiane come il deputato Giovanni Raineri⁴, si registrava intorno al 1909 una stagione positiva per la cooperazione.

Erano ormai accantonati i propositi del sindacalista rivoluzionario Pulvio Zocchi per una “cooperativa unica” a supporto delle lotte anticapitaliste e si delineava il rilancio di forme libere e concrete di autogestione del lavoro, dei consumi e dell'associazionismo agrario.

Ai cambiamenti di tendenza nella Camera del Lavoro si univa l'attività di Azio Cerlini, propagandista della Società Umanitaria volta alla rinascita della Federazione provinciale fra le cooperative⁵.

Anche a Castel San Giovanni e nella bassa Val Tidone, duramente segnate dalle agitazioni agrarie del 1907, si avvertiva un clima di minore conflittualità e più fa-

vorevole alla mutua coesione con la nascita nel volgere di pochi mesi della Cantina Sociale Val Tidone e della Cooperativa fra muratori e affini alle arti edilizie⁶.

La Cooperativa “Luigi Luzzatti” prendeva corpo nel territorio parrocchiale di Pievetta, comprendente due nuclei anticamente denominati “Boscone Tosca” e “Boscone Albanesi” (dai cognomi largamente maggioritari degli abitanti) racchiusi fra Castel San Giovanni e Pieve Porto Morone⁷.

Due comunità dalle presunte origini balcaniche insediate da qualche secolo sulla riva del fiume Po, nella zona rivierasca di Castel San Giovanni e caratterizzate da consuetudini di vita particolari⁸.

Refrattari ai lavori agricoli in genere, i boscaroli erano propensi ai mestieri più liberi, legati alla vicinanza del fiume come conduttori di molini natanti, barcaioi, pescatori, renaioli, carrettieri trafficanti di legnami, fabbricanti di zoccoli⁹.

Il loro insediamento era collocato in una posizione strategica al confine di tre stati (Ducato di Parma e Piacenza, Lombardia, Regno Sardo) con relativi presidi doganali ed attracchi per i traghetti, e dove ai trasporti regolari si sovrapponevano i contrabbandi, fonte di reddito non trascurabile per le popolazioni rivierasche¹⁰.

Rimasti a lungo in volontario isolamento rispetto al capoluogo comunale, acquisivano una funzione importante nel protagonismo risorgimentale castellano con la gestione dei passaggi clandestini di cospiratori e patrioti nel tratto fluviale fra i tre Stati.

Un’attività questa che consentiva di contattare figure significative del patriottismo con conseguenti aperture di nuovi orizzonti e di nuove relazioni.

Con l’Unità nazionale ed il superamento delle frontiere preunitarie i boscaroli diventavano i conduttori pressoché unici del punto di transito e dopo la costruzione del ponte di chiatte (1877) trovavano nuovi spazi professionali nella gestione del ponte e negli impieghi daziari¹¹.

Il potenziamento degli argini fluviali di fine Ottocento presentava opportunità occupazionali per la manodopera bracciantile di Bosco Tosca, pur riluttante a collocarsi alle dipendenze degli appaltatori dei lavori.

I contatti dei braccianti boscaroli con i mazziniani della Società operaia di mutuo soccorso castellana¹² e le esperienze di autogestione dei lavori bracciantili di arginatura realizzate a Calendasco e Santimento per iniziativa di Angiolo Cabrini¹³ favorivano la nascita della cooperativa Risorgimento con sede a Pievetta.

Una cooperativa questa che riusciva solo parzialmente ad inserirsi nei lavori lungo il fiume, ma rappresentava una esperienza di unione comunitaria per far fronte alle miserie del tempo con l’assunzione di alcuni lavori comunali, l’assistenza ai soci, la divisione dei guadagni e la gestione di un ingrosso di generi alimentari¹⁴.

La sua crisi dopo l’inizio del Novecento coincideva con l’affermazione di un nuovo soggetto di riferimento per le due comunità quale la Lega contadina, inserita nella rete organizzativa della Camera del Lavoro e contigua al movimento socialista.

La Cooperativa Luigi Luzzatti nasceva nell’ambito della Lega contadina e delle sue controverse vicende nella realtà peculiare di Bosco Tosca.

A differenza delle altre cinque consorelle operanti nel territorio comunale, la Lega di Bosco Tosca appariva poco interessata alle vicende sindacali prettamente agricole, ma manteneva la denominazione “contadina” per senso di appartenenza al movimento di categoria camerale al quale partecipava attivamente¹⁵.

Fra le iniziative delle leghe contadine frazionali figurava in quegli anni la promozione di cooperative agricole costituite in tempi diversi nelle frazioni di Ganaghello e Fontana Pradosa¹⁶.

A Bosco Tosca si mescolava quindi la sollecitazione interfrazionale a costituire una cooperativa con finalità agricole con l’aspirazione locale alla cooperativa per i lavori di arginatura.

Da queste spinte diverse prendeva forma nel febbraio 1909 la Cooperativa fra lavoratori contadini e braccianti denominata “Virtù” (con sede a Bosco Tosca) che si proponeva in linea principale *“l’assunzione di lavori di sterro, arginatura e bonifiche” ed in linea subordinata “l’acquisto e l’affitto di terreni, la mutualità e l’istituzione di una cassa agricola, la vendita di derrate agrarie”*¹⁷.

Proprio per questi suoi caratteri misti, la cooperativa “Virtù” era oggetto di rilievi da parte della Prefettura di Piacenza che ne metteva in discussione lo statuto¹⁸.

Le osservazioni prefettizie arrivavano pochi giorni dopo l’entrata in vigore della legge sui consorzi, che offriva nuove opportunità alle sole cooperative di produzione e lavoro.

Una novità che induceva i operatori boscaroli a lasciar cadere la ragione sociale di “Virtù” per costituire una cooperativa di lavoro fra braccianti con gli scopi esclusivi *“di sterro, arginature, bonifiche e simili”*¹⁹.

La decisione di abbandonare l’orientamento interfrazionale delle cooperative agricole provocava dissensi con gli ambienti delle leghe contadine proprio mentre era in corso la riunificazione fra riformisti e rivoluzionari nella Camera del Lavoro piacentina, alla quale i rappresentanti della Lega di Bosco Tosca decidevano di non partecipare²⁰.

Solo dopo la ricostituzione della Federazione provinciale fra le cooperative, rinnovata nelle funzioni e negli obiettivi, la “Luigi Luzzatti” vi aderiva ed i braccianti di Bosco Tosca rientravano nel circuito della Camera del Lavoro piacentina²¹.

L’idea di intitolare la cooperativa di lavoro a Luigi Luzzatti maturava nel quadro delle relazioni boscarole con dirigenti del movimento cooperativo e della Società Umanitaria legati al piacentino e al basso pavese, quali Azio Cerlini, Emilio Canevari di Pieve Porto Morone ed in particolare Carlo Romussi, deputato radicale del collegio di Corteolona e già segretario della Lega Nazionale Cooperative²².

Costoro erano ben consapevoli del ruolo svolto da Luzzatti a favore della legge sui consorzi per superare le resistenze degli appaltatori privati e per dotare il movimento di organismi robusti con mezzi finanziari e tecnici adeguati senza snaturare i caratteri peculiari ed i legami con il territorio delle singole cooperative²³.

È in tale contesto che era maturata l’idea, condivisa dai operatori boscaroli, di intitolare la Cooperativa di lavoro fra braccianti in Bosco Tosca a Luigi Luzzatti.

Sotto questo illustre antroponimo prendeva forma un'esperienza cooperativa destinata a durare nel tempo, pur attraverso gli inevitabili cambiamenti resi necessari dal succedersi dei regimi nel XX° secolo.

Già dai primi anni di attività e con la nascita dei consorzi cooperativi di produzione e lavoro a Piacenza e Pavia, la "Luigi Luzzatti" di Bosco Tosca riusciva a darsi un assetto stabile sotto la guida del presidente Anselmo Mucchi e del giovane direttore Francesco Tosca, futuro sindaco di Castel San Giovanni e assessore provinciale²⁴.

Dopo la devastazione della sede ad opera degli squadristi nel 1921²⁵ ed il forzato esilio antifascista di Francesco Tosca, la Cooperativa di lavoro fra braccianti "Luigi Luzzatti" era ridotta ai minimi termini e conduceva un'esistenza stentata fino all'estate del 1925, quando era messa in liquidazione²⁶.

I braccianti di Bosco Tosca avrebbero continuato la loro esperienza di autogestione del lavoro in una nuova società ispirata ai dettami dell'Ente Nazionale Fascista della Cooperazione²⁷ con una metamorfosi che comportava, fra l'altro, di sacrificare l'intitolazione a Luigi Luzzatti.

Qualche anno dopo risultava infatti operante un nuovo sodalizio denominato semplicemente: "Cooperativa di lavoro fra muratori e braccianti in Bosco Tosca"²⁸.

Dopo la Liberazione la società bracciantile boscarola poteva ritornare allo spirito originario, ma ormai i presupposti della intitolazione a Luigi Luzzatti apparivano del tutto dimenticati e nel novembre 1945 era rifondata come Cooperativa "La Proletaria", destinata a restare in funzione ancora un trentennio fino al definitivo scioglimento avvenuto nel gennaio del 1976²⁹.

Quella della cooperativa di Bosco Tosca era fra le poche intitolazioni a Luzzatti vivente insieme alla Società di mutuo soccorso dei quartieri romani di Porta Metronia e Ferratella³⁰.

Quindi dopo la sua scomparsa seguivano le dediche di toponimi stradali in varie città, di un intero quartiere di edilizia popolare a Napoli, di istituti scolastici, in particolare nel "suo" Veneto a Valdagno e Treviso e di altre istituzioni legate alle banche popolari.

Solo nel 1968 era dedicato al professore veneziano *l'Istituto superiore di studi del lavoro e della cooperazione*, un ente derivato dall'*Università della cooperazione e della mutualità agraria* fondata dallo stesso Luzzatti nel 1915, Istituto che poi fu lasciato declinare nel progressivo disimpegno delle centrali cooperative alle quali era affidato³¹.

Aldilà delle intitolazioni al suo nome, Luigi Luzzatti è rimasto universalmente stimato nei diversi campi in cui ha operato.

Commemorando la sua scomparsa nell'aula di Palazzo Madama il 30 marzo 1927 il presidente del Senato Tommaso Tittoni lo ricordava con queste parole: "... geniale nelle costruzioni del pensiero come nelle realizzazioni pratiche, maestro sommo del giure, economista profondo e finanziere illuminato, sociologo di grande valore, statista insigne, letterato e pubblicista, filosofo e filantropo, egli è di quei pochi che con la eccellenza magnifica delle loro doti fanno luce alle genti e alla stirpe imprimono i segni della grandezza"³².

In un ricordo più recente, Giovanni Spadolini lo definiva come: *“l’animatore più generoso e instancabile del movimento cooperativo, uno dei grandi ideatori e propugnatori di quella legislazione sociale che arriverà a piena maturazione solo con l’età giolittiana. Riuscì ad acquistare una popolarità e una fama che non conobbero confini di classe”*³³.

Solo raramente si sarebbero registrate eccezioni al coro unanime dei consensi verso la sua persona, se si esclude la graffiante satira del settimanale *L’Asino* che non risparmiava i governanti in genere e che lo indicava con lo pseudonimo di “Gigione”³⁴. Paradossalmente fu proprio una istituzione dell’ebraismo a muovere una critica severa a Luzzatti, unico capo del governo italiano di radici giudaiche.

Luzzatti nel 1921 inviava un messaggio agli ebrei di Palestina con uno speciale saluto ai cooperatori agricoli dei nascenti *kibbuzim* nel quale auspicava *“la tolleranza tra fedi diverse e la fraternità universale”*.

Un’affermazione di pace, in apparenza solo apprezzabile, che avrebbe però suscitato una piccata replica del Consiglio Nazionale degli ebrei di Palestina con queste parole: *“Luzzatti vive a Roma, molto lontano da Gerusalemme e si dimostra poco informato, ma il vecchio popolo ebreo non può tollerare l’idea d’esser proprio lui ad avere bisogno di questo elementare ammonimento morale”*³⁵.

Le ataviche difficoltà di comprensione fra sensibilità di fede e ragionare politico non avrebbero risparmiato neppure un grande fautore delle libertà religiose come Luigi Luzzatti.

Note

¹ Archivio Comunale di Castel San Giovanni, Atto costitutivo e statuto della Cooperativa “Luigi Luzzatti” (busta atti notarili fuori repertorio -1901-1972). I dieci soci fondatori erano: Tosca Edoardo fu Giuseppe, Tosca Angelo di Paolo, Tosca Emilio di Giovanni, Tosca Giovanni di Ernesto, Tosca Luigi fu Antonio, Tosca Agostino di Giovanni, Tosca Luigi fu Giovanni, Mucchi Anselmo di padre ignoto e della Mucchi Maria, Ubertoni Uberto di ignoti, Pontili Pietro di ignoti. Tutti i sette soci con il cognome Tosca erano nati nel Comune di Castel San Giovanni mentre Mucchi Anselmo e Pontili Pietro erano nati a Milano e Ubertoni Uberto era nato a Borghetto Lodigiano.

² Pecorari Paolo, Ballini Pierluigi *Luigi Luzzatti* in Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem, vol. 16 (2006).

³ Basevi Alberto, *Luigi Luzzatti cooperatore*, estratto da “La rivista della cooperazione” anno 1952 n. 3, pp. 20-43.

⁴ Fabbri Fabio, *L’Italia cooperativa, Centocinquant’anni di storia e memoria (1861-2011)*. Roma 2011, p. 110 e *La figura di Giovanni Raineri a settant’anni dalla morte*; Studi raccolti dal Comitato di Piacenza dell’Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Piacenza 2014.

⁵ Fontana Severina, *Lavoro democrazia progresso – Storia della cooperazione a Piacenza fra Otto e Novecento*, Piacenza 2004, pp. 135-167.

⁶ Camera di Commercio ed Arti di Piacenza, *Relazione sull'andamento dell'Agricoltura, Industria e Commercio nella Provincia di Piacenza*, anno 2, vol. 2, Piacenza 1909, pp. 16-29.

⁷ Nelle consuetudini successive il Boscone Albanesi è stato compreso nell'abitato di Pievevitta, mentre il Boscone Tosca, che aveva fatto parte della parrocchia di Pieve Porto Morone è diventato Bosco Tosca compreso anch'esso nel comune di Castel San Giovanni (Poli Valeria, *Castel San Giovanni – storia, territorio, architettura*, Piacenza 2017, pp. 53-62 e Cerri Terzo, *Pieve Porto Morone e il suo vicariato ecclesiastico*, Pavia 1927, p. 8).

⁸ Artocchini Carmen, *Sul presunto insediamento albanese a Bosco Tosca e Pievevitta in provincia di Piacenza*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, quarta serie, vol. XLII, anno 1990, Parma 1991, pp. 151-159.

⁹ *Gli albanesi nel piacentino* (da lettere di Luigi Pugnetti) in Bollettino Storico Piacentino, anno XLVII, gennaio-giugno 1952, pp. 29-33.

¹⁰ Braghieri Filippo, Brega Paolo, Forteleoni Giacomo, *Guardia di Finanza e Val Tidone*, Piacenza 2013, pp. 6-7 e 24-25.

¹¹ *Gli albanesi nel piacentino*, op. cit.

¹² Il repubblicano Giuseppe Salvini, presidente della Società Operaia di Castel San Giovanni, sarà per qualche tempo presidente della Cooperativa “Risorgimento” (*Annuario della Provincia di Piacenza*, anno 1899).

¹³ Ercoli Giacomo, *Il movimento contadino a Piacenza dalle origini al 1902*, Tesi di laurea, Università degli studi di Pavia, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1988-1989, pp. 49-60; per le cooperative di Calendasco e Santimento si veda R. Prefettura *Supplementi al Foglio periodico Annunzi Legali* 20 gennaio 1892 e 13 febbraio 1892. Sull'opera di Angiolo Cabrini nel piacentino si veda: *La prima Borsa del Lavoro italiana*, Atti del convegno (15 dicembre 1991), Comitato di Piacenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Piacenza 1992.

¹⁴ R. Prefettura di Piacenza, *Supplementi al Foglio periodico Annunzi Legali*, 13 maggio 1896; *La Montagna* 5-6 marzo 1898 e Gino Trespioli, *Castel San Giovanni: condizioni economiche, amministrative e morali del Comune*, Piacenza 1898, p. (ora in *Il governo ombra di Gino Trespioli*, a cura di P. Brega, Piacenza 2009).

¹⁵ *Piacenza Nuova* 20 luglio 1901 e *Voce Proletaria* 20 luglio 1907.

¹⁶ *Voce Proletaria* 20 ottobre 1906 e *Annuario della Provincia di Piacenza*, anno 1916, alla voce Castel San Giovanni.

¹⁷ R. Prefettura di Piacenza, *Foglio Annunzi Legali*, 8 maggio 1909.

¹⁸ Archivio Comunale di Castel San Giovanni, Documenti relativi alla Cooperativa “Virtù” (categoria 11, busta 322).

¹⁹ R. Prefettura di Piacenza, *Foglio degli Annunzi Legali*, 22 dicembre 1909, n. 51; Il primo consiglio di amministrazione della Cooperativa “Luigi Luzzatti” è formato da: Mucchi Anselmo presidente, Tosca Edoardo, Ubertoni Uberto, Tosca Agostino e Tosca Emilio consiglieri, Pontili Pietro, Tosca Domenico di Francesco, Albanesi Giovanni di Celso sindaci effettivi, Stragliati Carlo fu Antonio e Grisanti Alessandro fu Pietro sindaci supplenti.

²⁰ *Voce Proletaria* 4 settembre 1909.

²¹ *Voce Proletaria* 9 aprile 1910.

²² Andreucci Franco, Detti Tommaso, *Il movimento operaio italiano, dizionario biografico*, Vol. 1, alla voce Emilio Canevari e Fabbri Fabio op. cit. p. 363.

²³ Basevi Alberto op.cit.

²⁴ Archivio Comunale di Castel San Giovanni, Documenti Cooperativa Luigi Luzzatti (Cat. 11, buste 324-326) e *Annuario della Provincia di Piacenza* cit.

²⁵ Achilli Fabrizio, *Dopoguerra e fascismo a Piacenza (1919-1922)*, Piacenza 2003, p.118.

²⁶ R. Prefettura di Piacenza, *Foglio degli Annunzi Legali*, 1 luglio 1925. Del Comitato Liquidatore facevano parte: Giuseppe Pozzoli, Anselmo Mucchi e Giuseppe Tosca.

²⁷ Morsia Daniela, *133 anni di movimento cooperativo piacentino*, Piacenza 2001, p.105.

²⁸ ENFC, Il movimento cooperativo e mutualistico della Provincia di Piacenza nell’anno XVII”, Piacenza 1939, p. 40.

²⁹ Archivio Legacoop Piacenza, Busta “Cooperativa La Proletaria Bosco Tosca”

³⁰ Archivio Luigi Luzzatti – Inventario, p. 1197.

³¹ Menzani Tito, *Valdo Magnani cooperatore*, Milano 2012, pp. 52-53

³² Portale Storico web Senato della Repubblica, Scheda Senatore Luigi Luzzatti.

³³ Spadolini Giovanni, *Gli uomini che fecero l’Italia*, Milano 1989, pp. 286-289.

³⁴ *L’Asino è il popolo, utile, paziente, bastonato*, reprint con scelta e note di Edio Vallini, Milano 1970, pp. 210-216.

³⁵ Berengo Marino, *Luigi Luzzatti e la tradizione ebraica*, in “Luigi Luzzatti e il suo tempo”, Atti del convegno raccolti da P.L.Ballini e P.Pecorari, Venezia 1984, p. 537.

Fausto Ersilio Fiorentini

“Il caso della chiesa di San Donnino in Largo Battisti. Il problema in città di edifici sacri non più aperti al culto¹”

Perché citiamo in apertura il caso della chiesa di San Donnino in Largo Battisti, a Piacenza, per passare poi agli edifici sacri non più aperti al culto, ovviamente sempre entro i confini della città?

L'attenzione a San Donnino attualmente ci viene suggerita anche dalla cronaca: le Suore, che gestiscono questa chiesa, si apprestano a ricordare i primi cinquant'anni del loro impegno a Piacenza. Si tratta delle Figlie della Chiesa la cui “storia piacentina” viene sintetizzata in una pubblicazione che sta uscendo proprio in questo periodo².

Inoltre questa chiesa, nell'ultimo secolo, ha vissuto momenti che ne fanno, nel suo settore, un caso unico. Sede di parrocchia, sospesa nel 1922, ha rischiato la demolizione. In seguito il Vescovo le ha affidato un compito unico in diocesi: ospitare il Centro Eucaristico Diocesano³.

Della chiesa di San Donnino, il tempio di Largo Battisti, si sono interessati in molti, storici ed architetti, e oggi ricostruirne le vicende non sembra più un problema. Tale interessamento deriva dall'importanza artistica del monumento, dalla sua posizione nel tessuto cittadino e dal patrimonio storico. I suoi valori storici ed artistici lo hanno salvato due volte nel nostro secolo dalla demolizione (dopo il 1922, data della soppressione della parrocchia, e nel 1951, anno in cui crollò parte di una navata), demolizione chiesta da coloro che auspicavano un ampliamento di Largo Battisti. Per la sistemazione di questa zona della città importante è il progetto urbanistico del 1937 dell'arch. Pietro Berzolla⁴.

Per quanto riguarda la conservazione della chiesa, se a stento sono stati fermati i politici del XX secolo, via libera hanno avuto, invece, i «restauratori» del Sei-Settecento e, per quanto riguarda la facciata, quelli dell'Ottocento, facciata che per il rivestimento anche recentemente ha rivelato ancora problemi⁵.

Qualche cenno storico

La chiesa di San Donnino risale al XIII secolo. Un edificio esisteva già nel IX sec., ma nel 1236 il cardinale Jacopo da Pecorara la ricostruì, probabilmente mantenendo alcune parti dell'impianto originario. Questo cardinale, diplomatico al servizio della S. Sede, operò anche per sedare le frequenti lotte interne della Piacenza medioevale e la ricostruzione della chiesa di Largo Battisti, come testimonia una lapide ancora conservata nel tempio, avrebbe avuto appunto il compito di celebrare la pace raggiunta con la mediazione del Porporato.

La chiesa fu concepita a pianta basilicale a tre navate chiuse da altrettante absidi semicircolari, il tutto secondo i canoni del romanico. Un'opera certo minore, nell'ambito dei monumenti cittadini, ma di tutto rispetto.

Dalle congregazioni che vi ebbero sede si può immaginare per questa chiesa, nei secoli precedenti il Rinascimento, una vita alquanto movimentata, ipotesi facile da formulare anche per la posizione, ai bordi dell'antica città murata romana. Col Seicento, e ancor più col Settecento, il tempio viene sottoposto ad una intensa cura di bellezza, così almeno la pensavano in quei tempi, e le colonne furono trasformate in pilastri, il mattone vivo fu coperto da stucchi e intonaci, la facciata ricoperta da affreschi, i capitelli sbrecciati, rifatto e rialzato il pavimento, ecc..

Nell'Ottocento, come abbiamo già ricordato, è il turno della facciata. Nel 1835, quella antica, ricca di affreschi settecenteschi, viene sostituita con una nuova, ma la scelta si rivela poco felice e nel 1889 interviene l'architetto Camillo Guidotti che, tolte le precedenti sovrastrutture, inventa una facciata romanica. I tempi erano favorevoli a riprese più o meno arbitrarie del passato, ma il progettista piacentino in questo caso non ebbe nemmeno il plauso dei contemporanei, a giudicare dalle polemiche di cui ci rimane memoria nelle pubblicazioni del tempo. «Del resto - scrive nel 1902 il Cerri in un tentativo di salvare il pur valido architetto - questo è il primo lavoro del prof. Guidotti, oggi chiaro nel campo artistico per opere ben altrimenti importanti, da lui eseguite o dirette».

Si giunge, così, al Novecento. Sulla scia della riforma delle circoscrizioni parrocchiali della città promossa dallo Scalabrini, anche la parrocchia di San Donnino, nel 1922, fu soppressa e l'archivio trasferito in S. Francesco. Nel 1951 crollò parte del soffitto di una navata e molti chiesero l'abbattimento della chiesa adducendo ragioni di carattere urbanistico. La Soprintendenza ai monumenti seppe resistere alle varie pressioni dando inizio ad un complesso piano di restauro che all'interno riportò le strutture alle caratteristiche originarie.

Riaperta al culto nel luglio del 1965, la chiesa di S. Donnino ospita attualmente l'adorazione del SS. Sacramento e vi ha sede la Congregazione dei parroci urbani⁶.

In San Donnino, arte e preghiera

L'arte presente in questa chiesa merita un'analisi più approfondita e per questo riprendiamo un intervento di una studiosa del settore, la prof. Mimma Berzolla, pubblicato sul Nuovo Giornale del 15 maggio 2009. Le sue considerazioni sono ancora attuali.

Dopo aver richiamato la storia dell'edificio⁷, si sofferma sull'aspetto estetico. Entrando - scrive la studiosa - ci troviamo in uno spazio suggestivo e avvolgente, che invita al misticismo e al raccoglimento, l'animo ne è tutto confortato. Di un glorioso passato e di una chiesa precedente, quando gli edifici sacri erano tutti dipinti, è testimonianza una pittura incastonata in una nicchia del muro perimetrale destro, è quanto sopravvive di una colonna del precedente edificio. È un'immagine dolcissima di una esile Madonna col Bimbo sulle ginocchia, elegante e aggraziata

come una miniatura; l'affresco è attribuito ad Antonio de Carro, pittore piacentino, databile alla fine del '300, primo '400. Questo dipinto richiama un altro simile nella chiesa cittadina di San Paolo.

Nell'abside spoglia, suggestiva nella sua essenzialità, campeggia un Cristo, opera recente dello scultore piacentino Giorgio Groppi: è senza la croce, sembra già volare verso il cielo nella gloria della Resurrezione. Nell'abside della navata di sinistra trova posto un tabernacolo in forma di stele; nella navata di destra la Madonna con Bambino già citata.

Percorsa la navatella di destra si raggiunge la sacrestia, un locale relativamente piccolo dove è custodito un credenzone: pur nelle dimensioni ridotte è una gran bella opera di ebanisteria. Da sottolineare che botteghe specializzate in queste produzioni un tempo nel Piacentino erano numerose e celebri.

È un mobile a due corpi: quello inferiore, un poco più sporgente, presenta quattro specchiature; l'alzata è invece tripartita, con una ridotta rientranza al centro; sopra una bassa fascia con tre ribaltine, lo spazio verticale centrale è occupato da una tela con la Crocifissione impreziosita da una elegante cornice mistilinea in bel rilievo (vedi oltre); le due ante ai lati sono ornate da esili cornicette, anch'esse di disegno mistilineo, così come tutte le altre dell'armadio.

Nella zona superiore spiccano quattro paraste alte e strette, ornate da pendagli di foglie che scendono da turgide volute. Il mobile è completato in alto da una cornice orizzontale che fiorisce in una cimasa finemente intagliata: nella cartella centrale è raffigurato il Calice su cui è posata l'Ostia raggiata, tema di meditazione come la Crocifissione sottostante. Al centro degli armadi di Sacrestia non è infrequente il Crocifisso: così è nella vicina chiesa di San Giorgio in Sopramuro, ma anche nelle Sacrestie di San Lazzaro Alberoni e della Collegiata di Borgonovo, tutte dei primi decenni del '700.

Avendo letto in "Il Nuovo Giornale" (n. 15 del 17 aprile 2009) – continua la prof. Berzolla – la notizia del recente restauro che ha riportato in luce – letteralmente, perché era molto annerito e quasi non più visibile – un dipinto con la Crocifissione, mi sono affrettata sul posto per ammirare l'opera ritrovata.

La tela, alta e stretta (circa 80 x 35 cm), è racchiusa in una bella cornice. Al centro campeggia la Croce che risalta contro il cielo luminoso. In basso il dipinto ha toni scuri che accentuano l'ora e l'evento drammatico; sapienti lueggature evidenziano ai piedi della croce un cranio: non è in posa frontale, un po' metafisico e simbolico come nell'usuale iconografia: è una visione più drammatica, espressionistica, perché il cranio è disposto in scorcio come fosse appena rotolato lì in primo piano, la bocca spalancata resa più tragica dalla chiostra dei denti in bella evidenza.

A sinistra, pochi tocchi di luce fanno emergere un folto cespuglio; sulla destra, a fare da quinta laterale, una roccia si conclude con un albero, la sua chioma vaporosa si perde nelle nuvole. Contro il cielo si staglia il profilo di una città ideale, nei toni caldi dei marroni rosati: si notano alcuni campanili, chiude a sinistra il profilo puntuto di una piramide, nel buio si intravede la mole di un massiccio arco di trionfo:

riferimenti a quel particolare gusto della veduta con antichità romane che caratterizzò tanta pittura fine '600, primo '700, a cominciare dal nostro Panini: la piramide romana di Caio Cestio di Roma è quasi una sua sigla.

In alto il cielo è inondato di luce: nubi vaporose, procellose intorno, si fanno via via più dorate e leggere, abitate da testine di cherubini alati raggruppati a coppie che fanno corona e cantano la gloria dei Cieli. Proprio questi angioletti mi hanno fatto cercare analogie con altri dipinti, iniziando dalla gran pala d'altare del De Longe in San Giorgino (fine '600). (...) La Croce si staglia solenne e drammatica per tutta l'altezza del dipinto; alla sommità è affisso il cartiglio con la scritta I.N.R.I., si srotola come una pergamena.

Il Cristo è dipinto con attenzione anatomica, il panneggio annodato all'inguine volteggia nell'aria e si avvita in un vortice. Il capo, coronato di spine, è un poco reclinato, ci presenta Gesù sofferente nell'ultima agonia: "Cristo patiens".

Possiamo collocare il dipinto – continua la Studiosa – nell'ambito di quella copiosa produzione di arte sacra dei secoli XVII e XVIII, opere spesso di carattere devozionale, favorito dal clima della Controriforma, atte ad alimentare una religiosità dettata dal sentimento e dalla commozione interiore, oltre che da una salda fede. Furono secoli di fervida, rinnovata spiritualità, che l'arte rispecchia fedelmente con inesauribile pienezza creativa.

Le opere citate sono state restaurate per intervento della Banca di Piacenza. Tra i benefattori da citare anche la Congregazione dei Parroci che recentemente ha offerto il nuovo impianto acustico con microfoni ed amplificatori per dare maggiore risalto all'ascolto della Parola di Dio durante le celebrazioni.

Le chiese cittadine non più aperte al culto cattolico: il loro utilizzo

Una precisazione importante: molte chiese sono all'interno di sedi di congregazioni religiose e quindi solo eccezionalmente aperte al pubblico laico. Di queste non parliamo.

Come abbiamo visto la chiesa di San Donnino è un esempio significativo delle variazioni che molti edifici religiosi piacentini hanno subito nei secoli. E non è finita: vi sono alcune decisioni prese recentemente dall'autorità diocesana che indicano chiaramente che siamo, anche in questo periodo, in una fase di transizione. Qualche esempio: la parrocchia di San Sepolcro è stata soppressa e la chiesa è stata ceduta in uso agli Ortodossi che in città dispongono anche di altre chiese, come vedremo più avanti. Vi sono poi gruppi di parrocchie cittadine affidate agli stessi sacerdoti; si tratta di san Francesco (da cui dipende anche San Donnino), san Pietro e Santa Maria in Gariverto; San Giovanni e Santa Brigida ormai costituiscono un'unica parrocchia; stessi parroci per il Preziosissimo Sangue e San Corrado Confalonieri.

Il motivo è la diminuzione dei sacerdoti e, anche in recenti convegni, è emerso che l'autorità diocesana ha allo studio la revisione del sistema cittadino delle parrocchie⁸. Certamente la prospettiva è quella dell'unione di più parrocchie.

Quindi potrebbero aumentare, nel futuro, le chiese non più utilizzate per il culto, ma non ipotizziamo il domani, operazione poco storica. Limitiamoci agli edifici ancora esistenti, ma non più officiati da cattolici e ceduti ad altre confessioni oppure destinati ad altri usi, sempre compatibili con la storia del monumento (almeno è auspicabile). Dato il loro numero, la nostra è solo una rapida sintesi e rimandiamo, chi volesse approfondire, ad opere di carattere generale che possono aiutare nella ricerca⁹.

In breve il quadro generale del settore

S. Agostino (Stradone Farnese)

Usata ora per mostre, esposizioni ed eventi con la direzione della dott.ssa Enrica de Micheli.

S.Andrea in Borgo (via Campagna, angolo Molineria Sant'Andrea)

Rimane solo il portale posto ora in San Francesco, lato via XX Settembre.

S.Apollonia (vicolo Sant'Apollonia)

Solo la facciata.

San Bartolomeo (via San Bartolomeo)

Utilizzata dagli Ortodossi.

Benedettine (via Benedettine)

Appartiene al Demanio che recentemente era disposto a cederla agli islamici alla ricerca di un edificio da trasformare in moschea, ma la richiesta non fu accettata, per rispetto alla storia religiosa dell'edificio¹⁰.

S. Bernardo (via San Bernardo)

Solo alcune testimonianze restano in via Castello.

Carmine (via Borghetto)

Per lavori di trasformazione questa chiesa recentemente è stata oggetto di un vivace dibattito i cui estremi sono analizzati in un volume a cura di Elena Gardi con testi anche di Elena Rossi¹¹.

S. Cristoforo, chiesa della morte (via A.Genocchi)

Per eventi, mostre e concerti.

S. Eustacchio (via del Consiglio)

Utilizzata dagli Ortodossi con il titolo dei Santi Tre Vescovi.

San Fermo

Di proprietà della parrocchia di San Sisto e in uso agli Ortodossi.

S. Filippo Neri (via X Giugno)

Solo la facciata.

S. Franca, (via Santa Franca)

Teatro dei Filodrammatici; resta anche il chiostro, parte ora del Conservatorio Nicolini.

S. Ilario (via Garibaldi)

Auditorium per eventi del Comune.

S. Lazzaro, cappella

Sala danze e discoteca¹².

S. Lorenzo (via Del Consiglio)

Teatro, ancora in corso l'adattamento al nuovo compito che si vuol affidare alla grande sala¹³.

Madoli (cantone Madoli)

Facciata e poi abitazioni.

Sacro Cuore (in via Melchiorre Gioia)

Già chiesa dei Gesuiti (per la storia cfr. il mio libro sulle chiese a pag. 164 e seg.), nel 2002 è stata acquistata dalla Fondazione di Piacenza e Vigevano e destinata a teatro. La prima rappresentazione fu tenuta nell'autunno del 2004. Cfr. della Fondazione il calendario del 2014: "Teatro Gioia (ex Chiesa dei Gesuiti)". L'opera presenta ogni mese foto (straordinarie) dell'edificio, ma in apertura vi è un'interessante nota storica. Dell'allestimento e della sistemazione degli impianti si è fatto carico il Teatro Gioco Vita – Teatro Stabile di Innovazione. "La gestione di Gioco Vita ha portato il nuovo Teatro Gioia ad aprire al pubblico in occasione della Stagione Teatrale 2013/2014".

S. Margherita (cantone S. Margherita)

Auditorium della Fondazione.

S. Maria in Borghetto (via Borghetto)

Adibita ad abitazione.

Santa Maria di Porta Borghetto (porta Borghetto)

Luogo di transito.

S. Matteo (vicolo San Matteo)

Facciata, teatro.

SS. Nazaro e Celso (via Taverna)

Galleria Rosso Tiziano e mostre d'arte.

S. Sepolcro (via Campagna)

Già parrocchia, ora utilizzata dagli Ortodossi rumeni.

Teresiane (Stradone Farnese)

Ora vuota, annessa al Pio Ritiro Cerati.

S. Tommaso (via san Tommaso, angolo via San Marco)

Trasformata in abitazione.

S. Ulderico (via Garibaldi)

Utilizzata prima come cinema ed ora come abitazione e garages.

S. Vincenzo (via Scalabrini, angolo via San Vincenzo)

Utilizzata per incontri ed eventi è nota come “Sala dei Teatini”.

S. Giuliano (via San Giuliano)

Utilizzata da evangelisti metodisti.

S. Giuseppe (via Bubba)

Fa parte del complesso della Cooperativa Sociale il Germoglio, istituito dalla Madonna della Bomba, centro per assistenza ragazzi; la chiesa è usata ormai come sala riunione per i piccoli ospiti.

Conclusioni

Quello delle chiese, sia aperte che chiuse, è un patrimonio notevole, storico ed artistico, a parte ovviamente l'aspetto religioso. Basta prendere in considerazione solo i numeri: in città le parrocchie sono ben 27 ed ognuna, ovviamente, con una chiesa parrocchiale; a queste occorre aggiungere le chiese delle congregazioni religiose, alcune sistematicamente aperte al culto e per tutte citiamo Santa Maria di Campagna e San Bernardino e Santa Rita. E non dico poco, ma tutte le congregazioni femminili e maschili, all'interno della loro sede cittadina, hanno una chiesa. Per tutte citiamo le Figlie di Gesù Buon Pastore in via Mazzini (nella loro chiesa interna vi sono opere di Luciano Ricchetti e Paolo Perotti, tanto per esemplificare).

Restiamo nel campo dell'arte: per ragioni tipiche dei mass media, che tutti bene conosciamo, alcune chiese sono privilegiate, quali la cattedrale e Santa Maria di Campagna. Tutto giustificato, ma ci si permetta un consiglio: quando entrate in una chiesa sorta negli ultimi tempi, ovviamente – pensiamo – per pregare, non lasciatevi sfuggire l'occasione di osservare da vicino le opere religiose, in genere realizzate con un linguaggio artistico. Potreste restare sorpresi. Un esempio è la chiesa del Corpus Domini, in via Farnesiana, che, pur non avendo nemmeno un secolo, conserva opere, ovviamente dei nostri tempi, come quelle di Giorgio Groppi e di Paolo Perotti, ma anche dipinti del Settecento¹⁴. Ebbene il parroco don Giovanni Cacchioli, non solo ha chiesto la realizzazione di libri sulla storia della chiesa e della parrocchia, ma anche un pieghevole per la visita del tempio, con l'indicazione delle opere d'arte, molte delle quali di secoli passati che sono state acquisite negli ultimi tempi¹⁵.

Da qui la necessità, per le chiese che vengono chiuse al culto, di recuperare le opere d'arte e a questo proposito un plauso va all'Ufficio diocesano per i beni culturali che, non solo cataloga e studia le opere ancora all'attenzione del pubblico, ma si preoccupa anche di conservare quelle delle parrocchie non più in vita o non adeguatamente custodite. Un grande merito. L'arte è sempre stata utilizzata dalla Chiesa per esprimere il proprio messaggio spirituale.

A questo proposito una considerazione: a Piacenza, per tradizione, quando si parla

di chiese sotto il profilo architettonico, si fa riferimento ad edifici che hanno superato la prova del tempo, ma consigliamo di non sottovalutare quelli costruiti nel Novecento che, a nostro parere, bene interpretano la nuova sensibilità dei credenti e soprattutto accolgono i suggerimenti che vengono dalla stessa Chiesa.

Ancora: una novità degli ultimi anni è poi la concessione di chiese ad altre confessioni religiose. Gli ortodossi attualmente dispongono della chiesa di San Sepolcro, di S. Eustacchio in via del Consiglio, di San Fermo in via Cittadella e di San Bartolomeo nella via omonima; un gruppo di Armeni si riunisce una volta al mese nella chiesa di S. Stefano delle Gianelline in via Scalabrini. Spesso queste confessioni non utilizzano (per non dire rifiutano) opere d'arte che trovano nel tempio ed è bene in questo caso provvedere all'opportuno recupero anche se, e va riconosciuto, esistono specifiche convenzioni che prevedono la salvaguardia delle opere esistenti.

Chiudiamo ricordando che la dedicazione di nuove chiese, negli ultimi decenni, ha privilegiato i Santi piacentini e anche questo è un segno, non trascurabile, del coinvolgimento della storia locale in un tema di valore generale come quello religioso. Infine una curiosità, se ci si passa il termine: una parrocchia particolare è quella di San Giuseppe in via Campagna al servizio dell'Ospedale Civile (un tempo anche di quello psichiatrico). Pur con un compito particolare, conserva opere d'arte importanti e annualmente espone la Reliquia della Santa Croce che però è custodita in Duomo.

In chiusura dobbiamo un ringraziamento alla dott.ssa Susanna Pighi, dell'Ufficio dei beni culturali della diocesi, per la consulenza che ci ha prestato.

Note

¹ Facciamo riferimento al culto cattolico.

² Pubblicazione di documentazione e con testimonianze. Da 50 anni con i piacentini, in stampa grazie al contributo della Banca di Piacenza.

³ Cfr. E.F.Fiorentini, "In adorazione dell'Eucaristia nella chiesa di San Donnino", Piacenza 2015.

⁴ Cfr. "Pietro Berzolla, architetto in Piacenza", Piacenza 2018. pag. 106 e segg. (Progetto di Berzolla, 1937); c.s.f., "Il progetto Berzolla (1937) per sistemare Largo Battisti", in Bancaflash, 2 marzo 2019, pag.18.

⁵ La facciata ha evidenziato recentemente problemi nel rivestimento (cfr. Libertà 19 ottobre 2019 e 23 successivo).

⁶ Per una sintesi storica, con relativa bibliografia, di questa chiesa rimandiamo al nostro libro sulle chiese di Piacenza, pag. 170 e segg.

⁷ Riprendiamo alcuni passaggi: "In Largo Battisti, in pieno centro cittadino, a due passi da piazza Cavalli dove il via vai è continuo e frettoloso, c'è una inattesa oasi di pace e di silenzio: è la chiesa di San Donnino, luogo di preghiera e di adorazione

del Santissimo Sacramento; suore silenziose in abito bianco passano leggere nelle navate, sostano in meditazione, celebrano la “liturgia delle ore” e cantano le Lodi al Signore, recitano i Salmi.

Chiesa parrocchiale fino al 1922, è giunta a noi in forme romaniche. Fu consacrata nel 1236, la facciata è però del 1889, opera dell’architetto Camillo Guidotti; chiesa di fondazione antichissima, già esistente nel IX secolo così come la vicina Sant’Ilario (inizio via Garibaldi), che aveva hospitium per i pellegrini che numerosi percorrevano la via Romea – o Francigena – allora esterna alla città, tangente le mura e i fossati dell’antica piccola Piacenza medievale. Donnino fu martire agli albori dell’età cristiana, come il nostro Sant’Antonino; è il patrono di Fidenza”. In seguito i nostri riferimenti all’intervento della prof. Berzolla sono fatti con qualche libertà.

⁸In particolare ci rifacciamo al convegno ecclesiale sulle comunità pastorali che si è tenuto il 13 settembre scorso: “Una chiesa grata, lieta e coraggiosa. Le Comunità pastorali”. Cfr. il fascicolo distribuito in tale occasione e gli articoli di resoconto sulla stampa locale (in particolare il Nuovo Giornale del 19 settembre 2019). Vedere a livello diocesano Libertà, 13 novembre 2019 e Il Nuovo Giornale 14 novembre 2019.

⁹E.F.Fiorentini, “Le chiese di Piacenza”, Tep, 1985; Armando Siboni, “Le antiche chiese, monasteri e ospedali della città di Piacenza (aperte, chiuse e scomparse)”, Banca di Piacenza, 1986; Valeria Poli, “La città di Piacenza e l’architettura religiosa scomparsa”, Lir, 2015. Da precisare che molte chiese dispongono di specifiche ricerche e relative pubblicazioni.

¹⁰Su questo episodio cfr. Libertà, 28 febbraio 2019, 1° marzo 2019, 17 marzo 2019. In un titolo sintetizzata la posizione degli islamici: “Nessuna moschea in luoghi di culto altrui”.

¹¹“Santa Maria del Carmine. Il tempio delle Memorie dimenticate. Alla scoperta di un passato che si fa divenire”, a cura di Elena Gardi con testi di Elena Gardi e Giorgia Rossi. Tep. 2015, con il contributo della Banca di Piacenza. Numerosi gli articoli apparsi sulla stampa tra cui su Libertà 18 gennaio 2019; 22 marzo 2019, 24 aprile 2019; 5 e 6 giugno 2019; 17 agosto 2019; 11 e 22 settembre 2019.

¹²Tra gli altri citiamo, come esempio, l’articolo di Libertà del 9 febbraio 2019: “La Chiesetta riapre dopo 9 giorni di stop”.

¹³Citiamo a titolo d’esempio gli articoli apparsi su Libertà il 20 aprile 2019 e 20 settembre 2019.

¹⁴Sono dono di benefattori illuminati tra cui il vescovo mons. Menzani.

¹⁵E.F.Fiorentini, “Una comunità e la sua chiesa. Gli ottant’anni della parrocchia piacentina del Corpus Domini”, Piacenza 2007; dello stesso autore “La chiesa e la parrocchia del Corpus Domini di Piacenza”, Piacenza 2017; idem per il pieghevole a sei pagine “Conosciamo la chiesa del Corpus Domini”.

Massimo Moreni

La ricostruzione nelle terre liberate. L'opera dell'esercito e dell'arma del Genio. Il Ministero del Senatore Giovanni Raineri

Premessa

Con questa relazione concludo la narrazione delle vicende che interessarono e che resero protagonista l'Arma del Genio nel corso della Grande Guerra, con una particolare attenzione alle unità pontieri che da sempre sono di stanza nella città di Piacenza.

Difatti, dopo *"I pontieri nella Guerra"*, *"I pontieri piacentini alla Grande Guerra"*, *"L'Arma del Genio nella Grande Guerra e i suoi protagonisti piacentini"* ed infine *"il 4° reggimento genio pontieri di Piacenza sul Piave. Dalla battaglia del solstizio a quella del Piave"*, non potevo non concludere questo ciclo dedicato al primo conflitto mondiale senza trattare le opere di ricostruzione che, nell'immediato dopoguerra, il genio militare realizzò nelle cosiddette *terre liberate* per avviare la rinascita di quei luoghi che tanto duramente erano stati sconvolti dalle tante battaglie, che ivi si erano combattute. Ciò anche perché queste opere, idealmente, sono legate ad uno dei personaggi piacentini più noti e che fu Ministro delle Terre Liberate dal Nemico: Giovanni Raineri.

L'opera dell'Esercito e dell'Arma del Genio

Alle 2 di notte del 24 ottobre 1917, le artiglierie austriache iniziarono il tiro contro le nostre prime linee sul fronte nord dell'Isonzo, dando inizio alla dodicesima battaglia dell'Isonzo. Sfondando nella zona della 2^a Armata, convergendo su Caporetto, essi discesero le valli dello Judrio e del Natisone. Il fronte crollò, determinando il ripiegamento delle armate schierate lungo l'Isonzo stesso. Furono 350 mila i soldati morti, feriti, dispersi e prigionieri, 400 mila gli sbandati in sole due settimane ed ingenti le perdite di materiali ed artiglierie. L'Esercito venne quindi portato attraverso il Tagliamento e poi fino al Piave, dove l'11 novembre il fronte si stabilizzò con la linea del Monte Grappa.

Assicurato il ripiegamento dell'Esercito sulla destra del Piave ed i mezzi di poter resistere e mantenersi sulla linea di battaglia prestabilita dal Comando Supremo, venne dato subito il massimo impulso ai lavori necessari per organizzare una resistenza ad oltranza su tutto il fronte e per la sistemazione delle truppe nella nuova zona occupata, procedendo con la massima sollecitudine al riordinamento dei vari reparti. Vennero effettuate importanti opere di difesa, le quali contribuirono sicuramente ad arrestare l'ultima disperata offensiva degli austriaci nella battaglia del

Piave nel giugno del 1918, la quale poi creò le premesse per la vittoriosa battaglia di Vittorio Veneto.

E' evidente che anni di guerra, con le conseguenti devastazioni determinate dalle artiglierie dei due eserciti in lotta, dai bombardamenti, dalle modifiche al territorio operate dalle truppe italiane ed austriache nel realizzare i lavori per le azioni offensive e difensive, lasciarono segni indelebili e profonde ferite nel territorio e nelle sue infrastrutture di ogni genere, sia pubbliche che private.

La fine del conflitto pose quindi subito all'ordine del giorno, la urgente necessità di provvedere ad interventi a favore della popolazione e di quelle terre, denominate "terre liberate dal nemico".

Con una seduta tenuta ad Abano presso il Comando Supremo il 23 dicembre 1918, nella quale intervenne in rappresentanza del governo il Sottosegretario ai LL.PP. De Vito, venne deliberato di affidare al Regio Esercito il rifacimento degli argini nella zona di guerra. Il Comando Supremo, quindi, incaricò il Comando Generale del Genio.

Risultava evidente che il lavoro prevedeva urgenti interventi per il ripristino prioritariamente degli argini dei fiumi veneti prima che le piene primaverili sopraggiungessero.

Nell'ottobre del 1917 gli argini del fiume Piave si trovavano in buono stato di manutenzione. Nei giorni dopo l'armistizio essi furono trovati in uno stato terribile a causa delle voragini prodotte dalle esplosioni delle artiglierie, dalle vaste e profonde lacerazioni causate dai rifugi e dalle gallerie che negli argini stessi avevano realizzato. Tutto questo era più grave soprattutto sulla sponda sinistra del fiume, dove l'avversario aveva realizzato opere di difesa in sprezzo ad ogni sano principio di garanzia, anche dello stesso difensore, contro eventuali piene del fiume.

Oltre alla profonda devastazione, tutt'intorno il terreno era pieno di rottami e materiali di ogni genere, di cadaveri non sepolti, di tombe occasionali talvolta ricavate nella stessa struttura arginale, proietti inesplosi e un inimmaginabile groviglio di reticolati e di altre difese accessorie.

Per utilizzare la robusta arginatura del Piave allo scopo di arrestare l'avanzata degli austriaci nell'ottobre del 1917, anche l'esercito italiano ebbe la necessità di manomettere in alcuni punti gli argini. Ma il Comando Generale del Genio, sin dal 4 dicembre 1917, pur ammettendo che per realizzare postazioni necessarie alle mitragliatrici ed alle truppe si poteva ricorrere allo scavo di limitate trincee, richiamò l'attenzione sulla necessità che, anche nell'eseguire tali lavori, si evitasse di compromettere la stabilità degli argini stessi.

Conclusa la guerra, il 4 dicembre 1918 il Comando Generale del Genio con la circolare n. 34000 informò i Comandi Genio d'Armata e gli Uffici Staccati Lavori delle Direzioni Lavori, che al Genio Militare erano stati affidati, oltre ai lavori riguardanti le strade ed i fabbricati, anche i lavori idraulici che consistevano nella sistemazione degli argini, delle idrovore e dei canali danneggiati allo scopo, ovviamente, di prevenire future inondazioni. Ciò d'intesa con il Regio Magistrato delle Acque al

quale spettava designare gli ingegneri idraulici necessari allo scopo soprattutto di indirizzare sul corretto modo di condurre gli interventi.

La prima difficoltà si incontrò nell'assicurare i molti lavoratori occorrenti a seguito del susseguirsi del congedamento dei militari facenti parte delle classi di leva chiamate alle armi. Si fece ricorso, quindi, ai prigionieri di guerra, che vennero inquadrati in Battaglioni del Genio ed assegnati alle Direzioni Lavori, suddividendoli in squadre a seconda delle arti o mestieri di cui erano capaci. I materiali e gli attrezzi da lavoro furono resi disponibili dalla Intendenza Generale poiché, per disposizione del Ministero del Tesoro, non era possibile utilizzare ancora quelli conquistati durante l'avanzata delle nostre unità.

Il Comando Generale del Genio iniziò subito, pertanto, con l'apertura dei cantieri lungo tutto il Piave e ad ogni cantiere era assegnato il ripristino di un tronco di argine. Ciascun cantiere aveva assegnato un Battaglione del Genio (minatori o zappatori) ed un congruo numero di prigionieri per l'esecuzione dei lavori. Il comandante del cantiere era lo stesso Comandante di Battaglione.

Inoltre venne disposto che ciascuna delle tre compagnie che componeva il Battaglione, nella sua suddivisione in plotoni e squadre, tenesse ben distinta la manodopera data dai soldati e quella data dai prigionieri oltre che, se presente, distinta da quella degli operai borghesi.

L'organizzazione posta in atto prevedeva che l'esecuzione dei lavori dovesse essere fatta secondo progetti e direttive del Regio Magistrato delle Acque, che aveva un Ufficio speciale a Treviso ed il quale si rapportava con gli Uffici Staccati del Genio Militare. Spettava sempre al Regio Magistrato delle Acque stabilire l'ordine di precedenza dei lavori in relazione alle urgenze delle riparazioni da eseguire.

Partirono quindi i lavori, ed in breve potevano vedersi sugli argini ingenti masse eterogenee di uomini all'opera, costituite da reparti organici di varie armi, da lavoratori prigionieri – come detto – inquadrati nei Battaglioni Genio, da operai borghesi, ecc., che produssero tra loro anche spirito di emulazione.

Va ricordato, inoltre, che tutto il lavoro fu preceduto da una grande opera di sgombero, delle aree che sarebbero state interessate dai medesimi lavori, da proiettili inesplosi e da tutte le difese accessorie. Basti pensare a quanto fatto, quale esempio, dai militari del 160° Gruppo di artiglieria impiegato nel rastrellamento nella zona tra Romanziol e Grisolera sulla linea del Piave. In poco più di un mese di attività, dal 20 gennaio al 28 febbraio 1919, il reparto fece esplodere sul posto 3.264 proiettili d'artiglieria e 4.652 bombe a mano e trasportare nei magazzini 9 bombarde complete, 12.026 granate d'artiglieria di ogni calibro, 24 casse di bombe da fucile, 4.160 bombe a mano, 350.000 cartucce di fucile e mitragliatrice, 100 quintali di bossoli e 236 bombole d'aria compressa.

Il compito assegnato all'Esercito non riguardava soltanto gli argini, ma comprendeva lo sgombero ed il risanamento del campo di battaglia, la sistemazione stradale, il ripristino dei fabbricati di carattere pubblico e la riparazione dei fabbricati privati (entro certi limiti), la costruzione e posa in opera di baraccamenti per i profughi e

per i servizi pubblici, la riattivazione del funzionamento degli opifici e delle officine, delle fabbriche di materiali cementizi, delle fornaci e delle segherie, impiantando anche speciali laboratori per la costruzione di infissi per rendere di nuovo abitabili le case occupate dagli austriaci e lavori idrici per rifornire le popolazioni di acqua potabile.

Uno dei problemi più significativi che si presentarono fu rappresentato dai trasporti necessari per tali opere. La situazione fotografata al 20 aprile che descriveremo dà l'idea di come tale problema venne rapidamente risolto. A tale data si poteva disporre di 59 treni con trattrici e con 3 rimorchi ciascuno, 847 autocarri, 2822 carrette e 5577 quadripedi. Da aggiungere ad essi 32 portiere di barconi mosse a remi o con rimorchiatori a vapore che, mantenute in esercizio dai militari del genio pontieri garantirono i trasporti fluviali ed, in particolare, fino a tutto il mese di aprile consentirono la movimentazione di circa 3500 tonnellate di materiale.

Gli Uffici Staccati del Genio Militare che vennero interessati alla zona del Piave furono il 2° Ufficio ed il 3° Ufficio.

Il lavoro ottenne l'ammirazione di tutti e stupì soprattutto per la sollecitudine con la quale fu eseguito. I lavori dei quali fu responsabile il Comando Generale del Genio sino al 31 Agosto 1919, si possono riassumere molto sinteticamente secondo quanto risulta dall'ultima relazione sullo stato dei lavori:

Strade ordinarie	riattate	km	440
Ponti per strade ordinarie	riattati o costruiti	km	12
fabbricati	riattati	n.	28.556
Baraccamenti		n.	9.984
Impianti elettrici eseguiti		n.	2.173
Stabilimenti riattivati	fornaci	n.	147
	laboratori	n.	56
	segherie	n.	120
	mulini	n.	7
Demolizione di opere difensive	linee difensive	km.	1.834
	reticolati	mq.	3.508.978
Ripristino di tutti i ponti ferroviari e degli acquedotti			

Moltissimi furono gli attestati di gratitudine per il lavoro svolto. Ne riporto solo uno a titolo esemplificativo che il Commissario Prefettizio del Comune di San Donà di Piave inviò al Comando del 82° Battaglione Genio. In esso il 6 maggio 1919 egli scrive: "Nella disagiata situazione in cui versa S. Donà di Piave, l'opera di Codesto Battaglione, diretta a sopperire e provvedere alle più urgenti esigenze per la protezione e l'assistenza della popolazione, si è svolta con costante sollecitudine, sotto la

guida esperta e solerte del Sig. Comandante e dei Sigg. Ufficiali. Il contributo dato alla riattazione degli argini della Piave, sollevando gli abitanti dal pauroso pericolo di nuove iatture, la costruzione di baracche e la riparazione dei fabbricati, compatibilmente coi mezzi dati a disposizione, sono lavori che tornano a grande merito di chi li diresse e di chi vi diede esecuzione. Il sottoscritto, nel momento in cui il battaglione si scioglie, dopo lungo soggiorno nella zona, invia il saluto augurale ai Sigg. Ufficiali ed alla truppa, che, dopo la guerra e la vittoria, hanno rivolto la loro energia per l'aiuto alle regioni maggiormente colpite e per il sollievo delle popolazioni più disagiate. Con ossequio” - Il Commissario Prefettizio G. BORTOLOTTI. Al ripristino degli argini della *Piave* vennero impiegate le seguenti unità:

2° UFFICIO STACCATO LAVORI

Direzione 19[^] Zona

10° Battaglione Zappatori del Genio

(4[^] - 27[^] - 48[^] Compagnia Zappatori / 664[^] - 568[^] Batteria d'Assedio / 21 centurie di prigionieri lavoratori)

31° Battaglione Zappatori del Genio

(24[^] - 97[^] Compagnia Zappatori / 634[^] - 189[^] Batteria d'Assedio / 22 centurie di prigionieri lavoratori)

14° Battaglione Zappatori del Genio

(5[^] - 67[^] Compagnia Zappatori / 476[^] - Batteria d'Assedio / 20 centurie di prigionieri lavoratori)

86° Battaglione Zappatori del Genio

(157[^] - 194[^] - 195[^] Compagnia Zappatori / 567[^] - 406[^] - 663[^] Batteria d'Assedio / 30 centurie di prigionieri lavoratori)

Direzione 20[^] Zona

(15[^] Compagnia Minatori – 6 centurie di prigionieri lavoratori)

Direzione 24[^] Zona

(404[^] - 689[^] Batteria d'Assedio – 5 centurie di prigionieri lavoratori)

3° UFFICIO STACCATO LAVORI

Direzione 22[^] Zona

53° Battaglione Zappatori del Genio

(122[^] - 186[^] - 169[^] Compagnia Zappatori / 40 centurie di prigionieri lavoratori)

13° Battaglione lavoratori comuni

(dalla 122[^] alla 128[^] Compagnia)

16° Battaglione Zappatori del Genio

(dalla 151[^] alla 160[^] Compagnia Zappatori)

83° Battaglione Zappatori del Genio

(135[^] - 178[^] - 191[^] Compagnia Zappatori / 24 centurie di prigionieri lavoratori)

Direzione 25[^] Zona**51° Battaglione Zappatori del Genio**

(104[^] - 134[^] - 156[^] Compagnia Zappatori / 30 centurie di prigionieri lavoratori)

55° Battaglione Zappatori del Genio

(103[^] - 147[^] - 180[^] Compagnia Zappatori / 30 centurie di prigionieri lavoratori)

56° Battaglione Zappatori del Genio

(106[^] - 143[^] - 148[^] Compagnia Zappatori / 16 centurie di prigionieri lavoratori)

82° Battaglione Zappatori del Genio

(164[^] - 189[^] - 196[^] Compagnia Zappatori / 15 centurie di prigionieri lavoratori)

17° Battaglione lavoratori comuni

(dalla 163[^] alla 170[^] Compagnia)

Direzione 26[^] Zona**54° Battaglione Zappatori del Genio**

(158[^] - 161[^] - 214[^] Compagnia Zappatori / 16 centurie di prigionieri lavoratori)

84° Battaglione Zappatori del Genio

(167[^] - 176[^] - 182[^] Compagnia Zappatori / 16 centurie di prigionieri lavoratori)

3° Battaglione lavoratori comuni

(dalla 21[^] alla 30[^] Compagnia)

12° Battaglione lavoratori comuni

(111[^] - 112[^] - 114[^] - 115[^] - 116[^] - 119[^] - 120[^] Compagnia)

20° Battaglione lavoratori comuni

(191[^] - 192[^] - 193[^] - 194[^] - 196[^] - 198[^] Compagnia)

Direzione 28[^] Zona**13° Battaglione Zappatori del Genio**

(18[^] - 52[^] - 70[^] Compagnia Zappatori)

52° Battaglione Zappatori del Genio

(119[^] - 159[^] - 190[^] Compagnia Zappatori)

Direzione 29[^] Zona**1° Battaglione Zappatori del Genio**

(31[^] - 53[^] - 54[^] - 84[^] - 131[^] Compagnia Zappatori / 29 centurie di prigionieri lavoratori)

11° Battaglione Zappatori del Genio

(10[^] - 42[^] - 58[^] Compagnia Zappatori / 12 centurie di prigionieri lavoratori)

29° Battaglione Zappatori del Genio

(9[^] - 46[^] - 254[^] Compagnia Zappatori / 12 centurie di prigionieri lavoratori)

62° Battaglione Zappatori del Genio

(121[^] - 133[^] - 142[^] Compagnia Zappatori / 12 centurie di prigionieri lavoratori)

2° Battaglione lavoratori comuni (dalla 11[^] alla 20[^] Compagnia)

7° Battaglione lavoratori comuni (dalla 61[^] alla 70[^] Compagnia)

8° Battaglione lavoratori comuni (dalla 71[^] alla 80[^] Compagnia)

14° Battaglione lavoratori comuni (dalla 130[^] alla 140[^] Compagnia)

19° Battaglione lavoratori comuni (dalla 181[^] alla 190[^] Compagnia)

80[^] Divisione Alpina

VII Raggruppamento Alpino

Battaglione Aosta

(41[^] - 42[^] - 43[^] Compagnia Alpini – 818[^] Compagnia Mitragliatrici)

Battaglione Levanna

(86[^] - 111[^] - 132[^] Compagnia Alpini – 348[^] Compagnia Mitragliatrici)

Battaglione Val Toce

(207[^] - 243[^] - 281[^] Compagnia Alpini – 526[^] Compagnia Mitragliatrici)

Battaglione Pieve di Cadore

(67[^] - 68[^] - 75[^] Compagnia Alpini – 467[^] Compagnia Mitragliatrici)

Battaglione Val Cison

(264[^] - 265[^] - 277[^] Compagnia Alpini – 1635[^] Compagnia Mitragliatrici)

Battaglione Monte Antelao

(96[^] - 150[^] - 151[^] Compagnia Alpini – 468[^] Compagnia Mitragliatrici)

IX Raggruppamento Alpino

Battaglione Exilles

(31[^] - 32[^] - 33[^] Compagnia Alpini – 491[^] Compagnia Mitragliatrici)

Battaglione Monte Suello

(91[^] - 139[^] - 140[^] Compagnia Alpini – 492[^] Compagnia Mitragliatrici)

Battaglione Monte Pelmo

(106[^] - 146[^] - 147[^] Compagnia Alpini – 466[^] Compagnia Mitragliatrici)

Battaglione Pieve di Teco

(2[^] - 3[^] - 8[^] Compagnia Alpini – 1747[^] Compagnia Mitragliatrici)

Battaglione Monte Cervino

(87[^] - 103[^] - 133[^] Compagnia Alpini – 799[^] Compagnia Mitragliatrici)

Battaglione Cividale

(16[^] - 20[^] - 76[^] Compagnia Alpini – 639[^] Compagnia Mitragliatrici)

Comando 17° Gruppo Mitragliatrici

(1959[^] - 92[^] Compagnia Mitragliatrici)

Comando 20° Gruppo Mitragliatrici

(670[^] - 671[^] Compagnia Mitragliatrici)

32° Battaglione Zappatori del Genio

(14[^] - 32[^] - 89[^] Compagnia Zappatori / 30 centurie di prigionieri lavoratori)

Brigata Firenze**127° Reggimento Fanteria**

I-II-III Battaglione (12 Compagnie – 604[^] Compagnia Mitragliatrici)

128° Reggimento Fanteria

I-II-III Battaglione (12 Compagnie – 605[^] Compagnia Mitragliatrici)

Al ripristino degli argini del **Livenza** vennero impiegate le seguenti unità:

83° Battaglione Zappatori del Genio

24 Centurie di prigionieri lavoratori

Al ripristino degli argini del **Tagliamento** vennero impiegate le seguenti unità:

13° Battaglione Zappatori del Genio

52° Battaglione Zappatori del Genio

15[^] Compagnia Minatori

6 Centurie di prigionieri lavoratori

Al ripristino degli argini del **Meschio e Meduna** vennero impiegate le seguenti unità:

404[^] - 689[^] Batteria d'Assalto

Le opere citate fin qui danno l'idea di cosa si fece e come particolarmente lungo le arginature dei fiumi. Ma i lavori, come detto, interessarono tutta l'area che venne sconvolta dal conflitto.

Complessivamente l'organizzazione data ai lavori permise l'impiego contemporaneo di 180.000 operai borghesi, 50.000 operai militari, 40.000 prigionieri di guerra, oltre 15.000 quadrupedi, 8.000 carri e 1.000 autoveicoli.

Straordinarie sono le 354 fotografie del fondo Pantalena Volpe disponibili sul sito dei beni culturali che documentano i lavori eseguiti dal Genio Militare dei quali abbiamo parlato.

Senatore Giovanni Raineri, Ministro per la ricostruzione delle Terre Liberate

Non ho la presunzione di aggiungere nulla su di un insigne personaggio piacentino che tanto lustro ha dato alla sua terra e molto ha fatto per il nostro Paese. Difatti, è già stato detto tutto da stimati storici e ricercatori.

Mi limiterò a ricordare brevemente il periodo nel quale gli venne affidato l'importante Ministero per la ricostruzione delle Terre Liberate (negli anni 1920 - 1922) perché questo rappresenta uno straordinario collegamento con quanto fatto prima dall'esercito, ed in particolare dal genio militare, dall'immediato dopoguerra alla fine dell'agosto 1919.

Erano denominate "terre liberate" le province del Veneto e del Friuli, occupate dagli Austriaci o che si erano trovate sulla linea dei combattimenti durante la Prima Guerra Mondiale, e i territori annessi all'Italia (il Trentino-Alto Adige, la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia) con la Conferenza di pace di Parigi.

Il Ministero per le Terre Liberate fu istituito dal governo Orlando con Regio Decreto

n. 41 del gennaio 1919 (soppresso con Regio Decreto n. 391 del 25 febbraio 1923) e sostituì l'Alto Commissariato per i Profughi di Guerra che venne creato nel 1917 a seguito delle note drammatiche vicende che interessarono Caporetto.

Esso aveva il compito di dirigere e coordinare le attività di tutte le amministrazioni pubbliche dei territori annessi all'Italia dopo la prima guerra mondiale, relativamente alla ricostruzione del sistema economico e produttivo. Inoltre gli venne assegnato il compito di provvedere alla soluzione del problema dei profughi di guerra emigrati dalle aree coinvolte dal conflitto. Durante la guerra, difatti, in Italia molte decine di migliaia di persone vissero una situazione di estremo disagio, superiore al resto della popolazione, perché profughe e costrette a vivere lontane da casa. Tale ministero, successivamente, sarà l'organo preposto al risarcimento dei danni di guerra subiti dai cittadini dei territori acquisiti ed alla ricostruzione delle opere pubbliche. Inoltre provvederà al trasferimento ed alla collocazione di impiegati e funzionari statali provenienti da altre parti d'Italia (o richiamati appositamente in servizio) presso i costituenti enti pubblici dei territori conquistati. Infine, sarà deputato all'introduzione dell'uso della lingua italiana nella stesura e nella redazione di tutti gli atti pubblici.

Giovanni Raineri venne chiamato a guidare tale Ministero da Nitti prima, tra il 14 marzo ed il 21 maggio 1920, e da Boselli poi nel periodo tra il 15 giugno 1920 ed il 26 febbraio 1922.

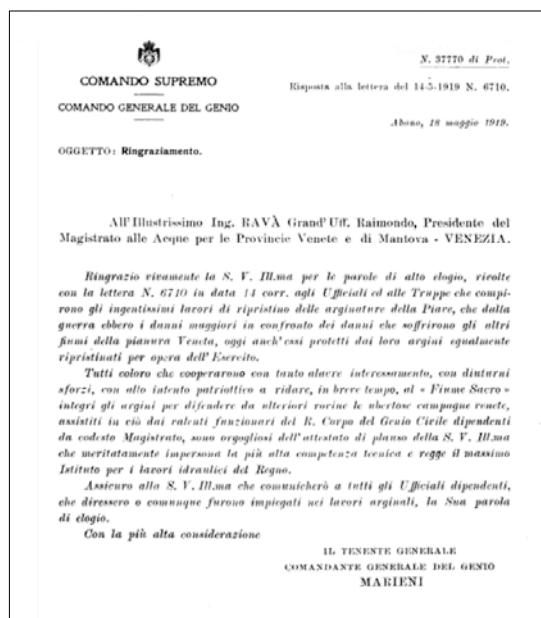
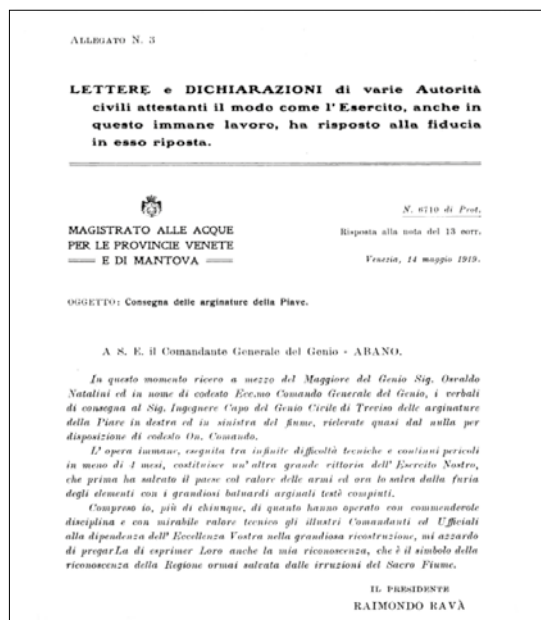
Come abbiamo visto nella parte precedente, importante e preziosa fu l'opera compiuta dall'Autorità Militare, come riconosciuto anche dal prof. Aldo G. Ricci, ma la portata della devastazione lasciata dalla guerra era tale da imporre l'istituzione di un dicastero che si occupasse specificatamente di tale ricostruzione.

La situazione che Raineri si trovò di fronte era di rovina ed abbandono dovunque, con la popolazione principalmente alloggiata nelle baracche realizzate dai militari e che non aveva un lavoro continuato, ma viveva prevalentemente dei sussidi dello Stato. Una situazione gravissima che non di rado creava problemi di ordine pubblico.

Egli agì in due direzioni. Fece in modo che vi fosse un organo tecnico amministrativo, creato appositamente con la direzione a Treviso, per occuparsi della ricostruzione delle opere pubbliche, le quali rappresentavano una parte essenziale di tale ricostruzione. Altra direzione venne incentrata sulla ricostruzione e riparazione degli immobili dei privati, altrettanto essenziali poiché avrebbero consentito di togliere la popolazione dalle baracche, riportandola ad una vita dignitosa. Furono le stesse popolazioni (riunite in cooperative) costituite da contadini ma anche da muratori, falegnami, fabbri, ad essere coinvolte nella loro ricostruzione. Esse quindi oltre ad essere remunerate per il loro lavoro con un giusto compenso, vedevano risorgere le proprie case.

Oltre a ciò va ricordato, parallelamente, il notevole impulso dato alla ricostruzione della zootecnia che in quei territori era praticamente scomparsa. Ed ancora rese disponibili ingenti quantitativi di provviste alimentari ed ogni materiale necessario ad una ripresa della vita familiare: forniture di cucine economiche, effetti per il letto, indumenti personali. Ed infine ripresa di attività artigianali, laboratori ove impiegare anche manodopera femminile e ripresa delle attività scolastiche.

Insomma, una serie di provvedimenti che interessarono a tutto tondo quanto era necessario per un ritorno ad una vita normale di quelle popolazioni in quelle terre. E le dimostrazioni di considerazione e di affetto da parte delle genti di quelle terre nei confronti di Raineri, rappresentarono la testimonianza della bontà con la quale procedette la ricostruzione sotto la sua solida guida.



Valeria Poli

La città di Piacenza (1848-1849) nella ricostruzione del capitano Cesare di Palma (1932)

La ricostruzione degli avvenimenti che hanno interessato la città di Piacenza, tra il 1848 e 1849, e che, grazie alla creazione del Governo provvisorio, hanno posto le basi per l'annessione al Piemonte, sono ancora oggetto di interesse come dimostra la recente discussione di una tesi di laurea. La tesi affronta il tema dei moti del 1848 a Piacenza e il progressivo distacco dalla capitale del Ducato, partendo dalla constatazione che la storiografia che si è occupata della rivoluzione del 1848 a Piacenza, ha sottovalutato l'impatto della rivalità con Parma, nella decisione di aderire al Piemonte. Tra le fonti utilizzate è citato lo studio di Cesare di Palma, che motiva il divorzio con il convinto patriottismo dei piacentini, che li avrebbe indotti a battersi strenuamente per la nascita di uno stato italiano. Solo dopo aver constatato la tiepidezza di Parma nei confronti degli ideali patriottici, Piacenza avrebbe deciso per la scissione.

Cesare di Palma, primo capitano dei Granatieri, nato il 4 aprile 1894², pubblica, sulle pagine del Bollettino dell'Ufficio Storico dello Stato maggiore del R. Esercito (1931, 1932), due contributi dedicati alla città di Piacenza che saranno raccolti nel 1932. Lo studio, che segue quello dedicato a Parma³, gli merita la nomina di socio corrispondente della sottosezione di Bobbio della Deputazione di Storia Patria di Parma⁴.

Il testo, dedicato al caso piacentino, raccoglie i giudizi favorevoli dei massimi rappresentanti della cultura del tempo. Si tratta di docenti universitari di Roma e Bologna, rappresentanti delle maggiori istituzioni storiche (Biblioteca comunale di Piacenza, Archivio di Stato di Bologna), Deputazione di Storia Patria di Parma e di giornalisti del Corriere della Sera.

Si evidenzia, a livello metodologico, la trattazione basata sulla documentazione edita e non, non solo locale, puntualmente indicata in nota completata da trascrizioni in allegato.

Lo studio, articolato in 13 capitoli, prende l'avvio "dall'influenza del Piemonte negli avvenimenti interni ed internazionali del ducato di Piacenza" ritenendo il "dissidio politico tra Parma e Piacenza" uno degli strumenti⁵ per raggiungere la "separazione di Piacenza dal ducato di Parma", arrivando alla creazione del comando piemontese di Castel S. Giovanni che sopravvive nonostante il ritorno degli austriaci a Piacenza. La ricostruzione degli aspetti amministrativi del Governo Provvisorio si avvale di una fonte, la *Raccolta dei decreti, risoluzioni e determinazioni emanati nel ducato di Piacenza* (1848), già ampiamente analizzata e pubblicata di recente.

La trattazione approfondisce, come è ovvio, le vicende militari riferendo anche

l'appassionata polemica, pubblicata sulla stampa piemontese, determinata dall'abbandono di Piacenza⁷.

Di particolare interesse nel testo in esame risulta, a mio giudizio, la trattazione della trasformazione delle difese cittadine da parte degli Austriaci. La trasformazione della macchina da guerra, nel corso, del XIX secolo, ha determinato la necessità di uscire dai confini urbani, coincidenti con le mura del XVI secolo, creando una cintura di forti, al centro dei quali si trova una piazzaforte principale, collegati, in seguito, in gruppi solidali tra loro. Tale sistema di fortificazione, realizzato durante il governo di Maria Luigia d'Austria (1815-1847) e proseguito dopo l'Unità d'Italia⁸, ripropone il limite dei confini della tagliata identificando, al contempo, il confine urbano, stabilito con decreto napoleonico del 10 settembre 1812, coincidente con il circuito delle fortificazioni del fronte bastionato del XVI secolo⁹.

Per Piacenza il Decreto Imperiale del 3 novembre 1807 aveva stabilito che la città non fosse più piazza forte, ad eccezione del castello¹⁰. Con decreto del governo provvisorio del 27 marzo 1848 dichiara che gli spalti, orti e fosse e l'area del forte appartengono al Comune¹¹. Nel 1870 il Comune chiede al Governo Nazionale la restituzione delle mura "che gli erano state violentemente usurpate dagli austriaci ed ai quali, nel 1859, le truppe italiane eransi tacitamente sostituite"¹². Bisognerà però aspettare il R. decreto del 5 febbraio 1903 perché siano finalmente radiate da novero delle fortificazioni dello Stato¹³.

Cesare di Palma approfondisce, durante il periodo dell'occupazione della città da parte del conte generale Thurn, le informazioni che il generale Alfonso La Marmora riceve dai propri fiduciari.

Il 17 ottobre 1848 "in Piacenza fanno delle steccate attorno ai pezzi che sono sui bastioni (per ripararsi dai moti di popolo probabilmente) hanno piazzata una gran fune in traverso sul Po un miglio sopra il ponte, fissata con 7 ancore probabilmente per impedire che il ponte di Piacenza venisse rotto da noi o dalla popolazione. Tengono inferiormente al ponte un equipaggio di ponte pronto ad essere lanciato per assicurarsi certamente la ritirata all'occorrenza di là dal fiume"¹⁴. "Li fortini che fabbricano hanno chiaramente quella destinazione di proteggere la loro ritirata di là da Po. Il Po con l'ultima inondazione rovinò molte delle loro opere ed andò a ridurre in fango un loro piccolo magazzino di polvere"¹⁵. Il 7 dicembre il generale Alfonso La Marmora, riferisce alle autorità superiori le informazioni circa i lavori che gli austriaci stanno compiendo in città, precisando che 18 cannoni di grosso calibro sono stati collocati sulle mura e sui fortini (lunette esterne). "Da un mese in qua, gli Austriaci hanno ristaurate tutte le lunette che erano rovinate e che formavano un sistema Crocchiato in fuori dei bastioni: ve ne sono 6 o 7 sulla sponda sinistra del Po e tre o quattro per parte alla sponda destra legandosi con Piacenza. Spero di poter redarre una Carta di questi lavori"¹⁶. Il 15 dicembre La Marmora poteva affermare: "Sto compilando una carta delle disposizioni ed opere dietro gli avvisi che vado successivamente ricevendo. Ogni bastione viene interamente fortificato 23 pezzi da 16, o di grosso calibro, e 4, o 5 mortai sono collocati sui bastioni, od in alcune

lunette distaccate a difesa del ponte. Tre o quattro batterie di campagna, di cui una di obici, ed una da 16 sono in città”¹⁷.

Alla fine del 1848 viene descritta la situazione difensiva predisposta dal generale Thurn che ha aperto nuove porte, realizzato due fortini e munito della necessaria artiglieria i 15 bastioni¹⁸.

“Piacenza prima città varcato il confine Piemontese situata sulla destra del fiume Po circondata per una parte dallo stesso, per l’altra a vista dalle colline amene che partendo dal Piemonte percorrono tutto il Piacentino ed una parte del Parmigiano, dalla parte verso le colline medesime dal torrente Rifiuto, da Levante a Settentrione munita di quattro porte, aggiuntone due di Soccorso, una Fodesta già chiusa ora aperta, l’altra così della Porta di Soccorso Castello; tutta recinta di mura ineguale secondo l’altezza del terreno su cui fabbricate di maniera che a porta Fodesta non saranno più alte di 6 m, e verso Ponente tra la porta Sant’Antonio, tutti però scoperti, o posti come si dirà più oltre, trincerati i bastioni della stessa da uno steccato con fucileria dell’altezza di 2 m; avvertendo che la porta S. Lazzaro siccome la più debole viene ora difesa da un Fortino che si sta costruendo sul Rifiuto e precisamente a destra di detta porta per chi esce e viceversa per chi entra; esso è fabbricato sull’acqua arrestando il corso delle stesse e portandolo all’altezza di 5 braccia, di modo che i cannoni appena rasenterebbero la ripa, e così difenderebbero tutta la linea destra del Rifiuto. I bastioni della città sono fortificati nel modo seguente:

Sant’Antonio, n. 1 munito di tre pezzi di assedio, uno dei quali batte la strada che conduce al paese di Sant’Antonio, gli altri due la campagna destra e sinistra della strada medesima”.

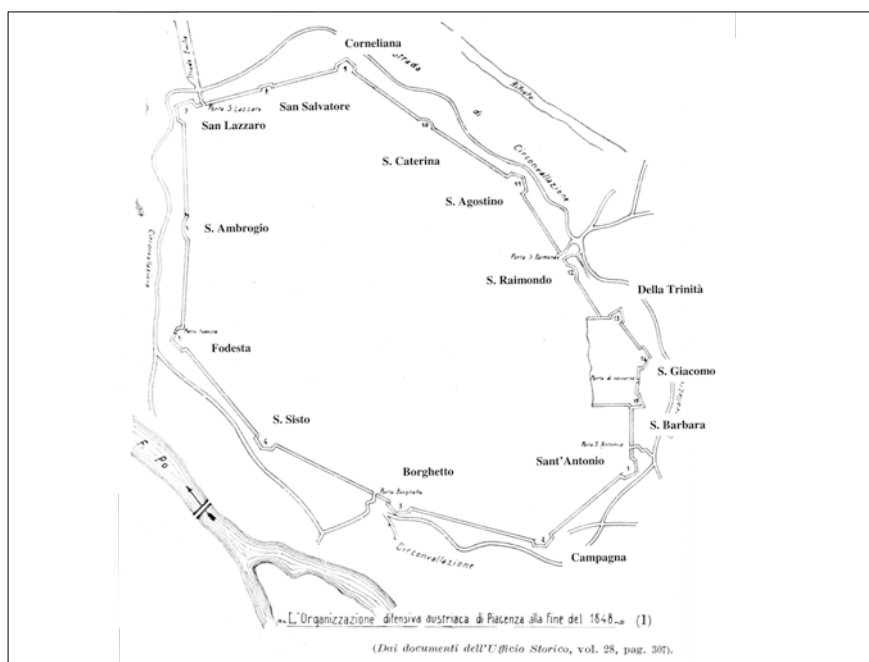
“Santa Maria di Campagna, n. 2 munito di tre pezzi di assedio uno dei quali batte la strada del Cimitero di Sant’Antonio, l’altro la campagna sulla sinistra di detto cimitero e l’ultimo le caserme che trovansi sulla destra del Po... Porta Fodesta, n. 5 munito di tre pezzi d’assedio, due dei quali battono la testa del ponte sopra il Po, e questi servono a proteggere una ritirata, e l’altra una piccola strada che dalla porta Fodesta conduce al cimitero di Piacenza...

San Lazzaro, n. 7 munito di quattro pezzi di assedio, due dei quali battono la strada Emilia a destra, gli altri due a sinistra la strada Caorsana. Corneliana, n. 9 munito di quattro pezzi di assedio tre dei quali battono la destra del torrente Rifiuto, e l’altro incrocerebbe il fuoco coi due pezzi che dal bastione San Lazzaro battono la strada Emilia. Della Trinità, n. 13 munito di due pezzi di assedio, i quali battono la strada Postale che dalla porta San Raimondo conduce alla Galleana.

San Giacomo, n. 14 munito di un pezzo di assedio, il quale batte la strada di circonvallazione, che trovansi rimpetto alla porta di Soccorso Castello.

Santa Barbara, n. 15 munito di due pezzi d’assedio, i quali battono la strada che dalla porta Sant’Antonio conduce al paese dello stesso nome e così incrocerebbe il fuoco, con quello che dal bastione Sant’Antonio batte la strada medesima... I bastioni 13, 14, 15 sono quelli del demolito castello, e battono la campagna mentre i due che guardavano la città sono ora demoliti...”

“Tra il bastione Santa Maria di Campagna e la porta Borghetto alla distanza di circa 200 passi dalle mura fuori di città, trovasi un fortino, trincerato da uno steccato con fucileria, della lunghezza di 16 m, munito di quattro pezzi da campagna, il quale unitamente al bastione porta Fodesta servirebbe per proteggere una ritirata dalla parte del fiume Po. Finalmente tra la porta di Soccorso Fodesta, e il bastione Sant’Ambrogio, n. 6, distante dalle mura della città, e precisamente sulla sinistra del cimitero di Piacenza, per chi esce dalla porta San Lazzaro, trovasi pure un altro fortino, simile al già superiormente descritto, posto nel luogo detto Malcantone, il quale serve anch’esso per proteggere una ritirata dalla parte del Po... Oltre i 26 pezzi di artiglieria già descritto, trovansi pure nella piazza della Cittadella altri 12 pezzi di campagna, più 12 obici, due dei quali sono posti nella piazza del Cavalli, e precisamente davanti al corpo di guardia della stessa. La guarnigione della città composta di tre battaglioni Croati, uno Ungherese non completi, e due squadroni di cavalleria Ulani ascende a 4.000 uomini circa, non conoscendo la forza inattiva, il servizio giornaliero viene fatto per turno, e molte volte servizio misto; più un pichetto di 6 uomini e capoposto a cavallo, viene posto fuori di porta Sant’Antonio ove termina il raggio che circonda la città, ed un altro della medesima forza sulla strada Emilia fuori di porta San Lazzaro... Regolata detta guarnigione da leggi militari, ed esiste pure un municipio dipendente dal Comando Austriaco”¹⁹.



Da: C. Di Palma, Piacenza durante gli avvenimenti del 1848-1849, 1932. La planimetria è stata integrata indicando il nome di tutti i bastioni (V. Poli)

Note

¹ A. Traversi, *Il 1848 a Piacenza. I perché di un divorzio*, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in arti letterarie e musicali dal Medioevo all'Età contemporanea, a.a. 2010-2011, rel. Prof. Piergiovanni Genovesi.

² *Bollettino ufficiale delle nomine, promozioni e destinazioni negli ufficiali e sottufficiali del R. esercito italiano e nel personale dell'amministrazione militare*, 1940, p. 2145.

³ C. Di Palma, *Parma durante gli avvenimenti del 1848-1849*, Roma, Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, 1931.

⁴ C. Di Palma, *Piacenza durante gli avvenimenti del 1848-1849*, Roma, Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, 1932.

⁵ La fonte ritenuta affidabile è G. Tononi, *Condizioni della Chiesa nei ducati parmensi dal 1731 al 1859*, «Rivista Universale», nuova serie, anno VII, p. 64.

⁶ V. Poli, *Attività amministrativa a Piacenza durante il Governo Provvisorio del 1848*, in *Il 48' a Piacenza. Il vescovo Scalabrini*, Atti del Convegno di Studi, 3 maggio 1998, Istituto per la storia del Risorgimento, 1999, pp. 13-43. V. Poli (a cura di), *Raccolta dei decreti e risoluzioni del Governo Provvisorio del ducato di Piacenza*, 1848, Piacenza, Lir, 2017.

⁷ C. Di Palma, *Piacenza durante gli avvenimenti del 1848-1849*, 1932, pp. 251-255.

⁸ V. Poli, *Il campo trincerato di Piacenza progettato da Luigi Federico Menabrea (1863)*, Istituto per la storia del Risorgimento, 2018, pp. 107-114.

⁹ V. Poli, *La storia urbana di Piacenza. Il sistema fortificato*, Piacenza, Lir, 2016, pp. 10, 111.

¹⁰ G. Della Cella, *La reintegrazione del Comune di Piacenza...*, 1914, allegato 12. 3 novembre 1807.

¹¹ G. Della Cella, *La reintegrazione del Comune di Piacenza...*, 1914, allegato 15.

¹² L. Spagnoli, *Le origini della pianificazione urbanistica generale a Piacenza. Dal concorso del 1932 al piano regolatore del 1949-1957*, Piacenza, ordine degli architetti, 2015, p. 125.

¹³ *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 17 marzo 1903. G. Della Cella, *La reintegrazione del Comune di Piacenza...*, Piacenza, 1914, allegato 16.

C. Di Palma, *Piacenza durante gli avvenimenti del 1848-1849*, 1932, p. 262.

C. Di Palma, *Piacenza durante gli avvenimenti del 1848-1849*, 1932, p. 265.

C. Di Palma, *Piacenza durante gli avvenimenti del 1848-1849*, 1932, p. 268.

C. Di Palma, *Piacenza durante gli avvenimenti del 1848-1849*, 1932, pp. 270-271.

C. Di Palma, *Piacenza durante gli avvenimenti del 1848-1849*, 1932, pp. 295-297.

¹⁹ Documenti della campagna, 1848-49, vol. 28, p. 303. Trascritto in: C. Di Palma, *Piacenza durante gli avvenimenti del 1848-1849*, 1932, pp. 295-297.

Corrado Sforza Fogliani

Luigi Luzzatti e le sue visite ufficiali alla Banca Popolare ed alle istituzioni agricole di Piacenza

Di Luigi Luzzatti (1841, Venezia – 1927, Roma) tutti sanno che fu presidente del Consiglio dei ministri (1910-1911), più volte ministro nell’arco di tempo tra il 1891 ed il 1911, deputato – senza interruzione – nelle legislature del Regno dall’11a alla 25a e senatore dalla 26a, così come fu ordinario universitario di diritto costituzionale e di economia, diffusore primo della nascita delle Banche popolari in Italia, fondatore dell’Associazione di queste ultime (Assopopolari) nel 1917, forgiatore di uomini¹ e della nuova classe dirigente (fu lui, per fare un esempio, che – attraverso la rivista delle Popolari “Credito e cooperazione”; oggi, “Credito popolare” – creò il sodalizio Luigi Albertini – Luigi Einaudi), come fu un esempio indelebile di persona di libera coscienza e – anche come ebreo – di tolleranza religiosa, antidogmatica per convincimento e di natura². Visse a Venezia (di dove si era dovuto allontanare, giovanissimo, perché già controllato dalla polizia austriaca), e lì, all’Istituto veneto di scienze letterarie ed arti, è conservato il suo archivio oltre che il suo seggio da parlamentare. Tutti, dunque, sanno questo. Pochi invece sanno che Luzzatti incoraggiò nel 1867 (quindi, giovanissimo) la costituzione della *Banca popolare piacentina agricola industriale* (poi, *Banca popolare piacentina*), una delle primissime nate nel nostro Paese, banca che il grande economista ebbe sempre nel cuore, più volte visitandola (anche per la particolare amicizia che lo legava a Giovanni Raineri, che nell’odierno Palazzo Galli lavorava) e più volte citandola ad esempio nei suoi discorsi³, così come sempre fece anche a proposito delle istituzioni agricole piacentine.

Palazzo Galli (oggi, come noto, sede di rappresentanza della *Banca di Piacenza*, che l’ha acquistato perché non andasse disperso il patrimonio di idee, di reminiscenze e di ricordo di eventi che esso rappresenta, ponendolo a disposizione della comunità) era la sede, anzitutto, dei sindacati agricoli padronali (e lo è stato fino al 1999, allorché gli stessi – con l’acquisto del palazzo da parte della Banca ed un generoso finanziamento – poterono insediarsi nell’attuale Palazzo dell’agricoltura nella via Colombo della città). Quando Luzzatti lo visitò nel 1905, proprio per lo straordinario concentrato agricolo davanti al quale si trovò, ebbe ad esclamare “*O il bel Palazzo dell’Agricoltura*”⁴. Ma andiamo per ordine.

Luigi Luzzatti, che risulti (le sue presenze non sono registrate né dall’Ottolenghi né nella *Storia di Piacenza*, di Giorgio Fiori), fu (almeno, ufficialmente) a Piacenza ben cinque volte.

La prima volta fu il 19 gennaio del 1896⁵. Alle 14, “nel salone della Banca Popolare” (come scrisse il quotidiano locale *Libertà*; oggi è il Salone dei depositanti di Palazzo

Galli della *Banca di Piacenza*) parlò dell'istituzione delle *Cattedre ambulanti di agricoltura* – e difatti nella nostra provincia la Cattedra iniziò la sua attività nel luglio dell'anno dopo⁶ – “ai principali agricoltori” e “alle più spiccate persone della città e provincia” (a cominciare dal senatore Calciati e dai parlamentari onn. Lucca, Tassi e Manfredi nonché dal presidente della Federazione dei Consorzi agrari cav. Enea Cavalieri). Un “elevato, dottissimo discorso” che “non chiameremo – scrive sempre il quotidiano – conferenza perché quella dell'on. Luzzatti fu un'esposizione larga delle teorie economiche in relazione con l'agricoltura, fatta con quell'acume fine e potente, quella eletta forma, che sono pregi dell'illustre economista padovano”. E ancora: “Del magnifico discorso non daremo alcun sunto, perché è impossibile darne un cenno che sia all'altezza dei ragionamenti esposti dal preclaro oratore”.

La riunione durò dalle 14 alle 17. Al termine, un (piccolo) “incidente”, come si direbbe oggi: “Un socialista, che trovai qui – scrisse il giornale – a scontare la pena del confino”, quando l'assemblea stava per sciogliersi, chiese all'on. Luzzatti, come ex ministro, “quali fossero gli intendimenti suoi a pro del proletariato, facendo, cosa assai fuor di luogo in una adunanza di agricoltori, una professione di fede socialista”. E ciò – prosegue il giornale – “diede pronta e favorevole occasione all'eminente nome per provare quanto siano vane ed illusorie le teorie del socialismo, che disse utopie, pur augurandosi che si discutano in Parlamento, onde qualche cosa, se possibile, fruttino”. Quindi, la conclusione del resoconto: “Non è a dire quanto fosse applaudito l'on. Luzzatti non solo in questa felicissima sua ultima improvvisazione contro il socialismo, ma in tutto il suo non breve e sapiente discorso”.

Dopo alcuni anni, Luzzatti tornò a Piacenza. Fu nel 1905, esattamente lunedì 30 ottobre, ed è questa la sua più famosa venuta tra noi⁷. Infatti, nell'occasione venne discussa – per questo se ne occupò la stampa nazionale e ne scrivono oggi i libri di storia dell'agricoltura e sul credito al settore – l'idea di costituire una *Cassa centrale di credito agrario*, con il concorso “delle maggiori banche popolari del Paese”⁸.

La riunione era convocata per le 16 “nel grande salone della Banca popolare” (oggi, Sala depositanti Palazzo Galli) e “poco dopo le 16” – “accolto con un vivo applauso”⁹ – fece ingresso l'on. Luzzatti (proveniente da Cremona, dove aveva parlato sullo stesso argomento il giorno prima), accolto dal cav. Giacomo Riva, vicepresidente della Federazione dei Consorzi agrari (costituita nel 1892, negli stessi locali, e promotrice della riunione). Presenti, oltre alle Autorità cittadine e a numerosi parlamentari, 200 delegati circa di altrettante “Associazioni agrarie”.

Riva pronunciò alcune parole introduttive facendo presente che la Federconsorzi (quella di cui Einaudi scrisse – com'è noto – che fin che fu a Piacenza, prima quindi del suo trasferimento a Roma negli anni '30 del secolo scorso, fu “veramente utile” all'agricoltura) si era già da luglio mossa per organizzare una riunione delle Associazioni federate al fine di “discutere intorno all'azione pratica da esercitarsi in ordine all'Istituto internazionale dell'agricoltura”¹⁰, riferendo altresì della favorevole opinione del “sig. Haas, il capo delle Associazioni agrarie tedesche” e così concludendo: “In connessione con questo è sorta l'idea di istituire una Cassa

centrale. Di questa idea l'on. Raineri parlò all'on. Luzzatti il quale se ne impossessò, la coltivò ed è venuto ora ad illustrarla". Poi, parlò Raineri (stato presidente della Banca popolare dal '93 al '99). Dopo aver premesso di voler riferire "sullo stato delle cose" giacché la concezione della Cassa centrale aveva toccato "proporzioni così grandiose nella mente dell'on. Luzzatti da doversi ormai considerare come proprietà esclusiva di lui" ed aver riferito che, alla *Federazione agraria*, *aderivano già 500 Associazioni*, aggiunse: "La stessa crede che, come in Germania, ci sia bisogno di un potente istituto di credito, che non deve inceppare l'azione degli istituti di credito locali, ma rinvigorirla. L'on. Luzzatti ha avuto subito una concezione più grandiosa, pensando che la Cassa centrale debba essere mezzo di incremento rapido e forte all'esportazione agraria, specialmente per il Mezzogiorno d'Italia. La Cassa centrale è necessaria alle nostre organizzazioni, perché possano imporsi all'estero per forza economica; bisogna centralizzare le attività di tutte le Associazioni agrarie e non per togliere ad esse la libertà d'azione nell'ambito in cui ogni azione si svolge. Abbiamo bisogno di fili che leghino le nostre Associazioni agrarie: questi fili rappresentano il credito agrario, largamente distribuito. La Cassa centrale per il credito agrario gioverà per stabilire rapporti proficui con le Federazioni agrarie degli altri Stati". Concluse dicendo che ora si trattava di riunire i delegati perché decidessero.

Fra vivissima attenzione "prese poi la parola – prosegue il resoconto di *Credito e cooperazione* – l'on Luzzatti". L'articolo di questa rivista, così riferisce testualmente l'intervento, in terza persona: "Quando il Re ebbe il pensiero dell'Istituto internazionale di agricoltura, assecondando la proposta di Lubin – eminente nell'azione, come nella scienza – ragionandone con alcuni ministri, si cercava il punto di orientamento. L'onorevole Luzzatti, fautore di quella proposta, indicò due soli esempi, collegati col nuovo Istituto: i prezzi saltuari, esposti a speculazioni di Borsa, del cotone e del grano, sui quali bisogna gittar fasci di luce continua, la necessità di una Federazione internazionale delle società cooperative rurali. L'Istituto internazionale d'agricoltura deve offrire la tenda ospitale per la convocazione dei rappresentanti delle Federazioni agrarie del mondo e ha un doppio intendimento: *lo scambio delle notizie sui mercati, lo scambio dei prodotti*. Dev'essere dunque coltivato il pensiero di far servire l'Istituto internazionale di agricoltura quale mezzo idoneo ad accelerare la Federazione delle cooperative rurali. Ma è certo che non è possibile mettere le Cooperative agrarie straniere in rapporto coi cento punti diversi delle nostre istituzioni agrarie; come nell'ordine tecnico queste si associano a Piacenza, devono finanziariamente consociarsi in un potente Istituto. L'agricoltura italiana sarà così rappresentata dalla Federazione dei Consorzi e dalla Cassa centrale: pensiero e azione strettamente uniti".

È facile compiere quest'opera? si chiese a questo punto Luzzatti. E rispose: "Esiste, in Italia, la mirabile istituzione delle Cattedre ambulanti, la rete dei Sindacati agrari, esistono le Banche popolari... Un Paese che è arrivato a questi risultati, può avere la calcolata audacia dei nuovi disegni. E pare che il momento sia opportuno. Si può osare, con quell'audacia che non dissocia mai l'ardimento dal senso pratico e retto

delle cose”. “Non mancano gli aiuti, soggiunse l’oratore – è sempre la rivista delle Popolari che così ne riferisce –; non falliremo la gloriosa meta. Come si raccoglierà il capitale? Non ci sarà Cassa di risparmio, Banca popolare – che intendano la loro funzione – rifiutanti di impegnare nella nuova impresa una giusta parte delle loro riserve. Viviamo in un periodo di singolari efflorescenze economiche – magnifiche e promettenti da un lato, pericolose dall’altro: abbiamo veduto imprese non ancora nate o non in condizioni di svolgersi, lanciate alla Borsa, fare rialzi miracolosi di azioni. I capitali, dunque, non mancano: neanche... le immancabili reazioni. Se, rivolgendosi al popolo che lavora, si aprirà una sottoscrizione per le azioni della vagheggiata impresa, non si troverà il terreno propizio? Sarà una sottoscrizione nazionale, fuori della Borsa. Le azioni saranno nominative, aspirando a raccogliere gradatamente sino a cinquanta milioni... Si troveranno. E si limiteranno i desideri di lucro; si daranno parte degli utili a migliorare le Cattedre ambulanti, a promuovere altre istituzioni, le casse rurali, le fittanze collettive... Si avrà una istituzione che, senza essere cooperativa, avrà della cooperazione lo spirito e ne conserverà la disciplina, perché collegata coi centri più sani della cooperazione italiana. Se i milioni non si troveranno tutti in Italia, si prenderanno in parte dall’estero, di dove sono già venute offerte”.

I mezzi, dunque, non mancheranno. E l’oratore (è sempre il resoconto di *Credito e cooperazione*) affermò che l’istituzione di questa Cassa centrale era un debito nazionale. “Due – continuò – saranno i fari di questo Istituto: la vigilanza tecnica affidata alle Cattedre e ai Sindacati agrari; la vigilanza finanziaria ai nostri Istituti di credito: purezza di cose e di affari”. L’on. Luzzatti aggiunse: “Noi rappresentiamo piuttosto la piccola e la media agricoltura; ma pure il lavoro agrario spera nella fondazione di questo Istituto. Ora, mi sentirei indegno della presente iniziativa, se il pensiero non si volgesse a migliorare le condizioni di quelli che producono, come di quelli che lavorano. Si deve confortare col credito il lavoro associato”. Terminò – conclude il resoconto – fra grandi ovazioni dei presenti, traendo auspici per la grandezza agraria della patria”.

La rivista riferisce che il parlamentare fu “vivamente applaudito” durante “la limpida esposizione, fatta con parola affascinante”.

Dopo altri interventi, l’assemblea all’unanimità approvò la proposta di dare vita alla nuova istituzione stabilendo che il Comitato provvisorio (nelle persone dell’on. Luzzatti e dell’on. Raineri, del prof. Bizzozzero e dell’avv. Anselmi di Cremona, rappresentante della Banca popolare) diventasse permanente, con facoltà “di aggregarsi altre persone”. Poi, alle 18, venne sciolta la riunione e alle 19 “ebbe luogo all’Albergo San Marco un banchetto di 200 coperti in onore dell’on. Luzzatti, e dei deputati presenti alla riunione”.

La questione della Cassa centrale (poi non conclusasi positivamente, per questioni normative) dimostra in ogni caso di quale credito godesse, anche nella nostra terra, l’on. Luzzatti e quanto entusiasmo sapesse far sorgere accanto a sé.

Il parlamentare venne un’altra volta a Piacenza in occasione del Congresso della

Lega internazionale delle Associazioni di Cooperative agrarie che si tenne (nella sede del Consiglio comunale) il 23 settembre 1908, presente il già citato on. Haas. Dopo un intervento – fra gli altri – dell'on. Raineri (diventato nel frattempo presidente della Federazione dei Consorzi agrari e componente del Consiglio della Lega internazionale) prese la parola Luzzatti. “È un grande onore che mi si fa – disse, seguiamo il resoconto di *Credito e cooperazione* – di presiedere questo Congresso insieme al duce strenuo e glorioso della cooperazione rurale tedesca, il nostro Haas. La Germania, o signori, e lo attestano anche i migliori scrittori di cose sociali della Francia, ha ormai aperte tutte le vie diritte all'ardua soluzione dei problemi sociali, gloria e tormento dei nostri tempi. Infatti, è in Germania, dove la iniziativa della cooperazione ha potuto esprimere ciò che vi ha di più alto e di nobile nella spontanea azione, nell'energia del risparmio popolare. Ed è nella Germania, per effetto delle assicurazioni sociali obbligatorie contro le malattie, contro gli infortuni e contro la vecchiaia, che lo Stato ha alla sua volta dimostrato quanto vi è di più puro e di più grande in questa solidarietà organizzata di tutti gli ordini dei cittadini”.

“Quindi – disse ancora – voi avete in Germania il trionfo della individualità nel risparmio associato, il trionfo della nazione e dello Stato intesi a lenire le miserie dei lavoratori”. “Signori – proseguì Luzzatti – un miliardario europeo mi disse un giorno: noi, per i grandi affari, che sono la fortuna della convivenza economica, concepiamo, vogliamo ed eseguiamo in un baleno, perché noi siamo gli arbitri dei nostri destini e non conosciamo parlamenti. Io risposi, a questo miliardario, che l'associazione di tutti i miseri, coordinata in quelle Leghe, delle quali ci diede i più splendidi esempi la Germania, riesce a creare la disciplina, la forza nella mutualità; i risparmi dei lavoratori finiscono per fare del popolo un altro miliardario, i destini del quale possono essere più gloriosi e più efficaci per l'umanità del miliardario unico, che si vantava della onnipotenza del capitale”.

“E infatti, o signori – disse ancora Luzzatti – noi celebriamo, noi riconosciamo i trionfi del capitale che si manifestano segnatamente nelle società anonime. Noi siamo ammirati delle grandi iniziative, per effetto delle quali si abbattano istmi, si avvicinano continenti e si alza la gloria di un secolo e di una nazione al di là di ciò che finora hanno conosciuto la fama e la storia. Ma noi celebriamo anche più la gloria di queste umili Associazioni cooperative, frutto di sollecitudini modeste, le quali avranno fatto ben più che avvicinare i continenti e fecondare i capitali: esse avranno avvicinato e fecondato i cuori degli uomini di buona volontà! Dalla unione di queste volontà esce una mirabile fortuna così che è assai dubbio se coloro che posseggono dei grandi capitali abbiano giovato di più alla economia di uno Stato di questi oscuri e miti operatori, che rappresentano oggidì, coi loro risparmi, con le loro Società riunite insieme, forze non minori. È questa disputa che oggi si prosegue nel mondo; è questa lotta fra il capitale forte, condensato in mano di pochi e il capitale disseminato soprattutto fra le umili istituzioni cooperative. Noi vogliamo fare l'alleanza di queste umiltà, l'alleanza delle Cooperative per sottrarre all'opera dei grandi miliardari ciò che si può compiere dalla federazione dei poveri.

Noi sappiamo di perfezionare tutti gli organi della economia sociale alleando le Cooperative di tutti i Paesi. Ed è perciò che il nostro pensiero è grande e la nostra azione sublimemente morale. Può essere che a noi occorra per riunire tutte le forze della cooperazione internazionale passare attraverso quel glorioso Istituto che dobbiamo alla iniziativa del nostro Re, il quale nella lettera illustrante la sua idea diretta al Presidente del Consiglio (Giovanni Giolitti) invoca l'azione efficace di tutte le Società cooperative del mondo". L'on. Luzzatti concluse: "Il rappresentante glorioso della Germania ha chiuso il suo discorso inneggiando al Re d'Italia: noi assecondiamo questo voto perché il Re è il capo dei cooperatori agrari". Dopo la cerimonia di inaugurazione, si svolsero i lavori del congresso, che modificò anche lo statuto; congresso comunque segnato dal fatto "franco-tedesco" (come allora si disse), con prese di posizione dei due Paesi diverse da quelle della maggioranza dei congressisti.

Luzzatti tornò a Piacenza di lì a poco, il 15 novembre, per un *Convegno sulla mutualità scolastica*. "Quando si pensa – disse¹¹ – ai fecondi frutti della mutualità scolastica, ove è iniziata, come in un microcosmo, tutta la vita rudimentale della previdenza sociale e della mutualità, ci si domanda: quanti problemi non potrebbero oggi già essere risolti se avessero trovato la loro preparazione e la loro base nei principii già diffusi con la mutualità nei fanciulli? Tutti sanno quanto accese siano le dispute *sul modo di assicurare la pensione per l'invalidità e la vecchiaia ai veterani del lavoro*. Vi sono coloro che persistono nel voler la libertà del risparmio per le pensioni e altri che dichiarano essere necessaria la previdenza obbligatoria. Noi, in Italia dibattiamo ora la questione senza averla, per altro, risolta. Abbiamo la Cassa Nazionale per l'invalidità e la vecchiaia degli operai, verso la quale i ministri del tesoro più rigidi e più avari non hanno lesinato aiuto perché la sua alta e nobile missione si esplicasse. Ma, dopo nove anni di vita, non abbiamo che duecentocinquantamila assicurati (e dovrebbero essere ben quattro milioni): 50 mila soci li abbiamo perduti lungo la via. Sono i pentiti della previdenza. Non conosco nulla di più triste che un uomo il quale impari a leggere e scrivere e che poi lo dimentichi. Non conosco nulla di più triste di un uomo, il quale, innamoratosi per via della previdenza, se ne penta e da essa si allontani. Se un cieco, per una miracolosa operazione chirurgica, acquistasse la vista e poi si sentisse ricoprire nuovamente le sue pupille da un eterno velo, non sarebbe stato meglio per lui che non avesse mai veduto il sole? Il problema delle pensioni sarebbe completamente risolto, se fin dai primi loro anni, si avesse plasmato la tenera cera dell'animo dei fanciulli alla grande idea della mutualità. Avremmo oggi una generazione di uomini per la quale la pensione per la vecchiaia e l'invalidità sarebbe la cosa più naturale e verrebbe tolto al Governo quella grande difficoltà di dover dare somme ingenti a tale scopo, mentre deve pure mantenere in pareggio il bilancio. È l'infinitamente piccolo che crea l'infinitamente grande, quando vi è il soffio che viene dal cuore". Dopo altri interventi il Congresso si chiuse con l'impegno di Luzzatti di tradurre in proposta di legge quanto emerso. Luzzatti venne da noi un'altra volta ancora (la quinta e ultima) il 18 maggio 1913,

per un convegno “della piccola proprietà”. Anche questa volta, Luzzatti (acclamato presidente del convegno) pronunciò un discorso da par suo che vale la pena di riportare integralmente, emergendo dallo stesso un limpido quadro dei tempi, in particolare per quanto riguarda l’agricoltura. “Sento – disse – tutta la grandezza di questo convegno, al quale prendono parte i rappresentanti della nostra terra materna, segnatamente dei modesti coltivatori, collegati per la soluzione di uno dei massimi problemi coi maestri della scienza, che da anni spandono la luce tecnica nei più dimenticati angoli dei nostri campi, e con una schiera di uomini politici i quali, movendo da programmi diversi, in un punto concordano: *la tutela economica, giuridica e sociale della piccola proprietà*. Io sono, o signori, abbastanza vecchio per ricordarmi di un periodo agrario interamente diverso dall’attuale. Trent’anni or sono i prezzi dei fondi rustici, insieme ai loro prodotti, gradatamente svilivano; gl’impieghi della terra non erano fruttiferi; si proponeva la perequazione fondiaria, che era una forma di diminuzione della imposta diretta, si abolivano i tre decimi, di cui due in modo permanente; si alzavano i dazi protettori sul frumento, sugli altri cereali, sul vino e sul bestiame; i produttori erano infelici, i consumatori non sentivano la loro letizia, poiché è proprio della natura umana apprezzare un bene solo quando si è perduto. Naturalmente anche allora una schiera di economisti, specialmente americani, attribuiva la principale ragione di questi deprezzamenti alla scarsità dell’oro, e da ciò sorgevano le proposte mosse dagli Stati Uniti, invano discusse da un grande Congresso a Parigi, di riabilitare l’argento col bimetallismo illimitato”. A questo punto l’on. Luzzatti così proseguì: “Avviene oggi l’opposto: si nuota nell’abbondanza dell’oro, l’argento si è ridotto a una moneta secondaria di appunto, e si attribuisce a torto dagli stessi americani l’aumento dei prezzi, segnatamente nei consumi popolari, alla sola eccessiva produzione del metallo prezioso. Ma quali ne siano le ragioni molteplici, che non è qui il luogo di esaminare, l’ascensione dei prezzi nei prodotti agrari appare universale e trae seco il valor crescente della terra. Dopo il 1880, sopraffatti dalla crisi agraria, che pareva eterna e certo fu lunga, penosa, pensammo di creare o meglio di rinvigorire l’Italia industriale, persuasi, come avvenne, ch’essa avrebbe dato i migliori e più sicuri mercati di consumo ai prodotti del nostro suolo, poiché i popoli più equilibrati nelle loro condizioni economiche sono quelli presso i quali terra e industria manifatturiera si svolgono e si aiutano in potente accordo”.

L’Italia industriale ha sommamente giovato negli anni tristi – disse ancora Luzzatti – all’Italia agraria. Ma l’Italia industriale – continuò – “ha gravemente errato per le artificiali moltiplicazioni di opifici eccedenti le domande dei consumatori, deviando, disperdendo a centinaia di milioni il capitale nazionale, poiché per una serie d’industrie, che senza discernimento si raddoppiarono e si triplicarono, l’equilibrio tra l’offerta e la domanda non può ricostituirsi che sulle ruine. Né è esatto che siffatta jattura dipendesse dalla soverchia protezione doganale, poiché in questi errori e in questi guai incespicarono le industrie protette, come quelle, le quali – per l’indole loro segnatamente esportatrice o per le vicende di negoziati – non chiesero alcuna

difesa doganale o la ottennero insufficiente. Per molti anni sarà traditore dell'Italia economica chi, giovandosi di un'ora lieta, che presto ritornerà nel nostro Paese, si desse a moltiplicare all'impazzata le industrie manifatturiere, come avvenne nei giorni non lontani della gioconda spensieratezza. Bisogna profittare della gran pace europea, che tutti invochiamo ed è lecito sperare fra breve ci arrida, per assestare con un lavoro lungo e paziente, del quale converrà tracciare il programma, le industrie ora esistenti e sofferenti, senza tentarne di nuove”.

Ma quel po' di risparmio nazionale – proseguì Luzzatti – “che ogni anno si potrà sottrarre agl'impieghi della finanza pubblica, ai bisogni del governo, dovrà assolutamente dedicarsi alla terra, la quale, guidata dalla scienza, non delude le speranze del capitale, e richiede in tutte le forme di cultura intensificazioni, perfezionamenti, che ci diano, per quanto è possibile, dopo aver conseguito la indipendenza politica, la principale autonomia economica. La terra torna ad essere la nostra migliore cassa di risparmio e per diverse vie, per diversi canali conduttori, a essa dobbiamo far convergere la maggior parte degli impieghi dei redditi netti nazionali”.

In questa opera di vera redenzione economica, nella quale la scienza, il credito, l'azione dello Stato devono aiutare le meravigliose attitudini, più che del suolo, dei nostri agricoltori, campeggiano ormai per consenso universale – disse ancora Luzzatti – i piccoli proprietari. “Sono divenuti in tutti i paesi i preferiti, e oserei dire persino tal volta gli adulati, per la grande influenza che ogni dì più prendono nella politica elettorale. Tutti i partiti li corteggiano, se ne disputano i sorrisi e siamo giunti a tale punto anche in Italia che, a mo' d'esempio, l'Eco dei campi, periodico della Federazione dei piccoli agricoltori-contadini della Provincia di Cremona grida: ““Compagni! Non dai socialisti, nemici giurati della proprietà privata, ma bensì dalla democrazia agricola potremo sperare un sollievo alle nostre misere condizioni””. Intanto i socialisti con felice contraddizione, arrestando l'ascia livellatrice dinanzi ai piccoli poderi, s'affollavano al primo Congresso nazionale dei piccoli proprietari e fittavoli, convocato in Alessandria il settembre dell'anno scorso. E i cattolici rivendicano l'onore di queste provvide iniziative, collegando la coltura dei campicelli colla sublime preghiera, dove è scritto: *Dà a noi il pane quotidiano*”.

“Di tutte queste differenti tendenze volte a un medesimo fine – disse ancora Luzzatti – vivamente il partito liberale si compiace. Come nella cooperazione agraria, così nella tutela della piccola proprietà esso alza una tenda di pace, alla cui ombra salutare convita tutte le genti italiane, che soffrono e lavorano, quale che sia la loro confessione religiosa e filosofica, quale si sia il loro programma politico”. E poi, ancora: “Sono lieto di aver detto nel 1910 nel disegno di legge contro l'alcoolismo quanto oggi ha proclamato il Cancelliere dello Scacchiere nella sua ultima esposizione finanziaria, che l'ideale dell'inasprimento delle tasse sull'alcool consiste nell'accrescerne il provento, nel diminuirne il consumo; due forme, una finanziaria e una igienica, colla quale si beneficia egualmente lo Stato. Questa è

la finanza rigeneratrice, perché aiuta a innalzare gli umili, i piccoli contribuenti, a colpire in forme miti i leciti svaghi, in più aspro modo le nocevoli intemperanze! Su queste basi delle riforme fiscali conviene erigere il nostro edificio ideale. È uopo favorire la evoluzione delle cooperative e delle mutue agrarie, incoraggiando potentemente la loro costituzione e facilitando il loro funzionamento. È urgente che istituti speciali di credito agrario e fra essi in prima fronte le Casse di risparmio e le Banche popolari, distolte dalle operazioni aleatorie per tornare alla gloriosa umiltà delle loro origini, avvicinandosi sempre più al popolo campagnolo, siano messe in grado, anche con integrazioni degli interessi per parte del Governo, di compiere le operazioni agevolanti l'acquisto del piccolo predio, ne consentano il miglioramento e aiutino i provvedimenti riparatori dei danni cagionati dalle avversità della natura".

"Aggiungasi – disse altresì Luzzatti – che sul giudizio di Commissioni locali, le quali come io proponeva nel 1892, e come si fece poi in altri Paesi, potrebbero essere i presidi pubblici della piccola proprietà rurale, si dovrebbe concedere l'assegnazione in enfiteusi perpetua ad agricoltori poveri ed errabondi, che costituiscono l'inquietudine continua della nostra vita agraria, coll'obbligo di migliorarli, i terreni di proprietà dello Stato, delle provincie, dei comuni, i terreni incolti di altri enti e dei privati. Nello stesso tempo si adotterebbero tutti gli altri provvedimenti giuridici e sociali a tutela della piccola proprietà e della costituzione dei beni di famiglia, delineati col disegno di legge, sul quale dettarono ottime relazioni alla Camera i deputati Artom e Tommaso Mosca. Ebbi la fortuna di presentarlo nel 1910 insieme all'eminente deputato di Piacenza, l'on. Raineri, a cui spettò l'ufficio di provare, del che ormai dubitavano gl'italiani, che la somma competenza tecnica non può nuocere al Ministero di Agricoltura".

A questo punto, l'on. Luzzatti disse: "Quando i nostri emigrati tornano a salutare la patria comprano a duri patti i dolci campi, che furono costretti a lasciare (*nos dulcia linquimus arva*), e come primo saluto ritrovano a casa loro i sopraprezzi, che subiscono pur di divenir proprietari in quel punto d'Italia dove son nati. Agevoliamo a questi benefattori della patria fuori della patria, a questi esuli che l'hanno arricchita e onorata, l'acquisto dei pollici di terra, che ansiosamente ricercano. Ci eravamo illusi che a ciò potessero bastare le società finanziarie; il loro scarso effetto ci consiglia a chiedere l'ausilio di un Istituto pubblico speciale. Ma la piccola coltura, dove per l'indole del suolo non regge, invoca la colleganza dei lavoratori in possenti unità: da ciò l'opera delle fittanze collettive, che gradatamente si trasformino in proprietà collettive, sulle quali ha gittato fasci di luce l'inchiesta promossa dal nostro Raineri, uno degli apostoli della nuova iniziativa. Qui l'ideale che si deve raggiungere è che le Società di lavoratori, le quali asciugano e bonificano i suoli acquitrinosi, abbiano gli aiuti occorrenti a coltivarli, poiché in ogni modo, colla piccola proprietà, coll'enfiteusi, colle fittanze collettive, bisogna a poco a poco issare questo errabondo coltivatore della terra, questo misero irrequieto, che a sè e ai compagni spesso procaccia inconsapevole i mali continui delle sterili agitazioni".

"Signore e Signori – concluse Luzzatti – con questi auguri e con queste speranze *io*

intravedo un' Italia agraria migliore, più forte, più pacifica dell'attuale, nella quale i grandi e i medi agricoltori che sanno fare da sè, si colleghino coi minuti coltivatori contenti del loro nuovo stato sociale, rialzanti la testa al cielo per ringraziare Iddio e lo Stato della loro liberazione. In quel giorno radioso l'Italia economica aumenterà le sue entrate agrarie, l'Italia fiscale riguadagnerà a dovizie i proventi ai quali momentaneamente rinunzia, l'Italia sociale sentirà più vivo quel vincolo di solidarietà che congiunge la miseria alla ricchezza, l'ignoranza alla cultura e sotto la pena terribile di abbassar e di umiliar i potenti costringe a elevare gli umili; l'Italia militare avrà figli più forti per difenderla, degni davvero dei piccoli agricoltori dell'antica Roma. Se in quel giorno l'Italia politica vedrà le sue maggioranze di rappresentanti composte più di agricoltori autentici che di causidici e persino di professori, le leggi saranno forse meno sottili ma più solide, meno complicate ma meglio poggianti sulla granitica lealtà, come la terra dei nostri padri. E non è detto che anche i redentori della patria, non tornino a uscire dai campi, memori che due fra i massimi fattori della nostra indipendenza nazionale, Cavour e Garibaldi, trassero dalla terra le magnanime ispirazioni. Camillo Cavour, che fece assurgere la diplomazia (la quale pareva condannata all'arte della doppiezza) alle altezze e alle semplicità agresti del genio buono; Garibaldi, un piccolo proprietario, che in una notte tempestosa di Caprera da lui coltivata colle stesse mani gloriose, use a conquistare e a donare regni, si alza per salvare una pecora sperduta e belante per paura ... saranno sempre il simbolo delle virtù alte e perpetue della nostra stirpe, le quali, traverso la proprietà rurale, collegano l'uomo alla natura e ne fanno il prodigioso trasformatore, il dominatore sovrano”¹².

Anche con questa manifestazione Piacenza aveva dunque dimostrato perché godesse dell'apprezzamento di Luzzatti. La rivista nazionale dell'Assopopolari, non a caso scriveva¹³ che il Congresso si era svolto “nella modesta e quieta città di Piacenza, che pur è tanto grande invece per le sue benemeritenze verso l'agricoltura nazionale”.

Note

¹ G. De Lucia Lumeno, *I tre Luigi*, prefazione di Giulio Sapelli, Rubbettino, pagg. 27 e 54. Proprio quest'anno si compiono i 130 anni della pubblicazione (1889) del 1° numero di “*Credito e cooperazione*”, rivista Assopopolari.

² Biografia di Luzzatti, cfr Istituto dell'Enciclopedia italiana, *ad vocem*.

³ Sulla storia della Banca popolare piacentina cfr A. Polsi, *All'origine del capitalismo italiano*, Einaudi, pagg. 208-209.

⁴ Valeria Poli, *Gli organismi dell'agricoltura piacentina – Dal vecchio al nuovo Palazzo dell'Agricoltura*, ed Banca di Piacenza, 1998, pag. 22. Per l'espressione di Luzzatti di cui al testo e, in genere, per la storia della Banca popolare progenitrice della Banca di Piacenza si veda A. Polsi, *La nascita del credito a Piacenza*, ed. Banca di Piacenza, 1997, pag. 80.

⁵ Corrado Sforza Fogliani – Maria Antonietta De Micheli, *Il 1896 a Piacenza giorno per giorno*, Ist. Storia Risorg., 19.1.1896 e Libertà 19 e 20.1.1896.

⁶ Enrico Percivalli, *Storia dell'agricoltura piacentina dal 1862 al 1935*, Arti grafiche bobiensi, pag. 25.

⁷ A. Polsi, *La nascita del credito a Piacenza* cit., pag. 80.

⁸ A. Polsi, *ivi*, pag. 90.

⁹ *Credito e cooperazione*, cit., 1.11.1905 n. 21, pag. 172.

¹⁰ Su questo istituto si veda, più diffusamente, *Credito e cooperazione*, cit., 1.10.1908.

¹¹ *Ivi*, 1.12.1908.

¹² *Ivi*, 15.6.1913.

¹³ *Ibidem*.

David Vannucci

Quando Mussolini visitò il Campo di raccolta di Gossolengo per ex prigionieri (8 dicembre 1918)

I prigionieri della Grande guerra. I Centri di raccolta in Emilia Romagna. Il Campo di Gossolengo. La visita di Benito Mussolini a Gossolengo. Il resoconto pubblicato sul Popolo d'Italia, nr. 340 del 9 dicembre 1918. Considerazioni relative alla gestione degli ex prigionieri ed i risvolti sociali del dopoguerra.

I lunghi anni di “spallate” e di combattimenti “alla baionetta” della Grande guerra generarono una quantità enorme di prigionieri catturati fra le trincee dei vari eserciti contendenti.

Sul fronte italiano, le autorità militari furono costrette ad attrezzare già dal 1917 una serie di campi “di concentramento” in cui imprigionare temporaneamente i soldati austriaci e tedeschi catturati e che alla fine della guerra rientrarono ai loro Paesi d’origine.



Benito Mussolini



Il campo di raccolta per ex prigionieri a Gossolengo

Identica sorte toccò ai prigionieri italiani detenuti nei campi ungheresi, austriaci e tedeschi.

Tuttavia, i soldati italiani catturati e deportati durante la prima guerra mondiale che ebbero la fortuna di sopravvivere agli immani stenti, al duro lavoro¹, alla fame e alle malattie dei campi di prigionia imperiali e quindi di rientrare in patria, non poterono recarsi subito alle proprie abitazioni e riabbracciare i loro cari; il Generale Diaz infatti, su precisa indicazione del Presidente del Consiglio, decise di perseguire il primario interesse della sicurezza nazionale anteponendolo a quello umanitario della cura delle centinaia di migliaia di soldati ed ufficiali reduci da una durissima prigionia, per cui fu disposto di “concentrarli” in appositi campi, distribuiti principalmente nella pianura padana, per essere interrogati sulle cause della loro cattura, sulle idee sovversive, antigovernative ed antiliberali maturate in terra straniera e, in via precauzionale, per essere mantenuti in una specie di quarantena sanitaria per paura che potessero trasmettere malattie infettive alle popolazioni, come ad esempio la terribile spagnola che si diffuse nel Paese e tra i ranghi degli ex combattenti proprio nel 1919.

Così, il 4 novembre 1918, con l'armistizio di Villa Giusti, che prevedeva fra le clausole della pace anche il rilascio graduale dei prigionieri di guerra, il Comando Supremo dovette fare ricorso ancora una volta ai campi dell'Emilia, precedentemente impiegati per la mobilitazione dell'esercito, per la raccolta dei profughi e degli sbandati di Caporetto e per la prigionia dei soldati austro-tedeschi, che con lungimiranza l'Intendenza Generale non aveva mai dismesso del tutto.

Ma austriaci e tedeschi non si curarono minimamente della gradualità delle operazioni di rilascio e, presi quasi da una frenesia giustificata dalla totale mancanza di controllo dei campi di prigionia e dalle pessime condizioni post belliche in cui versavano i Paesi sconfitti, decisero di liberarsi con estrema rapidità dei prigionieri italiani presenti sul loro territorio da tanti mesi, facendo riversare in massa (ed in pochi giorni) ai punti di tappa di confine, circa 400.000 prigionieri (dei 600.000 totali) che mandarono in crisi il già carente sistema ricettivo predisposto in tutta fretta dalle autorità per la gestione degli afflussi².

Al fine di arginare l'emergenza venutasi a creare e gestire così in qualche modo la situazione, passata in secondo piano, proprio nei giorni dell'euforia nazionale per la vittoria della guerra, il Generale Diaz emanò il 12 novembre 1918 un'ordinanza che obbligava tutti i prigionieri italiani liberati e rimpatriati a presentarsi entro ventiquattro ore dal rientro sul suolo italiano ad uno dei campi di raccolta indicati (Castelfranco Emilia, Gossolengo, Rivergaro, Ancona e Bari), pena l'accusa di diserzione ed un sicuro processo di fronte al tribunale militare.

L'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo riuscì ad attivare tre campi principali nella pianura padana, in prossimità di importanti nodi ferroviari su una delle più efficienti linee impiegate durante il conflitto (quella che collegava Bologna a Milano): il centro di raccolta di Gossolengo fu realizzato nella zona sul fiume Trebbia compresa tra Piacenza, Gossolengo e Rivergaro (per un totale di 65.500 prigionieri), quello di Castelfranco nell'area tra Reggio Emi-



L'ordinanza del gen. Diaz del 12-11-1918

lia, Nonantola, Persiceto, Pavullo nel Frignano, Vignola e Scandiano (102.000 prigionieri) e quello di Mirandola nell'area tra il fiume Po e i paesi di Gonzaga, Carpi, San Felice sul Panaro e Finale Emilia (100.000 prigionieri complessivi). Secondo il rigido protocollo messo a punto dalle autorità militari, gli ex prigionieri, affluiti alle stazioni di destinazione su ben 6.700 vagoni ferroviari, dovevano, nell'originale intento repressivo del provvedimento, essere tutti accuratamente interrogati per accertare le cause della loro cattura e per sottoporli ad eventuali procedimenti penali in caso di diserzione o sospetta resa al nemico per evitare il combattimento e, quindi, una possibile morte³.

Inoltre, per tutti indistintamente, fu messa in atto una profilassi di bonifica sia fisica che mentale, prima di far rientro, oramai ritenuti sani, alle proprie famiglie. Ciascun campo venne dotato di una Commissione Interrogatrice direttamente nominata dal Ministero della Guerra per l'interrogatorio di tutti gli ex prigionieri, di personale di sorveglianza (reparti di carabinieri reali, di cavalleria e della milizia volontaria) oltreché di mezzi di trasporto a motore (tra cui un certo numero di ambulanze) e di indispensabili strutture sanitarie con medici effettivi, infermieri, disinfettori ed anche barbieri (questi ultimi reclutati fra gli stessi rimpatriati).

In realtà mancarono sia il tempo che le condizioni materiali per organizzare bene tali campi o renderli sufficientemente capienti, ed i Comuni che si trovarono ad ospitarli furono ben presto costretti a contribuire all'alloggiamento delle migliaia di ex-prigionieri arrivati sui loro territori all'improvviso e con ogni mezzo.

Vennero così requisiti, sia dai Comandi territoriali che dalle Amministrazioni locali, edifici pubblici, scuole, casolari, stalle, fienili ed ogni altra sorta di edificio abbandonato, che comunque non risultarono sufficienti a contenere la gran mole di uomini, così raccolti, che spesso girovagavano per i paesi, attraverso le campagne, disorientati e lontani da casa, in cerca di cibo e di vestiti per ripararsi dal freddo e dall'umidità.

Addirittura, anziché ricevere aiuto, venivano scambiati dalle semplici e disorientate popolazioni rurali per malintenzionati e guardati con sospetto, a causa del loro aspetto trascurato nel vestire e sofferente per la fatica e la fame.

Nel giro di qualche settimana sia le autorità militari che quelle politiche, anche a seguito dei rapporti inviati dal Generale Ugo Sani⁴, incaricato dallo Stato Maggiore delle ispezioni ai centri di raccolta, si resero conto che era impossibile (e probabilmente pure inutile) interrogare gli oltre 400.000 reduci di prigionia, per cui, con il dilagare dell'epidemia di spagnola e l'arrivo del rigido inverno, nei campi furono gradualmente migliorate le condizioni di vita ed all'inizio del 1919 tutti gli ex combattenti furono finalmente lasciati liberi di tornare alle loro famiglie.

E proprio la stampa nazionale ebbe un importante ruolo nella presa di coscienza da parte del Paese che quello dei campi per ex prigionieri, gli atroci ed assurdi campi della "seconda prigionia", era diventato un problema di forte impatto sociale che andava immediatamente alleviato e definitivamente risolto nel più breve tempo possibile.

In particolare la stampa di sinistra, quella socialista interventista e nazionalista si dedicarono con interesse alla questione di tali campi, tanto che il 9 dicembre 1918 il Popolo d'Italia, quotidiano fondato a Milano nel 1914, propose un *reportage* dal titolo "La mia visita al Campo di Gossolengo, fra i nostri fratelli rimpatriati", a firma dello stesso direttore Benito Mussolini.

Il Popolo d'Italia

Fondatore: **BENITO MUSSOLINI**

QUOTIDIANO DEI COMBATTENTI E DEI PRODUTTORI

ANNO V. - N. 340 - Milano, Lunedì 9 Dicembre 1918

PREZZO: 10 CENTESIMI

Abbonamenti: 1000 L. 10000 L. 10000 L. 10000 L.

La mia visita al Campo di Gossolengo

FRA I NOSTRI FRATELLI RIMPATRIATI

Quel che resta a fare

GINEVRA

DALLA SVIZZERA

I DISCORSI DEL GIORNO

Balfour - Roosevelt - Wilson

La libertà del mar

La prima pagina di "Il Popolo d'Italia" del 9-12-1918

La prima pagina di "Il Popolo d'Italia" del 9-12-1918

Nel suo incisivo scritto Mussolini analizza punto per punto le condizioni degli ex prigionieri raccolti a Gossolengo, ne tratta con piglio razionale ed energico i principali problemi emersi nel suo colloquio con il comandante del campo, Brigadier Generale Salvatore Ibba Piras⁵ e con il Capo di stato maggiore, Colonnello Scala, concludendo la sua rinfrancante disamina con il tema di "quel che resta da fare". Il primo punto analizzato è quello dell'alloggiamento dei soldati rientrati "a decine di migliaia" dalla prigionia: inizialmente, senza coperte e senza vestiti, in

fredde tende di fanteria; al momento della sua visita finalmente alloggiati in più comode tende alpine ed alcuni accantonamenti in muratura dotati di freschi pagliericci *“che accolgono anche 20-30 persone”*⁶.

Poi si occupa del rancio, che a suo dire è finalmente adeguato alle necessità *“dei ritornati”*, che ricevono caffè nero a colazione, pasti caldi regolari ed una pagnotta di 600 grammi, il tutto confezionato con le provviste e le marmitte che il Generale Ibba Piras ha fatto requisire d'autorità in tutti i magazzini del territorio piacentino⁷.

Altro tema caro al direttore del Popolo d'Italia è quello sanitario: dopo i primi giorni di sfinimento dovuto al lungo viaggio di rientro (compreso il tratto dalla stazione di Piacenza a Gossolengo, percorso a piedi da interminabili file di soldati sulla strada Agazzana) ed alla gran fame patita nei campi di prigionia, le condizioni sanitarie dei soldati italiani all'inizio di dicembre sembrano decisamente migliorate, con solo 30 ospedalizzati e 120 richiedenti visita al giorno su più di quarantamila uomini: *“pochissimi”*, secondo il giudizio di Mussolini⁸.

Anche l'aspetto disciplinare, sembra dei migliori: il contegno di tutti appare ottimo, tanto che non ci sono forze militari di sorveglianza, salvo alcune pattuglie di Carabinieri Reali che battono la periferia dei paesi limitrofi. L'atteggiamento degli ex prigionieri, nonostante le residue difficoltà, è esemplare, senza particolari *“fermenti politici nella massa”*, ed ognuno è rispettoso del proprio turno, *“parola magica per chi è stato in trincea, dove il turno era il dio; voleva dire il riposo o il combattimento, la vita o la morte; e tutti attendono con pazienza”*⁹.

A facilitare questo tipo di atteggiamento, contribuisce secondo Mussolini anche l'organizzazione del campo, molto razionale e gerarchicamente ben definita: l'enorme area che va dal fiume Po al Trebbia risulta suddivisa in sezioni che a loro volta raccolgono unità omogenee (reggimenti, compagnie, plotoni) suddivise per specifici distretti serviti da determinate linee ferroviarie, in modo da agevolare e ridurre i tempi di attesa per le operazioni del bagno, della vestizione, dell'interrogatorio e soprattutto del definitivo invio a casa in licenza.

Il giorno 8 dicembre 1918, stando alle cifre fornite dal Generale Ibba Piras, i soldati già inviati a casa sono stati più di 12.000, con partenze giornaliere di più di 1.700 uomini, in tutte le direzioni, a mezzo di speciali tradotte militari, di treni ordinari, ma in molti casi anche a piedi.

I soldati lavati e vestiti sono stati più di 27.000, quelli interrogati sommariamente almeno 21.000.

Mussolini ha anche modo di intervistare rapidamente alcuni di questi ex prigionieri che, un po' con ritrosia e vergogna, raccontano di aver subito un trattamento molto duro e spietato nei campi imperiali (soprattutto dagli ungheresi e dai bośniaci), di aver dovuto lavorare giorno e notte e di aver patito una fame tremenda, anche a causa degli scarsissimi pacchi viveri provenienti dall'Italia, solamente in parte sussidiati dai pacchi della Croce Rossa Italiana.

In conclusione, secondo il direttore del Popolo d'Italia, le autorità militari del

campo si danno davvero un gran da fare per rendere il soggiorno a Gossolengo il più breve possibile e per *“trattare i soldati con senso di camerateria e di umanità”*; ma la questione del morale di quei poveretti reduci dalla prigionia nei campi del centro Europa è davvero ancora da risolvere: Mussolini ritiene necessario, almeno nell'immediato, l'invio al campo di conferenzieri che *“sappiano parlare agli uomini di trincea”* in modo da risollevarli moralmente ed alleviarli nello spirito e nel corpo prima del loro ritorno a casa ed accoglie con piacere la notizia che di lì a breve sorgerà in paese una Casa del soldato.

In realtà, la situazione a Gossolengo e nei Comuni limitrofi rimase critica fino al Natale del 1918: la capacità di bonifica del campo si mantenne sui 1.600 uomini al giorno, mentre il numero di morti registrato tra la fine di ottobre 1918 e gennaio 1919 per malattie contagiose fu di 26 uomini.

Alla data del 29 novembre erano ancora presenti a Gossolengo 47.582 ex prigionieri di truppa e 943 ufficiali.

Soltanto intorno a Natale il campo di Gossolengo andò via via sfollandosi, fino a chiudere definitivamente il 15 di gennaio del 1919.

Nel guardare invece la problematica con una prospettiva più lunga, così conclude Mussolini il suo reportage: *“Deve finire la speculazione ignobile di certa gente che si è buttata sugli ex prigionieri alla guisa degli sciacalli immondi, tentando di deviare verso l'Italia, quell'odio che i nostri fratelli sentono profondissimo e imperituro, per l'Austria infame”*.

Mussolini, con queste righe di chiosa, dimostrò di aver perfettamente capito il potenziale propagandistico, oltre che l'alto valore nazionalista, che gli ex prigionieri con le loro sofferenze portavano con sé: soldati che dopo estenuanti combattimenti in trincea e anni di durissima prigionia lontano dal suolo patrio, abbandonati senza aiuti materiali dal Governo, si trovavano in forza di un inspiegabile provvedimento coercitivo rinchiusi in freddi campi di raccolta, in attesa di un processo sommario, di una sanificazione fisica e mentale e di un reinserimento nella società civile che non avvenne senza difficoltà¹⁰.

Molti di questi ex prigionieri, ma anche degli ex combattenti smobilitati, al termine della guerra non riuscirono ad essere adeguatamente ricollocati nel settore lavorativo del Paese, ingrossando, nel momento della vittoria e della propaganda governativa, le fila dei disoccupati ed andando inevitabilmente a costituire la base di quel movimento nazionalista che nel giro di pochi anni si sarebbe trovato improvvisamente a governare da solo il Paese. Ed in quel momento il nome di Benito Mussolini si trovò nuovamente legato a questa massa di uomini delusi nella veste di loro *leader* e condottiero.

Note

¹I prigionieri, in sostituzione delle enormi masse di uomini alle armi, dovevano obbligatoriamente lavorare all'esterno dei campi, in agricoltura o nelle fabbriche, per 12-14 ore giornaliere; le mancanze più lievi erano punite con pane e acqua, le bastonate erano considerate una punizione leggera, mentre sovente i più negligenti finivano legati ad un palo al centro del campo per vari giorni. Secondo i racconti di alcuni reduci dai campi di prigionia austro-tedeschi, sembra che le punizioni fossero più severe in Austria e più frequenti in Germania. Non di rado, coloro che si dimostrarono maggiormente crudeli furono quei soldati italiani delegati alla vigilanza dei compatrioti, perché grazie a questa posizione ed alla loro zelante attività ricevevano un miglior trattamento alimentare e di vestiario.

²Ancora più impressionante fu il numero dei morti: 100.000 italiani perirono nei campi di concentramento, senza contare i morti nelle compagnie di lavoro, disseminate in ogni angolo dell'Europa centrale. Solo una piccola parte di queste morti fu dovuta alle ferite contratte in battaglia; la stragrande maggioranza morì per malattia, soprattutto la tubercolosi, l'edema per fame e la polmonite, contratta gettandosi in inverno nei canali di scolo per raccattare la spazzatura delle cucine del campo. Per lenire la fame i prigionieri ingerivano grandi quantità di acqua, ingoiavano erba, terra, pezzetti di legno e carta, perfino sassi.

Già nel 1916 il governo italiano era stato messo al corrente delle effettive condizioni dei soldati fatti prigionieri ed anche quelle della popolazione austriaca, risultando così palese come fosse impossibile per quel Paese, colpito da embargo e privo della maggioranza della forza lavoro alle armi, fornire ai prigionieri di ogni nazionalità i mezzi di sostentamento e di vestiario necessari.

³Di fronte alla scarsa combattività e all'eccessiva facilità con cui interi reparti si arrendevano sotto l'attacco nemico, nel luglio del 1917 il Comando Supremo decise di considerare *“rei di diserzione e quindi, come tali, passibili della pena capitale, tutti coloro che nell'erronea credenza di essere trattati come prigionieri di guerra, ed ammessi perciò a godere dei benefici del diritto internazionale, non avranno in combattimento assolto, fino all'ultimo, il compito affidato ai loro reparti, allontanandosi da essi o cadendo, in istato ancora di resistenza, in mano al nemico”*. In una circolare Cadorna aveva inoltre rimarcato: *“Anche per chi, vigliaccamente arrendendosi, riuscisse a cader vivo nelle mani del nemico, seguirà immediato il processo in contumacia e la pena di morte avrà esecuzione a guerra finita”*.

Si inquadra in questo contesto la ferma ed ingenerosa decisione dello stesso Cadorna di non aiutare, unico Paese nel conflitto, i propri soldati caduti nelle mani del nemico. Patissero pure la fame e il freddo: nessun sostegno andava dato ai prigionieri, evitando così che i soldati rimasti al fronte potessero pensare di preferire la comunque dura prigionia agli orrori dei combattimenti. Per giun-

ta l'accoglienza degli italiani nei campi di prigionia austriaci non fu per nulla buona: il loro arrivo era accolto da fischi, venivano presi a pugni, calci e sputi e, appunto, venivano appellati come traditori.

In Italia, sulla scia dell'ossessione di Cadorna (resa pubblica prima, ed esasperata poi, dalla propaganda e dai giornali vicini al Governo), intento con tutte le sue forze a smascherare e punire i disertori della Patria, la considerazione non era migliore: i nostri sfortunati prigionieri passarono per coloro che si erano consegnati di proposito al nemico, portando con sé soldi, sigarette in abbondanza e qualcuno addirittura una valigia con indumenti di ricambio. In realtà, secondo recenti studi, la percentuale dei soldati che commisero il reato di diserzione, consegnandosi al nemico, fu minima: ciononostante provvedimenti restrittivi colpirono pure le famiglie dei disertori (blocco dei sussidi di guerra, divieto di invio di pacchi al familiare prigioniero), condannandole così ad una morte civile.

A fine conflitto i processi per diserzione all'interno del Paese furono 150.429, quelli per passaggio al nemico 2.662, in presenza o in faccia al nemico 9.472.

⁴Una di queste visite al Campo di Gossolengo, fu tenuta dal Generale Sani, in qualità di Ispettore Generale dei Campi, il giorno 23 novembre 1918; il resoconto della visita è riportato su *Libertà* del 24 novembre 1918. Lo stesso ufficiale scrisse: *“Nel complesso, l'accampamento di oltre 45.000 persone sull'antico greto di un torrente, igienicamente negletto, con le forme esterne di sicurezza (carabinieri con baionetta innestata, ad ogni passo ed a scorta di ogni drappello o corvée) dava l'aspetto di un vero e proprio campo di prigionieri...”* e, constatate le disastrose condizioni del campo, caldeggiò con forza l'invio immediato di tre sezioni di telegrafisti ed almeno due autosezioni.

⁵Ufficiale valoroso, tenace e competente, che godeva della piena stima del Comando Supremo. Il Comando del campo si trovava all'interno del castello di Gossolengo.

⁶Un documento del Capo di Stato Maggiore, per far fronte a tale esigenza, ordinò addirittura la requisizione delle abitazioni civili per ospitare i reduci dalla prigionia, con il risarcimento di tutti i danni da ciò causati a cura del Governo. Fu impossibile procedere con una raccolta ordinata, a causa del loro numero e degli scarsi spazi dedicati all'accoglienza: molti si sparsero così nelle campagne ed in ogni luogo, alla ricerca di un rifugio dai rigori del freddo e di cibo per sfamarsi (che non era disponibile per tutti).

⁷Per fronteggiare l'emergenza umanitaria dei primi giorni, il Comando militare di Piacenza era riuscito a reperire alcune risorse ed aveva provveduto all'invio di pane (3.500 razioni solo dal panificio di San Sisto), paglia, vestiti e tende dalla città per mezzo di carri a traino animale e qualche autocarro che durante le ore diurne e notturne percorrevano in lunghe colonne la via per il campo. A Piacenza venne inoltre spostato il personale per un magazzino viveri e vennero costituiti appositi magazzini a Gossolengo, a Cadeo, a Fiorenzuola d'Arda e a

Gragnano.

⁸ Il ricovero dei numerosi malati giunti al campo di Gossolengo venne garantito dai vicini ospedali da campo di Settima, di Pontenure e di Gragnanino. A Ponte dell'Olio e a Vigolzone vennero invece costituiti locali di isolamento per soldati con malattie infettive.

⁹ Per accogliere gli ex prigionieri al loro arrivo al Centro di raccolta, l'Ufficio di Propaganda del Comando Supremo, Sezione di Gossolengo, come riporta il quotidiano *Libertà* l'8 novembre 1918, pubblicò il seguente manifesto, dai toni nettamente propagandistici ed imbonitori:

“Soldati restituiti dalla prigionia! La Patria vittoriosa, la Patria reintegrata dei suoi sacri confini, sicura sui suoi mari inviolabili, trionfante nel trionfo della giustizia e del diritto, vi porge il suo saluto affettuoso, materno.

Le imperiose necessità del momento, lo stesso improvviso e tumultuario vostro ritorno, dovuto alla rapidità trionfale della vittoria, allo sfacelo dell'esercito nemico, hanno impedito di ricevervi con quelle accoglienze oneste e liete che già accolsero i vostri compagni restituiti prima della vittoria, e ritardano il sospirato istante nel quale potrete riabbracciare le vostre famiglie.

Ma voi vedete che dalle superiori Autorità, dai vostri Ufficiali, dai Cittadini si fa quanto è possibile per venire in vostro soccorso, per migliorare la vostra situazione, per abbreviare la vostra attesa; voi vedete cambiare giorno per giorno le condizioni di questo vostro Centro di raccolta; voi sapete che si tratta di brevissima attesa e che ogni giorno trascorso vi avvicina all'imminente ritorno alle vostre case.

Riprendete oggi con fede, con disciplina il vostro posto di soldati; domani riprenderete con pari fede e disciplina il vostro posto di Cittadini.

L'Italia trionfante, che dal Campidoglio stende le sue braccia gloriose sino a Trento e a Trieste redente, dalle Alpi alla opposta sponda dell'Adriatico nostro, l'Italia vi saluta e vi abbraccia come figli che hanno per Lei combattuto, come figli che hanno per Lei sofferto, come figli redenti e restituiti dalla prigionia per la travolgente Vittoria dovuta all'eroismo del nostro esercito.

Viva l'esercito! Viva il Re! Viva l'Italia!”.

¹⁰ L'apparato industriale, soprattutto il settore siderurgico, meccanico e chimico aveva conosciuto, negli anni della guerra, una espansione eccezionale. Con la guerra l'Italia aveva visto nascere un'industria meccanica di notevoli dimensioni.

Nel giro di quattro anni le attività industriali erano quadruplicate e il prodotto lordo era passato dai 4,6 miliardi di lire del 1914 ai 16,7 miliardi del 1918. Naturalmente, questo sviluppo era legato principalmente alla produzione di materiale bellico, automobilistico ed aeronautico. La guerra costituì, quindi, per l'industria italiana, soprattutto meccanica e siderurgica, la grande occasione per uscire dalla stagnazione che aveva accompagnato la produzione negli anni prebellici. Grazie alle commesse di Stato, in breve volgere di tempo, erano cresciuti i co-

lossi dell'Ilva, dell'Ansaldo, della Breda, della Fiat, con i loro legami sempre più stretti con le grandi banche e con i principali gruppi economici e finanziari del Paese. Era chiaro che la fine della guerra avrebbe creato serie difficoltà a questa industria cresciuta all'ombra di una protezione sicura e al di fuori da qualsiasi concorrenza.

Durante la guerra la cronica disoccupazione italiana fu riassorbita dalla macchina produttiva bellica, ma quando le armi furono deposte emerse l'enorme problema di dare una risposta ai reduci (non solo contadini ed operai, ma anche esponenti della borghesia che avevano combattuto come ufficiali) e ai tanti disoccupati lasciati in eredità dalla riconversione dell'apparato produttivo.

Il ceto medio venne così a subire una sorta di frustrazione, alimentata, soprattutto, dall'idea di aver perduto il tradizionale ruolo di guida del Paese, che aveva esercitato, grazie alla sua preparazione, alla cultura, alla dignità sociale e al benessere economico, trovandosi impotente al centro di una tenaglia, con l'emergere da un lato dei cosiddetti "pescecani" (coloro che avevano approfittato della guerra per arricchirsi oltre ogni misura) e dall'altra delle dure rivendicazioni del proletariato.

La fine della guerra non offrì ai sentimenti patriottici che avevano animato molti ambienti della borghesia italiana la risposta attesa. Gli esiti della Conferenza di pace frustrarono tante speranze e alimentarono la delusione per la "*vittoria mutilata*". Molti reduci vissero con difficoltà il loro reinserimento nella vita civile, dopo aver goduto da ufficiali di un potere e di un prestigio mai conosciuto prima, mentre la propaganda antimilitarista dei partiti di sinistra colpiva i sentimenti di tanti ex combattenti.

In questo terreno germogliarono le basi del Partito Fascista, vero catalizzatore, attraverso l'esaltazione dei sentimenti nazionalistici, degli interessi delle classi dominanti e del crescente disagio delle grandi masse.

Bibliografia

MOLINARI Franco

La situazione sociale ed economica a Piacenza dal 1900 al 1929, in BSP, 1979

MONTELLA Fabio

1918, prigionieri italiani in Emilia, Modena, 2008

MUSSOLINI Benito

La mia visita al campo di Gossolengo, ne Il Popolo d'Italia, Anno V, nr. 340, 9 dicembre 1918

PROCACCI Giovanna

Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra, Torino, 2002

VANNUCCI David

I campi per prigionieri di guerra nel territorio piacentino durante la seconda guerra mondiale, Piacenza, 2018

ZANINONI Anna, AGOSTINELLI Paola

Gossolengo, percorsi storici, Piacenza, 1999

Cesare Zilocchi

Note intorno allo strano iter della medaglia d'oro al merito di “Piacenza Primogenita”

Il 1848 in Europa

Ancora oggi si dice: *fare un '48, è successo un '48* per significare una situazione di caos e violenza minacciata o già accaduta. In effetti l'anno 1848 resta nella storia come l'anno delle rivoluzioni in numerosi Paesi europei. Non tutti, dato che alcuni – come ad esempio il Belgio e la Danimarca – avevano precorso i tempi concedendo ai loro sudditi statuti democratici. L'8 febbraio anche il re di Piemonte e Sardegna, Carlo Alberto, annunciò la concessione della costituzione (Statuto Albertino) e i torinesi esultarono. Un po' in tutta la penisola le popolazioni insorsero ma non tutte avevano un obiettivo univoco. Sempre a titolo di esempio il re di Napoli concesse la costituzione ma alla Sicilia non bastò, voleva l'indipendenza. A Milano iniziarono le 5 giornate contro gli austriaci. Partirono richieste di aiuto a Carlo Alberto ma la fazione di Carlo Cattaneo storcava il naso perché temeva la subordinazione della Lombardia al Piemonte. Prevalse la parte moderata di Gabrio Casati e gli austriaci si ritirarono nel quadrilatero veronese. Il 23 marzo Carlo Alberto decise di muovere l'esercito alla guerra e persino molti preti esultarono, ma il 29 aprile Pio IX dichiarò di non volere il conflitto contro la cattolica Austria, creando sconcerto ovunque e fermenti a Roma. Ciò premesso veniamo al tema, consigliando a chi volesse approfondire le tematiche generali del '48 il corposo e dettagliato volume di Mike Rapport “1848 – l'anno della rivoluzione” (GLF 2009). Magari soffermandosi a riflettere sulle ultime 5 righe di pag. 205. Vi è scritto che “il plebiscito a Milano fece registrare un'affluenza straordinaria, pari al 84% degli aventi diritto al voto.... L'esempio lombardo venne poi seguito dai ducati di Parma e Modena”.

Il '48 a Piacenza

Nessun cenno a Piacenza, che in realtà venne prima di Milano, Parma e Modena, con il 98% di voti favorevoli all'annessione. Inoltre, fu lo stesso Carlo Alberto a definire Piacenza “la mia Primogenita” allorquando la delegazione dei piacentini (Pietro Gioia, Fabrizio Gavardi, Giovanni Rebasti) gli notificò, a Sommacampagna, il trionfale risultato del plebiscito proclamato il 10 maggio nella basilica di San Francesco. A Piacenza non vi fu quindi un '48 nel senso di caos, disordine, divergenze violente (salvo soltanto la cacciata dei Gesuiti). Già il 20 marzo il duca Carlo II aveva lasciato Parma a una “reggenza”, ma i piacentini si dimisero e crearono un loro governo provvisorio. La differenza era fondamentale: mentre una parte dei parmigiani puntava ad una federazione di

staterelli onde non perdere il loro rango di “piccola capitale”, i piacentini erano per lo stato unitario - senza se e senza ma - sotto lo scettro di Carlo Alberto. Tanto che bastano due date a provare la determinazione piacentina: gli austriaci avevano lasciato la città il 26 marzo, subito fu costituito il governo provvisorio, già il giorno 29 Pietro Gioia e Gianbattista Landi incontravano il re a Voghera e offrivano la città al governo di Torino. Piacenza, come si conviene a una comunità democratica, ebbe i primi due giornali: L'Eridano (dal 5 aprile), convinto sostenitore della monarchia costituzionale e Il Tribuno (dal 2 maggio), che sopra la testata esprimeva il motto: *Italia libera W Pio IX*. Secondo il presidente Sforza Fogliani (in Storia di Piacenza, vol. V ediz. Cassa di Risparmio 1980) Il Tribuno “si oppone al governo provvisorio, aspira a dar voce alla sovranità popolare, propugna l'idea del voto universale e non è alieno a una Italia confederata”. Emilio Malchiodi lo definì sbrigativamente come “la voce degli eterni malcontenti”. Piccolo esempio: che fare dell'area sgombra del forte? L'Eridano propose un giardino, Il Tribuno un potere per scuole di agricoltura e botanica. Le vittorie dei piemontesi a Goito (8 aprile) e Pastrengo (30 aprile) lasciavano ben sperare sull'esito della guerra, ma il 25 luglio subirono la pesante sconfitta di Custoza e il 9 agosto le parti belligeranti firmarono armistizio e “convenzione”. Le forze di Carlo Alberto dovettero lasciare la piazza di Piacenza. Tuttavia i piacentini non mollarono: trasferirono la capitale amministrativa a Castelsangiovanni. Seguirono 6 mesi di duro conflitto tra il governatore delegato Guido Barattieri di San Pietro e l'arcigno comandante militare austriaco barone di Thurn. La campagna di guerra riprese il 12 marzo 1849 ma, com'è noto, si concluse in 10 giorni con la disfatta di Novara e il volontario, triste, esilio di re Carlo Alberto. Un'ultima considerazione per chiudere l'anno della “Primogenita”: capita di leggere che gli austriaci quel 26 marzo 1848 da Piacenza furono *cacciati*. Non è così. Su ordine del feldmaresciallo Radetzki la guarnigione della fortezza piacentina ricevette l'ordine di raggiungere l'armata austriaca abbandonando la piazza e consegnando l'armamento della medesima. Tra il colonnello austriaco e il governatore nostro, marchese Giovanni Francesco Pallavicino, furono concordate massime riposanti “sull'onoratezza rispettiva”. Prevedevano ad esempio che “i militari ammalati, e que' pochi che per altre ragioni di servizio avessero a rimanere qui, saranno provveduti tanto per la sussistenza, quanto pel loro trasporto, e paga giornaliera insino a che possano partire con arme e bagaglio, salvi i debiti rimborsi”.

Il lungo oblio della Primogenita

Non una *cacciata*, dunque, né versamenti di sangue. Ciò va a merito della classe dirigente piacentina - di Pietro Gioia in primo luogo (già incarcerato a Parma nel 1821, morto nel 1865) ma spiega, almeno parzialmente, l'oblio in cui successivamente cadde il pregio storico della “Primogenita”. È risaputo che la memoria



La medaglia d'oro (che d'oro non è) concessa a Piacenza da Vittorio Emanuele III per benemerenze patriottiche.

Sopra, la medaglietta aurea al valor militare della Resistenza che orna anch'essa il gonfalone del Comune di Piacenza

alla lunga privilegia chi cade in battaglia rispetto a coloro che si battono con capacità e successo senza il sacrificio di vite umane. Piacenza partecipò sì in armi alla prima guerra d'indipendenza mediante la legione "Crociata Piacentina", formata da centinaia di volontari e organizzata dal conte Pietro Zanardi Landi, che combatté su vari campi, compreso Pastrengo. Ciò non bastò a sommare i meriti della "Primogenita" con gli onori guerreschi. Vent'anni fa, Marina Ricolfi Doria, moglie di Vittorio Emanuele di Savoia e madre di Emanuele Filiberto, in visita qui a Piacenza, venne a conoscenza di questo nostro merito risorgimentale grazie alla lapide che sta sulla facciata della basilica di San Francesco (allora restaurata dalla Banca di Piacenza). Torniamo al

'48. Una volta liberato dagli austriaci il grande castello fu tosto demolito. Un errore, col senno di oggi, ma un atto comprensibile se ci si rapporta con empatia a quei giorni. Le macerie furono impiegate per realizzare viale Risorgimento, simbolo dell'apertura al futuro dell'italico regno unito; di contro al castello farnesiano simbolo della divisione e della oppressione passate. Lo stesso sovrano, interpellato, ne aveva autorizzata la demolizione. Facciamo un salto di mezzo secolo. Con regio decreto pubblicato in Gazzetta ufficiale il 4 settembre 1898 re Umberto I creò "un distintivo d'onore consistente in una medaglia d'oro per rimeritare le azioni altamente patriottiche compiute dalle città italiane nel periodo del risorgimento nazionale". Dalle parole del re è lecito dedurre ch'egli

ritenesse il periodo risorgimentale concluso. Apro una parentesi per condividere. A mio personalissimo parere il Risorgimento *ideale* ebbe fine nel 1876 con l'avvento al governo della sinistra storica di Agostino Depretis, sdoganatore del trasformismo politico opportunistico. Chiusa parentesi. Da una parte la medaglia doveva recare l'effigie del re con il motto "Umberto I re d'Italia", dall'altra due rami intrecciati (quercia e alloro) con un accenno alla motivazione. Iniziativa lodevole, ma che sottende qualche perplessità cronologica. Il 1898 rimane nella storia come anno di tumulti diffusi, innescati dal caro-pane e virati presto in rivolte antigovernative; al centro-nord e specialmente a Milano, dove il 7 maggio venne proclamato lo stato d'assedio e il gen. Bava Beccaris ordinò di sparare sulla folla. Fonti ufficiali parlarono di 80 morti, le opposizioni di ben 300 vittime. Vennero soppressi numerosi giornali e incarcerato don Albertario, direttore de "L'Osservatore Cattolico" (a Piacenza un morto e alcuni intellettuali incarcerati). Milano – guarda caso – fu la prima città alla quale venne conferita l'onorificenza in ragione delle eroiche "5 giornate 1848". Il 29 luglio 1900 l'anarchico Gaetano Bresci assassinò Umberto I per vendicare le *pallide* vittime del '98, si rese quindi necessario modificare il decreto istitutivo della onorificenza, sostituendo l'effigie del sovrano defunto con quella di Vittorio Emanuele III. Fino al 1911 furono onorati i gonfaloni municipali di 25 città (se si comprendono pure piccoli centri quali Sermide, Forno di Zolda, Pergola). Dal nostro giornale "Il Progresso" del 24 settembre 1898 si apprende che il pittore prof. Bernardino Massari (autore del quadro raffigurante l'uscita degli austriaci dalla fortezza farnesiana) aveva avanzato la candidatura di Piacenza alla onorificenza risorgimentale ma la cosa non ebbe seguito e infatti nell'elenco delle città, al tempo premiate, la "Primogenita" non c'è. Inspiegabilmente a nulla valsero persino le inequivoche, fulgide parole del conte di Cavour inviate al nostro avv. Vincenzo Maggi con lettera in data 28 gennaio 1849: "Lode, lode somma ai generosi Piacentini che, in mezzo a tanto delirio di passioni, al generale disordine degli spiriti, diedero sì chiara e luminosa prova del loro patriottismo, primi a proclamare i veri principi d'unione in Italia, gli ultimi a sostenere la causa della libertà ordinata, la sola che possa salvare la nostra patria dalle vergogne e dalla rovina". Sulla questione cadde tuttavia un profondo e lunghissimo silenzio. Finché il 3 dicembre 1936, durante una seduta di questo Istituto per la storia del Risorgimento, Emilio Nasalli Rocca (storico, pubblicista, direttore della biblioteca Passerini Landi per un quarantennio), sottolineò tale dimenticanza. Riprese l'argomento due anni dopo in una conferenza tenuta all'Istituto di cultura fascista. Si avvertirono sintomi di attenzione ma la pratica si arenò di nuovo. Tornò in argomento Aldo Ambrogio (poliedrico, attivissimo protagonista di attività promozionali piacentine) su "La Scure" del 6 gennaio 1940; riassunse l'intera storia e concluse l'articolo col seguente auspicio: "Ci auguriamo quindi di vedere presto il nostro fatidico gonfalone cittadino fregiato dell'ambito nastro azzurro che attesti nel tempo come la fede e il fervore patriot-

tico della città abbiano avuto tradizioni nobilissime e che non si perderanno mai anche nell'avvenire". Stavolta l'appello fu recepito. Con regio decreto 27 gennaio 1941 Vittorio Emanuele III re d'Italia e di Albania Imperatore d'Etiopia, su proposta del Duce del Fascismo, Capo del governo, Ministro per l'interno decretò: "Alla città di Piacenza è concessa la medaglia d'oro ... in riconoscimento delle benemeritenze patriottiche, perché, prima fra le città italiane, il 10 maggio 1848, con plebiscito pressoché unanime, votava la sua annessione al Piemonte, meritando da Re Carlo Alberto l'appellativo di Primogenita". Resta da dire che la medaglia d'oro non fu e non è d'oro, ma di un metallo color argento opaco. Cinque anni prima (1936) Mussolini - per far fronte alle sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni all'Italia, in quanto rea di aver invaso l'Eritrea e l'Etiopia - aveva chiesto agli italiani di donare oro alla patria. E proprio in Nord Africa (oltre che in Grecia-Albania) la seconda guerra mondiale cominciava a buttar male per le forze italiane. Forse non era il caso di esibire in pubblico massicce medaglie del prezioso metallo (diametro 5 cm). Oggi il gonfalone civico è ornato altresì di una medaglietta aurea al valor militare della Resistenza (che si dice essere una copia prudenziale) e di un medaglione al merito del Risorgimento che è d'oro virtuale e di metallo più vile in concreto. Ultima chiosa. L'art.3 del decreto istitutivo dell'onorificenza, stabilisce: "La medaglia dovrà appendersi al gonfalone municipale con un nastro formato da una striscia turchina verticale al centro, fiancheggiata dal tricolore della bandiera nazionale". Ora che le medaglie sono due - osservando il gonfalone nelle cerimonie ufficiali - non sembra (salvo errore o modificate normative) che il disposto di Umberto I sia correttamente rispettato. Un'ultima idea peregrina (forse): perché almeno non dorare oggi quella medaglia che d'oro doveva essere già in origine?

APPENDICE

Andrea Rossi

L'Istituto del fallimento nell'Italia postunitaria

Sin dall'origine, il rischio del fallimento riguardava il “mercante”, e solo a lui, fra tutti i soggetti che partecipavano alla produzione e allo scambio, poteva competere lo status che noi oggi qualifichiamo di “imprenditore”.

Il mercante pianificava la produzione ed anticipava gli indispensabili mezzi finanziari; provvedeva al carico e alla gestione dei rischi dell'immagazzinamento della merce (immobilizzando notevoli risorse); provvedeva al trasporto della merce sulle varie piazze di vendita (con importanti costi nonché diversi pericoli da fronteggiare); concedeva, ove lo riteneva opportuno, dilazioni di pagamento, esponendosi non solo al rischio dell'inadempimento, ma anche alla certezza del danno provocato dalla riscossione differita.

La crisi nella quale egli poteva incorrere, però, non riguardava solamente il profilo economico, nonostante questo elemento risultasse prevalente sugli altri. Con l'insolvenza, il mercante contravveniva – ed era questo l'aspetto più grave – anche alle somme regole di etica professionale mercantile. Mercatura, fiducia e credito erano i tre cardini su cui si fondava la società mercantile. Il fallimento ne vanificava il credito, rendendo inutile e dannosa la fiducia che tutti avevano riposto nel fallito. Si manifestava insomma in questo evento e comportamento ciò che contraddiceva con le radici fondanti la logica propria della società.

Il fallimento, agli occhi dell'opinione comune, si caratterizzava con una grave nota di antisocialità, portando i legislatori a reagire ad un fatto contrassegnato da una profonda anti giuridicità.

Gli statuti comunali e corporativi, in modo unanime, adottarono una disciplina palesemente e pesantemente repressiva del fenomeno.

Il fallimento, possiamo a buona ragione affermare, fin dalle sue origini fu visto e trattato più come un misfatto che un incidente di percorso, trascurando il grado di rischio insito proprio dall'attività di mercante. A dimostrazione di ciò, prevalse il profilo della bancarotta su quello dell'insolvenza. La società mercantile colse in quel fatto tipico tutto il disvalore che smentiva radicalmente i propri valori fondanti. Uno dei primi problemi che dobbiamo affrontare per esaminare e comprendere gli sforzi dei diversi legislatori statutari nelle diverse epoche è sicuramente quello dell'individuazione dei presupposti alla cui manifestazione si possa parlare di fallimento. Problema che ha messo in luce i notevoli sforzi che i legislatori hanno profuso, prima di poter pervenire a isolare il fondamentale presupposto del fallimento, che è per l'appunto l'insolvenza.

Uno dei più importanti sintomi del fallimento è senz'altro la "fuga" del debitore dal luogo di residenza o dall'esercizio commerciale, fenomeno questo già riscontrato nel nostro percorso, e su cui i legislatori hanno per tanto tempo posizionato il loro *focus*, ritenendolo il vero nucleo essenziale del fallimento. Tanto che, in presenza di un soggetto che si rendesse irreperibile dal luogo di residenza o sospendesse l'esercizio del suo commercio, si reputava necessario l'intervento dell'autorità pubblica. Questa, preso atto dell'insolvenza del fuggitivo, provvedeva a vantaggio dei creditori liquidandone il patrimonio. Durante l'arco temporale tra la metà del XIII e la metà del XVII secolo troviamo il costante e, in alcune legislazioni, esclusivo legame tra la fuga e l'insolvenza come presupposto del fallimento. Le varie legislazioni hanno nei tempi esteso fino a poi traslare il termine di "fuga". Infatti, vi sono statuti, come la norma del 1464 nello statuto di Venezia, in cui la fuga non solo indica l'atto di chi si allontana per andare in un altro comune, ma viene estesa anche al comportamento del soggetto che pur rimanendo nel suo comune, si sottrae alla reperibilità da parte dei suoi creditori; fino ad arrivare a traslare il significato, indicando come fuggitivo colui che se citato, anche se comparso, non è in grado di pagare i debiti o offrire le dovute garanzie. In questo momento l'estensione e la traslazione del significato del termine fuga è usato nel senso di "insolvenza". O meglio, possiamo affermare che sicuramente si è andati oltre nel rilevare in modo più circoscritto il presupposto dell'insolvenza, pur non essendo concluso lo sviluppo sui presupposti fallimentari e non avendoli individuati in modo circoscritto. Il travaglio è lungo e, come abbiamo già avuto modo di affermare, molto travagliato perché i legislatori hanno faticato ad isolare "l'insolvenza" come principale presupposto. Essi continuavano, loro malgrado, a ruotare attorno al nucleo essenziale, agganciando, però, sempre un *plus* che, molti di loro, individuarono nella latitanza del soggetto debitore. Fu talmente importante l'elemento della fuga, come presupposto per il fallimento, che il termine *fugitivus*, in modo assai significante, diventò sinonimo di "fallito". L'aspetto che i legislatori ebbero comunque sempre presente fu l'insolvenza, rispetto alla quale la fuga ne rappresentò il sintomo tipico. Questo perché era l'aspetto più esteriorizzante nonché di facile percezione e accertamento, rilevato il quale, in via presuntiva, si procedeva ad affermare l'esistenza dell'insolvenza, fatto che di per sé era non direttamente riconoscibile.

Altra situazione di fatto che merita di essere presa in esame brevemente in questo discorso sui presupposti, e in specie attorno al ruolo della fuga, è l'ipotesi di *suspectio de fuga*. La differenza non è semplice pignoleria, anzi. La fuga è un fatto dal quale si può dedurre l'inadempimento del debitore, diversamente nel sospetto di fuga non c'è una insolvenza attuale, ma solamente un aumentato pericolo di inadempimento. Essendo, perciò, le due situazioni sostanzialmente differenti, i legislatori trovarono rimedi diversi tra loro.

Nel sospetto di fuga non si procedeva con l'apertura della procedura fallimentare ma ci si limitava puramente a misure cautelari che potevano andare dal prestare le opportune garanzie, sequestro dei beni, sino ad arrivare all'arresto del sospettato

e, eventualmente, la sua liberazione su cauzione. La revoca delle misure cautelari poteva essere disposta anche con il soddisfacimento dei creditori.

Lo statuto di Arte fiorentina del Cambio, in una norma che possiamo far risalire a prima del 1299 (anno della compilazione dello statuto), dispone che si debbano considerare falliti coloro che, essendo sottoposti alla giurisdizione dell'Arte del Cambio, cessano di soddisfare integre le loro obbligazioni. Sarà proprio in tale statuto, non tra i più recenti, che per alludere ai falliti si parla di *cessantes et fugitivi*. Il termine che viene utilizzato è quello di *fugitivus* probabilmente solo in ossequio alla tradizione, senza il suo significato proprio che non possa essere, giustappunto, quello di "fallito".

Testimonianza dovuta quella sullo statuto di Arte fiorentina del Cambio, dal momento che il termine fallito è resistito sino ai giorni nostri.

Il fallimento era limitato ai soli mercanti oppure no?

Osservare ed esaminare questa domanda dal punto di vista dei presupposti, significa affermare o escludere taluni soggetti dalla disciplina fallimentare.

Pochi erano gli statuti che estendevano la disciplina del fallimento ai soggetti non solo che non erano formalmente riconosciuti come *mercatores* (es.: in possesso di iscrizione in una corporazione mercantile) ma anche oltre i casi di *ex causa negotiationis vel cambi*. A Venezia il fallimento non fu soltanto limitato ai mercanti, anche se i legislatori erano perfettamente a conoscenza del fatto, dimostrato largamente dalla prassi, che la platea più ampia dei falliti era composta prevalentemente da commercianti. Altre, se pur limitate, sono le legislazioni che in modo più o meno esplicito estendono la disciplina fallimentare ai non commercianti come, per esempio i costituiti senesi e gli statuti di Padova e Genova.

In molti statuti riscontriamo affermato il principio che il fallimento è riservato ai soggetti che esercitano l'attività di commercianti o banchieri, senza riferimento alla loro qualifica di *mercatores* o *campsores*. Importante è soffermarsi sul verbo "esercitano". Infatti, vi sono diversi statuti che assoggettano al fallimento non solo il soggetto iscritto in qualche corporazione, ma anche il non iscritto esercente l'attività. Il che significa che viene in rilievo il presupposto non dell'iscrizione all'esercizio dell'attività, ma il solo "esercizio di fatto" dell'attività commerciale. L'indagine storica, quindi, ci mostra che venivano soggetti al fallimento coloro che si trovavano in stato di crisi conseguentemente all'assunzione di debiti commerciali ovvero i soggetti iscritti o no alla corporazione ma esercenti la professione commerciale o artigianale. Solo in casi limitati si potevano trovare delle norme che estendevano il fallimento oltre detto perimetro. Alla luce di tutto ciò, possiamo affermare che la disciplina del fallimento, per quanto potesse essere estesa, non andò oltre i confini del diritto commerciale, entro i quali ha trovato la sua genesi e il suo sviluppo.

L'obiettivo del fallimento è l'apprensione e la successiva equa ripartizione del patrimonio del fallito fra i creditori. Tenendo ben presente l'obiettivo della disciplina, ci accingeremo a conoscere gli effetti che le varie legislazioni cercarono di raggiungere approntando strumenti repressivi alquanto severi, facendo in modo che chiunque,

in relazione al fallimento, avesse il dovere di fare o non fare qualcosa. Questo dovere era indotto dalla severità della sanzione penale derivante dalla sua inosservanza. Nelle legislazioni che lo prevedono, al fallito, per la sola conseguenza del fallimento, vengono applicate talune sanzioni di natura penale, ciò significando che dall'unico fatto dell'insolvenza discendevano due conseguenze tra loro differenti: l'una di natura penale l'altra di natura patrimoniale. Vi erano anche altre conseguenze di diversa indole per il fallito che spaziavano da: i) misure coercitive per indurre il debitore al soddisfacimento dei creditori o alla stipula di un concordato; ii) sanzioni di natura personale che si sostanziavano al punto di privare il fallito di diverse sue prerogative in quanto persona e cittadino. Nello statuto fiorentino del Capitano del 1322, in alcuni casi troviamo che si manteneva la sanzione penale al fallito, nonostante questi avesse pagato interamente i suoi debiti. Questo mostra che il reato era considerato consumato nel momento in cui si verificava il fallimento. Pertanto, il pagamento, anche se operava quale causa estintiva delle obbligazioni, non comportava lo stesso effetto estintivo per quanto concerne l'illecito penale, considerato dal legislatore autonomo e slegato dai rapporti patrimoniali, insuscettibile perciò alle sue vicende.

Troviamo presente, in molte compilazioni statutarie, il bando come forma di sanzione tipica del fallimento. Qualche volta si parla in modo esplicito di questa pena, stabilendo che debba conseguire *sic et simpliciter* all'insolvenza, in altri casi, invece, vengono specificati gli elementi dei quali si compone: i) *eiecto a civitate* intesa sia come espulsione dal territorio comunale sia come privazione del diritto di cittadinanza; ii) mancata protezione del fallito dall'eventuale suo offensore (comunque non ci si spinge sino ad arrivare all'impunità dell'aggressore omicida); iii) privazione del potere di chiedere giustizia (esplicitamente intesa come sanzione penale e non come conseguenza sul piano processuale); divieto di farsi assistere da un avvocato per la sua difesa. Si tratta della forma di bando più grave: *bannum perpetuum* che comporta l'esclusione del bandito dalla *societas civium* conseguentemente le esclusioni che ne derivano.

La pena del bando sarà una costante, durante i secoli XIII – XVI dei legislatori statuari, sanzione penale tipica della disciplina fallimentare. Rilevando, alla radice del fallimento, la radicata convinzione che esso sia, a causa delle conseguenze del fatto, un danno fondamentale e diretto all'ordinata convivenza della comunità, i legislatori del tempo ponevano alla base del fallimento la presunzione della frode: da qui discende la severità della pena.

Oltre al bando di cui abbiamo dato conto, vi sono anche altre *capitis deminutiones* che troviamo previste nei vari statuti contro i soggetti falliti, come ad esempio la privazione ed interdizione degli *officia*. Essa è per la prima volta stabilita da una norma fiorentina del 1289, e la troviamo inserita nello Statuto del Capitano del Popolo del 1322 e persiste nella sua sostanza negli statuti del 1415, nei quali si detta l'obbligo del *notarius extractionum* di espungere i nomi dei falliti nel caso fossero stati estratti e, comunque, si decreta la nullità di ogni investitura che venisse fatta in violazione del divieto.

Analogo istituto lo troviamo negli statuti mercantili di Bologna del 1509, con qualche diversità: il divieto viene meno non solo in caso di pagamento integrale dei debiti ma anche in caso di concordato, salvo che questo riguardasse il tempo della *solutio* e non operasse sulla quantificazione in riduzione dell'ammontare del dovuto. Da ultimo, una norma simile è contenuta nello statuto genovese del 1589, che priva il *reptus della nobilitas* e di ogni ufficio, beneficio e onore. Questi ultimi casi illustrati non possiamo collocarli quali specificazioni del bando nella sua forma più grave e assoluta, ma più correttamente, secondo noi, si possono connettere al bando in forma lieve e sostanzialmente ridotto, visto che le sanzioni erano destinate a cessare – per una specie di commutazione, in pena pecuniaria o in mezzo di coercizione della volontà del moroso – quando i creditori fossero stati integralmente soddisfatti. Altra conseguenza del fallimento era, sicuramente, la diminuzione della capacità personale del fallito in funzione dell'esercizio dell'attività mercantile, finalizzata a proibirne la pratica. Ovviamente, se l'esercizio dell'attività era subordinato alla obbligatoria immatricolazione in un'Arte, visto che esse ebbero un notevole rilievo nella vita costituzionale, il divieto per il fallito si sostanziava nell'esclusione dell'Arte. Questo il caso emblematico della legislazione fiorentina ove si riscontra tale orientamento, sia a livello generale nello Statuto municipale del 1322 e in quello del 1415, sia a livello delle Corporazioni (queste le più interessate ad un'apposita disciplina in materia). Entrambe le legislazioni parlano principalmente di formale esclusione del fallito dall'Arte, di cancellazione dalla matricola fino al perdurare dello stato di insolvenza (rilevando solamente, come causa di estinzione, l'integrale pagamento dei debiti e non anche l'eventuale concordato con i creditori), e non trascurano di precisare da ultimo che quello che si vuole vietare al fallito non è tanto la sua appartenenza ad un'Arte, ma in *primis* l'esercizio della propria attività. Tale divieto, inoltre, veniva esteso anche ai suoi figli e discendenti maschi che per *lianeam masculinam* non avrebbero potuto continuare l'esercizio dell'attività commerciale o artigiana, se prima della *cessatio* il fallito avesse esercitato l'attività senza iscrizione nella matricola.

Il divieto di esercitare l'attività di mercante lo troviamo anche al di fuori di Firenze. In alcune fonti ci si spinge, addirittura, a vietare al fallito ogni rapporto di tipo commerciale anche quando, questa, sia in forma subordinata. L'intento dei legislatori è quello di impedire con ogni mezzo che il fallito riprenda o perpetui il proprio comportamento inetto a danno della società (magari sotto mentite spoglie di lavoratore subordinato). Ecco perché, una volta intervenuto il fallimento, l'unica causa di estinzione è il completo soddisfacimento dei creditori. Diversamente, al fallito, e in estensione ad una sua ampia cerchia di soggetti a lui legati, l'attività mercantile o artigianale si precluderà definitivamente.

In alcuni statuti si prevede un'ulteriore conseguenza per il fallito, consistente nella pubblicazione del suo nominativo all'interno di un libro, dando in questo modo "pubblicità" alla notizia dell'intervenuto fallimento, non relegandola esclusivamente ai soli soggetti interessati. Il Granduca di Toscana Francesco I, in una legge che

riguarda i fallimenti dolosi risalente al 1582, dettava che i nomi dei falliti fossero scritti in modo ben visibile su una tavola, la quale doveva essere esposta tramite affissione nel luogo di udienza dei Sei di Mercanzia in maggior sfregio e punizione. Lo stesso statuto imponeva al Cancelliere della Corte di «mandare a specchio» i falliti entro un mese dall'intervenuta dichiarazione di fallimento. Il fallito, anche in questo caso, come unica causa di estinzione della sanzione, non poteva fare altro che soddisfare interamente i creditori e previa intervenuta deliberazione degli organi mercantili.

Un istituto tipicamente fiorentino di cui non vi è traccia in nessuna altra legislazione, molto simile al "libro dei falliti", è quello della pittura infamante. Uno degli scopi di tale istituto infamante era quello, infatti, come possiamo intuire dalla sua denominazione, di rendere efficace l'infamia, nella quale in virtù dell'insolvenza il fallito era incappato, cancellando ogni, se pur residua, pubblica stima di cui in passato poteva essere stato protagonista.

Non sempre l'intenzione dei legislatori fu quella di emanare sanzioni afflittive. Spesso l'intento, nel dettare simili sanzioni, era quello di obbligare ad un comportamento positivo il fallito, cioè pagare i suoi debiti o raggiungere un concordato con i propri creditori oppure di natura cautelare e cioè: per assicurare la presenza del fallito al compimento delle operazioni di liquidazione del suo.

A riprova di questo è il fatto che l'arresto poteva essere comminato direttamente dai creditori, i quali avevano l'obbligo, però, di consegnare il fallito *quam primum* alla pubblica autorità. Si prevedeva, inoltre, che gli ufficiali periferici, ossia dislocati in luoghi remoti del territorio, dovessero prestare ogni possibile collaborazione al fine di pervenire all'arresto dei falliti che in tali luoghi remoti, più agevolmente, potessero rifugiarsi.

Troviamo quindi una estensione del potere tipicamente pubblico, quello di coercizione: porre in arresto un soggetto; concesso in questo caso ai creditori del fallito con l'ausilio di pubblici funzionari.

Fu necessario l'intervento del Senato Milanese del 1556 per porre rimedio a questa situazione, imponendo ai creditori di chiedere la convalida dell'arresto entro i quattro giorni successivi. Tutto ciò a riprova del fatto che gli abusi di tale istituto non erano cosa limitata, oltre che la misura dell'arresto aveva natura cautelare, in quanto questo doveva essere convalidato sulla base delle sole prove intorno alla fuga o al suo sospetto (al danno o al pericolo), quindi, indipendentemente da ogni altra questione di merito.

Abbiamo avuto modo di vedere, dunque, come i legislatori siano mossi da due scopi di sviluppo dell'arresto fallimentare: i) obbligare il fallito al soddisfacimento volontario dei creditori; ii) tutelare in via cautelare i creditori.

I legislatori hanno esteso gli effetti del fallimento, in taluni casi, ai terzi legati da vincoli al fallito. Hanno cercato insomma di estendere il più possibile la disciplina fallimentare, aumentando il numero dei soggetti solidalmente obbligati col fallito nei confronti dei creditori.

Non si trattava di un indirizzo occasionale o limitato in un periodo di tempo circoscritto. Anzi, era un orientamento ampiamente consolidato e documentato, fra l'altro, in Lombardia e in Toscana, dalla metà del Duecento sino alla metà del Cinquecento.

I legislatori lombardi, ad esempio, stabilivano il bando per i padri, i fratelli e i discendenti almeno diciottenni, che convivessero col fallito al momento del fallimento o nel tempo immediatamente precedente, nonché per i *factores* e i soci; in conseguenza di esso, imponevano l'arresto per tutti questi soggetti.

Anche in altre regioni italiane ed in epoche diverse tra i secoli XIV e XV si seguivano gli stessi principi che ispiravano i legislatori lombardi.

A partire dalla seconda metà del XV secolo assistiamo ad una profonda trasformazione nell'indirizzo della materia penale fallimentare da parte dei legislatori che fino ad allora aveva condizionato e continuerà a farlo ancora per parecchio tempo: il principio di responsabilità oggettiva (fallimento-reato).

Con un decreto del 1473, fu Galeazzo Maria Sforza a rompere lo schema, dando alla luce un nuovo orientamento, che porterà a maggiore tutela nel trattamento del soggetto colpito da fallimento senza sua colpa a causa di avversità obiettive. Tutto ciò contribuirà nella maggior individuazione di linee e principi in materia fallimentare. Da questo momento non avremo più solo una disciplina fallimentare volta a sanzionare il fenomeno in modo indiscriminato e spinta alla repressione ma per l'appunto si tratterà il soggetto incolpevole in modo più equo rispetto al fallito colpevole. Il decreto dello Sforza stabiliva che il fallito doveva considerarsi *rebellis*, con tutte le conseguenze che questa qualifica comportava, «*nisi nobis de aliquo fortassis eius infortunio vel de legitima fraudandae fidei causa consisterit*».

Passiamo quindi da una presunzione assoluta, quale quella operata sino a quel momento, ad una *praesumptio juris tantum* significando che il fallimento non è più *ex se* un reato, considerato che il reato lo si possa ritenere tale solo in quanto non sia provata l'insolvenza a causa di infortunio, ed il comportamento del mercante sia da ricondurre a motivi differenti e degni rispetto a quello di frode in danno dei creditori. Gli elementi strutturali, immutati, della disciplina edificata nei secoli hanno iniziato a scricchiolare, permettendo così l'apertura ad un nuovo approccio normativo.

Diverse saranno le legislazioni che muoveranno i primi passi sul "timido sentiero" tracciato dal pioniere Galeazzo Maria Sforza. Assistiamo quindi alla timida nascita di due *distinte* fattispecie legali, il fallimento e il reato fallimentare. Il dissesto del mercante dovrà comporsi di un ulteriore elemento, cioè il dolo. Nasceva così, come ulteriore fattispecie criminosa, il fallimento doloso – che noi oggi chiamiamo, con un termine antico, bancarotta fraudolenta. Nella pratica, però, si incontrerà la grossa difficoltà del fallito nella dimostrazione dell'assenza di quest'ultimo elemento.

Il *focus* è che adesso scompare oramai la responsabilità obiettiva. Si sposta, quindi, l'attenzione del legislatore sul comportamento ritenuto causa dell'insolvenza del fallito anche se il tutto avviene in presunzione di legge sulla sussistenza del reato e

il gravamento sul fallito della prova liberatoria.

Solamente nel 1723, grazie alle Costituzioni piemontesi, si approda ad una esplicitazione precisa e svincolata da qualsiasi incertezza del reato di fallimento doloso. Il termine fallimento doloso viene dal legislatore equivalso alla “bancarotta fraudolenta” per espressa previsione: è il comportamento di quell’imprenditore commerciale che, fuggendo, non lascia i propri beni, o deduca le passività in modo difforme dal vero.

Troviamo tre fattispecie criminose presenti in vari statuti: i) favoreggiamento del fallito, ii) la ricettazione; iii) occultamento. Tali fattispecie riguardano i terzi questa volta che siano da ostacolo con l’interesse dei creditori o svolgano impedimento al regolare svolgimento della procedura fallimentare. Non siamo qui in presenza, come abbiamo già avuto modo di trattare, di terzi legati da vincoli parentali con il fallito e senza alcun rilevare il loro comportamento, in quanto comunque erano assoggettati a sanzione. Siamo, invece, in presenza di terzi che con il loro comportamento positivo entrano a far parte della disciplina fallimentare a vario titolo.

Più volte prevista e disciplinata è la tortura con diverse funzioni all’interno delle norme fallimentari. La diversità delle funzioni è in merito alla diversità dei soggetti a cui si riferiscono. I legislatori ricorsero in vasta misura allo strumento della tortura, anche in sede civile, questo accadeva prevalentemente perché l’azione traeva origine da un fatto penalmente rilevante. Proprio nel procedimento fallimentare ha trovato vasto impiego.

La tortura veniva utilizzata nella sua tipica funzione di strumento istruttorio. Soggetti alla tortura potevano essere, oltre al fallito, i parenti stretti o comunque soggetti collaboratori che potevano aver aiutato il fuggitivo nella fuga o a nascondere le cose sottraendole all’esecuzione concorsuale. Vi sono quindi due funzioni che riscontriamo: una come strumento volto all’accertamento ossia al facilitare l’istruzione probatoria e l’altra come mezzo di coercizione per far rilasciare i beni del fallito da parte del detentore.

Sul piano patrimoniale la disciplina fallimentare si realizzava in una tutela indiscriminata degli interessi dei creditori elevati a *ratio legis* che giustificava oggettivamente quelle norme che non si ponevano lo scopo di tutelare in modo equitativo gli interessi contrapposti. Si aveva perciò un *favor creditorum* di cui le norme relative alla formazione dell’attivo fallimentare ne danno piena contezza. Queste norme si fondavano sul principio, consolidato, della sottoposizione ad esecuzione forzata dell’intero patrimonio del fallito, il quale ne subiva in questo modo lo spossamento come effetto immediato e diretto del fallimento. Questo comportava il passaggio agli organi preposti dell’amministrazione del patrimonio del fallito, allo scopo di procedere alla liquidazione del patrimonio. Vi erano norme specifiche che imponevano ai debitori del fallito di pagare i loro debiti agli organi preposti al fallimento e non al fallito spossato. Altre norme riguardavano i terzi detentori delle cose del fallito, ai quali veniva imposto di consegnarle alla massa fallimentare. I legislatori statutari avevano lo scopo di recuperare quanti più beni possibili del fal-

lito, al fine di poterli sottoporre a liquidazione, cercando in questo modo di limitare al massimo il danno che il fallimento provocava ai creditori.

Nacque così l'istituto dell'azione revocatoria fallimentare, strutturalmente differente dalla revocatoria c.d. ordinaria data la primaria rilevanza che rivestiva il tempo in cui venivano conclusi i negozi – che con un termine significativo del gergo dei pratici, veniva definito “periodo sospetto” – con i quali il fallito aveva depauperato il suo patrimonio. Veniva sostituito al presupposto soggettivo della frode – di non facile e spedito accertamento – quello oggettivo – di ben più facile accertamento – del tempo nel quale era stato concluso il negozio.

“Fallito” era sinonimo di frodatore e la conclusione di negozi in questo periodo sospetto era significativo, più che altrove, di una dolosa dilapidazione del suo patrimonio già dissestato. Anche in questo caso lo scopo dei legislatori era quello di garantire che venissero restituiti al fallimento tutte quelle attività che il fallito avesse “fraudolentemente” alienato a terzi.

La disciplina sopra descritta nelle sue linee essenziali si sarebbe sostanzialmente perpetuata fino alla fine dell'Antico Regime.

Passando ora, con un balzo cronologico in avanti, alle vicende del diritto codificato, si deve dire che in Francia, Napoleone ebbe un ruolo di iniziativa, di indirizzo e di controllo nel processo formativo del *Code de commerce* del 1807.

L'Imperatore fu mosso a sollecitare una rapida approvazione del Codice di commercio dalla volontà di disincentivare, colpendoli con sanzioni esemplari, i fallimenti eclatanti di quegli anni, la maggioranza dei quali dolosi; la disciplina del fallimento risultò così molto severa verso i falliti.

L'arresto poteva essere operante nei confronti del commerciante, indistintamente da quale ne fosse la causa, mentre per il non commerciante poteva eseguirsi solo se la causa era di commercio e indifferentemente se si trattava di tratta o vaglia cambiario.

Alla fine, fu questa la soluzione adottata dal *Code de commerce*, la quale incorporava le due tesi contrapposte sostenute durante i lavori.

Quanto alla situazione dell'Italia postunitaria, nell'ottobre del 1882 veniva promulgato il Codice del commercio, che sarebbe entrato in vigore dal 1° gennaio 1883.

Rispetto al Codice del 1842, quello del 1865 aveva apportato una innovazione di non poco conto. Infatti, in quest'ultimo si stabiliva che «le obbligazioni che nascono sono regolate dalla legge commerciale o civile avuto riguardo alla persona del convenuto» art. 91 del Codice. Questo articolo per la prima volta si occupava di fissare una regola di diritto sostanziale applicabile a ciascuna delle parti. La formulazione non era chiara in quanto comportava – in tema di prove – l'applicazione al medesimo negozio di principi differenti, nei confronti, rispettivamente, del commerciante e del non commerciante.

Questo articolo veniva il 27 aprile 1870 riformulato dall'Alianelli nella seduta della Commissione: «Se un atto è commerciale per una delle parti interessate e civile per l'altra, le obbligazioni che ne nascono sono regolate dal diritto commerciale per la

prima, e dal diritto civile per la seconda».

Mancini affermava che era impossibile che l'atto medesimo fosse assoggettato a principi diversi, portando ad esempio l'impossibilità che un atto di compravendita esistesse e non esistesse nello stesso tempo, come sarebbe stata la vendita di cosa altrui, valida per il diritto commerciale e nulla secondo la legge civile. Proseguiva esponendo che era assurdo che un atto si potesse provare ora in un modo e ora in un altro. Il Mancini chiedeva, pertanto, l'abrogazione dell'art. 91 del Codice. Tale richiesta non veniva accolta.

Il comm. Bruzzo osservava che il soggetto che non esercitava la professione di commerciante e non faceva atti di commercio doveva essere assoggettato alla disciplina del Codice civile, mentre il commerciante o quello che faceva atti di commercio doveva essere assoggettato alla disciplina del Codice del commercio.

Non vi erano dubbi, secondo il Mancini, che ogni atto dovesse essere regolato dalle leggi corrispondenti alla sua natura e nemmeno che dall'applicazione della disciplina commerciale ai non commercianti non potessero derivarne i tanti paventati inconvenienti – giurisdizione, solidarietà e arresto personale –, in quanto alla giurisdizione provvedeva l'art. 725 del Codice, l'arresto personale era stato abrogato dalla Commissione, ma si doveva, ove non era ancora previsto, escluderlo per i non commercianti. Mentre per quanto concerneva la solidarietà proponeva di riservare a suo luogo una disposizione eccezionale.

Non poteva parlarsi della conseguenza del fallimento, perché i non commercianti non vi sarebbero stati mai esposti.

A detta del relatore Mancini tutte le legislazioni fallimentari erano mosse dal triplice scopo che veniva ravvisato, secondo lui, nella tutela dell'interesse dei creditori; nel restringere l'esercizio dei diritti dei creditori contro il debitore, entro i limiti di ciò che era necessario per l'adempimento delle di lui obbligazioni e della parità di trattamento dovuta a tutti i creditori; nonché, quello di punire il debitore ogni qualvolta egli avesse abusato della fiducia in lui riposta, affinché la sicurezza del commercio venisse ristabilita.

La legge, per tutelare l'interesse dei creditori, sottraeva dalla disponibilità del debitore il suo patrimonio, che costituiva la loro garanzia comune, e se del caso, prendeva severe precauzioni contro la persona del debitore. A tutela del debitore, invece, l'ordinamento creava uno *status* eccezionale per proteggerlo dalle eccessive richieste ed offrire al non colpevole il mezzo necessario per riacquistare la fiducia e il credito.

Questi effetti utili della legislazione erano offerti ai casi di fallimento dei commercianti.

Si osservava che anche nella vita comune potevano verificarsi situazioni di insolvenza causati da colpa, frode o sventura, nelle quali sia l'interesse dei creditori che quello dei debitori richiedevano tutela con opportune disposizioni per la parità di trattamento e di salvezza dei diritti reciproci con l'esercizio dell'azione comune degli interessati nell'esecuzione generale sui beni del debitore.

Fino dall'introduzione della legislazione francese in Italia, le leggi dei vari Stati prevedevano quasi tutte un giudizio di concorso, alcune volte era detto "di deduzione del patrimonio" che presentava diverse analogie con il fallimento ed era applicabile ai non commercianti. Invece, nella legislazione in vigore operava solamente il fallimento nei confronti dei commercianti, mentre ai non commercianti il Codice di procedura civile ammetteva solamente l'esecuzione parziale.

Concludeva il relatore Mancini. «Questa diversità può anche recare degli inconvenienti, ma, poiché il mandato della Commissione si restringe alla revisione della legislatura commerciale, essa deve limitarsi a manifestare il desiderio, che non sia lontano il momento, in cui l'attenzione del potere competente possa essere rivolta anche a trovar modo di parare all'accennata lacuna».

Non venne trascurato nemmeno il problema del commerciante che abbandonava la professione commerciale. Ipotesi che poteva riguardare il soggetto in malafede, il quale, nel ravvisarsi prossimo alla crisi commerciale, volesse evitarne il disonore e il danno, cessandone l'attività. Si affermava che il volontario ritiro dal commercio non poteva recare pregiudizio ai diritti dei creditori, né migliorarne le condizioni del debitore, perciò, il fallimento si doveva dichiarare anche a carico del soggetto ex-commerciante. Questo, però, poteva essere esercitato entro un limite di tempo che veniva fissato in un anno: «per la quantità degli affari pendenti e per la necessità di lasciare ai creditori il tempo necessario per determinarsi a ciò che meglio gli convenga nel loro interesse». Anche in questa ipotesi la condizione era quella che la cessazione dei pagamenti avvenisse anteriormente al ritiro dal commercio del commerciante, benché fosse avvenuta la dichiarazione di fallimento entro l'anno successivo, qualora si riferisse a debiti dipendenti dal cessato esercizio commerciale. Inoltre, il Mancini affermava l'ingiustizia che per le conseguenze di qualche atto singolo, sebbene commerciale, posto in essere dall'ex-commerciante dopo la cessazione dal commercio, si concedessero ai creditori maggiori diritti di quelli che loro avevano intenzione di acquistare, quantunque sapevano di contrattare con un soggetto che era soggetto non più al Codice del commercio ma al solo Codice civile. Durante il periodo dal 1874 al 1876 furono numerose le osservazioni che pervennero in ordine al Progetto preliminare di riforma del Codice del Commercio. Queste furono pubblicate da diverse Camere di commercio e facoltà di Giurisprudenza in loro autonomia. Nel 1878 tali pubblicazioni furono riordinate per materia, riassunte e pubblicate in un unico volume.

Diverse furono le osservazioni in riguardo alla disciplina del fallimento.

Nel giugno del 1877 il Mancini presentava al Senato il nuovo progetto completo del Codice di commercio che prendeva il nome di "Progetto definitivo" o "Progetto ministeriale". Questo veniva associato ad una relazione introduttiva, analitica e vasta, costituendo l'apporto più significativo che il Ministro realizzava all'elaborazione del nuovo Codice di commercio. La relazione si arrestava al titolo delle società, questo perché l'intero libro terzo riguardante la disciplina fallimentare era già stato realizzato ad opera pressoché esclusiva dal Mancini.

Rispetto al progetto dei cinque anni precedenti le scelte operate nel progetto Mancini – “Progetto definitivo” o “Progetto ministeriale” – erano per diversi aspetti innovatrici.

Alcuni fecero notare che nessun vantaggio dal rigore e dalla procedura aspra e “sì-mi-penale” della disciplina fallimentare che veniva proposta. Quando rigori ben più gravi furono applicati nei secoli addietro, non portarono ai risultati auspicati.

Anche la previsione di istituire una giurisdizione competente per la classe dei commercianti attraverso il Tribunale del commercio non incontrava il sostegno dell’oratore. Questo perché sarebbero state previste delle funzioni particolari come quella di polizia giudiziaria e di operare come un giudice istruttore che diversamente non avrebbero potuto essere esercitate dal Tribunale civile.

Secondo il Varé occorreva fare una legge uguale per tutti e non una legge che operava diversamente in base ad una qualifica differenziata tra ceti sociali. Proponeva quindi di procedere all’iter di approvazione ordinario per quanto concerneva la sola parte fallimentare e approvare il Codice con la procedura abbreviata per il resto del progetto.

Il Mancini, che nel frattempo ricopriva, con il nuovo governo, l’incarico di Ministro degli affari esteri, replicava alle osservazioni rilevate e faceva notare *in primis* che, a differenza di quanto esposto dall’on. Varé, le legislazioni prive di disposizioni in merito alla distinzione tra commercianti e non commercianti in materia fallimentare erano poche – Germania, Austria-Ungheria, Inghilterra e Scandinavia (Danimarca, Svezia) – e, nonostante il procedimento, in queste legislazioni non sembrava operare differenziazione in merito ai commercianti e ai non commercianti, non mancavano comunque diverse disposizioni speciali che una tale differenziazione la disponevano. Il sistema contrario che operava da subito la differenziazione in base alla qualifica rivestita era già in vigore negli altri paesi d’Europa come, ad esempio, in Belgio, Spagna, Olanda, Portogallo, Russia e non solo in Francia e Italia. In tutti questi paesi la discussione prevalse nel senso di assoggettare al fallimento solamente i commercianti.

Il Mancini faceva, altresì, osservare che durante i lavori della Commissione il Varé aveva potuto far valere tutte le sue ragioni, le quali poi furono portate, espone e ripetute innanzi alla Camera dei Deputati; la Commissione aveva, però, deliberato respingendo le sue proposte e mantenendo la disciplina del fallimento in merito ai soli commercianti.

Egli affermava che diverse erano state le ragioni che portarono la Commissione a deliberare in tal senso.

Una delle prime ragioni che era stata valutata dalla Commissione era quella che si sarebbe dovuto procedere tenendo in considerazione la diversa natura delle obbligazioni ed origini dei debiti civili e commerciali. Poiché, nell’esercizio del commercio e nelle obbligazioni che si riferivano, quasi sempre, si compromettevano insieme con i valori propri anche i valori altrui di quei soggetti che facevano credito e la cui gestione, anche solo in caso di imprudenza o di scialacquo, avrebbe dovuto comportare maggiore responsabilità.

Un'altra ragione era che l'inadempimento commerciale avrebbe potuto produrre degli effetti più gravi, i quali qualche volta sarebbero ricaduti sopra una serie di onorati negozianti e sopra imprese importantissime, in confronto, invece, delle conseguenze che potevano derivare dal semplice inadempimento di un debito civile.

Affermava quindi il Ministro degli affari esteri che la ragione decisiva e che aveva convinto la Commissione nella sua scelta, fu quella di rendere la disciplina fallimentare più rigorosa, evitando dopo la sua approvazione che il fallimento potesse essere beffeggiato dai debitori in malafede o addirittura utilizzato dagli stessi come speculazione. Per questo non era stato tralasciato l'inserimento nel nuovo Codice di tutti quei provvedimenti che avrebbero portato ad una maggiore severità a danno del fallito. «Ma badate, sono tutte disposizioni eccezionali, le quali repugnano al diritto comune».

Il Mancini procedeva quindi a citare alcune disposizioni che rendevano la disciplina del fallimento più rigorosa, come ad esempio, una su tutte, il procedimento d'ufficio. Oppure, ancora ad esempio, il fatto che la dichiarazione di fallimento avrebbe potuto avere un effetto retroattivo ed il Codice determinava che essa avrebbe prodotto, alle volte, l'annullamento di certi contratti ed impegni già assunti dal fallito con altre persone in momenti più o meno lontani dalla pronuncia giudiziale. Sottolineava come anche questa, fuori dei casi in cui poteva concorrere l'azione revocatoria, avrebbe rappresentato un'eccezione alle regole del diritto comune.

Il Mancini continuava la replica osservando che ogni sentenza dichiarativa di fallimento sarebbe stata l'atto d'inizio di un procedimento penale contro il fallito, senza nessuna eccezione e contro i suoi complici. Sottolineava il Mancini che anche quest'ultima disposizione illustrata sarebbe stata di rigore assolutamente eccezionale e che finalmente si stabiliva nel nuovo Codice che sarebbe stata concessa al Tribunale commerciale la potestà di disporre l'arresto del fallito *ab initio*, appena veniva pronunciata la sentenza dichiarativa del fallimento. Tutto questo sarebbe servito per evitare la sua fuga, la latitanza, l'occultamento delle merci e allo stesso tempo sarebbe stato investito delle funzioni di polizia giudiziaria lo stesso Tribunale commerciale, al fine di poter ordinare l'arresto in via penale, cosa che non sarebbe più stata possibile in via civile dal momento in cui l'arresto per debiti civili e commerciali era stato abrogato.

Rimarcava, anche, il fatto che nella riforma era stato aggiunto il divieto di allontanamento per il debitore, durante tutto il periodo di svolgimento della procedura fallimentare, dal luogo in cui la stessa si sarebbe svolta senza un permesso espresso che avrebbe dovuto essere chiesto al giudice commissario o al tribunale.

Era tale la portata del rigore che si era creato attorno all'istituto fallimentare, grazie alle disposizioni eccezionali poc'anzi illustrate, che lo stesso Mancini richiamava proprio l'attenzione dei colleghi sulla severità ed eccezionalità adottata dalla disciplina fallimentare: «Io son certo, o signori, che il Paese applaude a questo rigore, e che Voi non siete menomamente disposti a rinunciare a codesti provvedimenti eccezionali contro i falliti»; e per queste ragioni, proseguiva il Mancini, nessuno

avrebbe osato chiedere che il medesimo trattamento fosse applicato a tutti i debitori civili.

Il richiamo del Mancini era molto lucido ed emblematico: «Chi di Voi avrebbe il coraggio di stabilire che ogni debitore per qualunque debito civile possa essere arrestato, e sol perché non paga nel giorno della scadenza un suo debito, gli si apra un processo penale? Sarebbe impossibile».

Egli aveva fatto notare che se si fosse voluto avere delle garanzie speciali per il commercio e si fosse voluto per questo assoggettare il commerciante fallito a sanzioni speciali, si sarebbe dovuto prevedere una procedura fallimentare ristretta al solo soggetto del commerciante e non anche rivolta a tutta la massa di debitori civili insolventi, non importando la causa o l'entità dei loro debiti.

Nemmeno la Magistratura o le Camere di commercio avevano espresso nelle loro osservazioni, che furono prese in considerazione dal Mancini durante i suoi lavori della "Relazione", la richiesta volta ad estendere la disciplina fallimentare anche ai soggetti non commercianti. Inoltre, sottolineava che in quella sede stavano per riformare e varare il nuovo Codice del commercio di cui la disciplina fallimentare faceva parte. Per questa ragione se si fosse voluto intervenire verso i debitori civili per obbligarli al pagamento, si sarebbe dovuto intervenire sul Codice di procedura civile, predisponendo migliori disposizioni coattive in merito. Nessuno avrebbe impedito che riformando il Codice di procedura civile si prevedesse di assoggettare alla disciplina fallimentare anche alcuni debiti civili.

L'altro argomento preso in considerazione nella replica fu quello riguardante le censure rivolte contro l'ipotesi di assoggettare a procedimento penale, in automatismo, il soggetto colpito da una dichiarazione di fallimento.

La *ratio* alla base della decisione della Commissione fu che il fallimento arrecava gravi danni alla società e questo giustificava l'intervento obbligatorio dell'autorità giudiziaria atto a svolgere un'indagine al fine di accertarne le origini delle cause, fugando ogni incertezza se i danni erano derivanti da causa criminosa o da causa accidentale. A sostegno di ciò veniva portato ad esempio il caso di morti violente o accidentali, dove non doveva intervenire il giudice soltanto nell'ipotesi in cui fosse presente un colpevole, un omicida. Infatti, anche l'autorità giudiziaria in questi casi sarebbe intervenuta con investigazioni volte ad escludere ogni attività criminosa. Il tutto per dare maggiore sicurezza alla società assicurandola che non fosse stata scossa da un delitto.

La prova che tale situazione di automatismo del procedimento penale era assolutamente necessario, allorquando fosse intervenuta una sentenza dichiarativa di fallimento, risiedeva proprio nell'esperienza empirica maturata nella disciplina fallimentare. Si affermava quindi che, senza questo sistema di automatismo, il predisporre delle leggi che minacciavano pene severe nei confronti del fallito che commetteva la bancarotta sarebbe stata un'opera inutile in quanto tutto sarebbe caduto nell'oblio.

A riprova di quanto *supra* sostenuto faceva notare il Mancini che, prima, la proce-

dura penale veniva attivata solamente su querela dei sindaci e la costituzione della parte civile. L'esperienza, però, aveva fatto emergere che il fallito cercava con ogni suo mezzo di evitare l'apertura del procedimento penale, avvicinando uno o più sindaci quando questi erano corruttibili e inclini alla scarsa moralità, infatti, essi spesso per il tramite di un congiunto del fallito si assicuravano il proprio soddisfacimento del credito, dando origine quindi in questo modo alla connivenza. Invece per quanto riguardava la costituzione di parte civile, convocati i creditori, ordinariamente questi si rifiutavano. Infatti, il problema alla base principale di questo rifiuto risiedeva nella già scarsa capienza dell'attivo. Pertanto, nessun creditore avrebbe voluto veder diminuire nuovamente l'attivo per effetto di sopportare delle spese occorrenti ad un grave processo di bancarotta che avrebbe inciso in *minus* sulla percentuale di dividendi eventualmente possibili. I creditori solitamente erano già consci della perdita a loro imputata. Tutto quello che volevano era solamente limitare all'estremo le perdite e la prospettiva che esse aumentassero per effetto di nuove spese procedurali, tutto questo andava a discapito dell'accertamento giudiziario. Tutte le ragioni di esperienza esposte portarono ad essere rarissimo il caso in cui un procedimento di fallimento sarebbe sfociato in un'accusa penale di bancarotta. Diversamente, si sosteneva che con il nuovo sistema introdotto nel progetto ministeriale della obbligatorietà di un procedimento penale a seguito di qualunque dichiarazione di fallimento, si sarebbero ottenuti degli effetti benefici.

Il primo era quello che si sarebbe generato e dilagato un benefico timore e garanzia di protezione dell'onesto commercio contro le frodi e gli abusi dei cattivi debitori con la conseguenza che sarebbero migliorate le condizioni commerciali ed economiche del Paese, spinte dall'opinione pubblica e il credito che avrebbero conosciuto così un crescente sentimento di fiducia. L'altra considerazione era quella che il commerciante onesto non avrebbe avuto nulla da temere dalla disposizione, ma, anzi, avrebbe dovuto desiderarla qualora malauguratamente fallito per contraccolpo dell'avvenuto fallimento di un suo corrispondente o per la perdita di una sua nave in un naufragio. Il commerciante onesto dovrebbe rallegrarsi dall'intervento dell'autorità giudiziaria che nel breve tempo, eseguite le investigazioni, potrebbe a seguito della pronuncia solenne, eliminare ogni sospetto sulla sua persona, difendendo e tutelando il suo onore dalle accuse e indebite insinuazioni.

Mancini affermava che, se si voleva creare una sanzione efficace e temuta contro i debitori commerciali, era necessario che vi fosse la certezza della non sottrazione, in nessun caso, al procedimento penale da parte del fallito.

Perciò, tutte queste ragioni avevano portato la Commissione non solo a non ritenere la disposizione, che avrebbe reso il procedimento penale automatico a seguito della dichiarazione di fallimento, ingiusta ed eccessiva, ma addirittura a trovarla utile e a protezione del commercio onesto, adottandola convintamente e ottenendo il plauso universale.

Altro aspetto rilevante, messo in rilievo dal relatore, fu quello che il nuovo Codice avrebbe raggiunto molto più velocemente lo scopo della liquidazione e questa a tut-

to vantaggio dei creditori, i quali avrebbero preferito percepire immediatamente una percentuale del 30-40% dei propri crediti, rispetto, invece, che ottenere magari una percentuale più alta come quella del 50-60%, ma ben più in là nel tempo. Oltretutto, non mancava di far notare che durante la fase di liquidazione i capitali rimanevano improduttivi con grave pregiudizio dell'interesse pubblico.

Fondamentalmente la nuova disciplina del fallimento, come era sempre accaduto storicamente in qualsiasi ordinamento di *Civil law*, veniva alla luce dopo che il legislatore cercava un equilibrio fra le due tesi opposte: quella di assoggettare anche il non commerciante alla disciplina fallimentare e quindi esporlo a sanzioni penali o quella di accettare il rischio di non sanzionare penalmente ma solo civilmente l'operato di debiti con una disciplina alquanto meno coercitiva al fine di impattare il meno possibile sull'economia generale dei consociati, evitando di generare nel cittadino comune la paura di assumere qualsiasi tipo di obbligazione che lo avesse potuto esporre a sanzioni penali qualora non in grado di ottemperarvi.

Finalmente nell'ottobre 1882, dopo un percorso lungo e travagliato che aveva visto l'avvicinarsi di diverse Commissioni nei due rami del Parlamento, veniva pubblicato il nuovo Codice del commercio, il quale sarebbe entrato in vigore il 1° gennaio 1883.

Indice

AUGUSTO BOTTIONI	Antonio Calestani e la Società dei Reduci delle Patrie Battaglie di Fiorenzuola d'Arda.....7
PAOLO BREGA	Una intitolazione piacentina al fautore delle Banche Popolari: la Cooperativa "Luigi Luzzatti" in Bosco Tosca di Castel San Giovanni.....17
FAUSTO ERSILIO FIORENTINI	"Il caso della chiesa di San Donnino in Largo Battisti. Il problema in città di edifici sacri non più aperti al culto ".....25
MASSIMO MORENI	La ricostruzione nelle terre liberate. L'opera dell'esercito e dell'arma del Genio. Il Ministero del Senatore Giovanni Raineri.....35
VALERIA POLI	La città di Piacenza (1848-1849) nella ricostruzione del capitano Cesare di Palma (1932).....45
CORRADO SFORZA FOGLIANI	Luigi Luzzatti e le sue visite ufficiali alla Banca Popolare ed alle istituzioni agricole di Piacenza.....51
DAVID VANNUCCI	Quando Mussolini visitò il Campo di raccolta di Gossolengo per ex prigionieri (8 dicembre 1918).....63
CESARE ZILOCCHI	Note intorno allo strano iter della medaglia d'oro al merito di "Piacenza Primogenita"75

APPENDICE

ANDREA ROSSI	L'Istituto del fallimento nell'Italia postunitaria81
--------------	--

Stampato nel mese di dicembre 2021

LITOQUICK s.r.l.

Loc. Montale - Piacenza

info@litoquick.it

